

**O P E R E**

*DI MONSIGNOR*

**JACOPO-BENIGNO BOSSUET**

**VESCOVO DI MEAUX.**

**TOMO XXVII.**



ISTRUZIONE

SOPRA

GLI STATI D' ORAZIONE

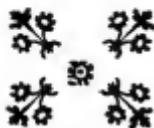
DI MONSIGNOR

JACOPO-BENIGNO BOSSUET,

VESCOVO DI MEAUX.

---

TOMO PRIMO.



VENEZIA,

MDCXC VII.

PRESSO PIETRO ZERLETTI,

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

*P. Antonio di Ciprozza Lett. 5<sup>a</sup>*

# E D I T T O

## E ISTRUZIONE PASTORALE

*Di Monsignor Vescovo di Meaux, intorno  
agli Stati di Orazione.*

**J**ACOPO BENIGNO per Divina permissione Vescovo di Meaux, a tutt' i Curati, Confessori, e Superiori di Comunità, e a tutt' i Sacerdoti della nostra Diocesi, salute, e benedizione nel Signore. Commossi da' pericoli di quei, che camminando in cose grandi, come dice Davide, e in cose maravigliose sopra di loro, ricercano nell' Orazione le altezze non rivelate da Dio, ed incognite a' Santi: ben informati per altro, che tali pericolose maniere di orare introdotte da alcuni moderni Mistici si spargono insensibilmente, anche nella nostra Diocesi, in un gran numero di Libricciuoli, e Scritti particolari venuti per Divina Provvidenza alle mani, Noi abbiamo conosciuto di essere obbligati a prevenire le conseguenze di un sì gran male. Al che ci ha eccitati anche la straordinaria vigilanza, e attenzione, che in questa materia si è veduta nella Cattedra di s. Pietro. Non sì tosto si conobbe il secreto progresso di tali Novità, che il Pontefice Innocenzio XI. di felice memoria, tutte impiegò le sue diligenze per impedirlo. E prima comparve una Lettera Circolare dell' Eminentissimo Cardinal Cibo, Capo della Con-

tificato con la Censura, e Condanna di molti errori, ha fatto comparire il suo zelo nel giudizioso suo Editto del dì 16. Ottobre 1694. in cui sono pros critte molte Proposizioni de' falsi Mistici sotto gravi qualificazioni, anche come condannate nel Concilio di Vienna, e in quello di Trento, senz'approvare le altre, espressamente condannando tutt'i Libri, ne' quali si contengono, e proibendo di ritenerli.

Animati da tali esempj, e determinati da diverse occasioni, che la Divina Provvidenza ci ha fatto nascere, ad applicarci con istudio particolare a questa materia; dopo aver conferito con molti Dottori in Teologia, Superiori di Comunità, e con grandi Prelati consumati nella pietà, e nel sapere, e con altri gravi Personaggi molto versati nella condotta delle Anime; e dopo aver letti, ad esaminati molti Libri, e Scritti particolari, ne' quali s'insegnavano queste Massime sì pericolose, invocando il Santo Nome di Dio, Noi ci siamo sentiti eccitare dalla Carità, condannando, come facciamo colle presenti, questa riprovata Dottrina, di mettervi nelle mani mezzi valevoli a conoscere, e a convincere i difensori di essa.

Per conoscerli, vi avvertiamo nel Signore di osservar quei, che ne' loro Discorsi affettano elevazioni straordinarie, e false sublimità nell'Orazione.

Primieramente qualor sotto specie di onorare l'Essenza Divina, escludono dall'alta Contemplazione la sacra Umanità del Nostro Signor Gesucristo, come se la impedisse, con tutto ch'ella sia la Via dataci dall'istesso Dio per sollevarsi a lui. Nè so-

lamente questa santa Umanità, ma escludono dalla Contemplazione gl'istessi Attributi Divini, anche quei, che sono il più essenziale, e comune fondamento della nostra Fede, quali sono l'Onnipotenza, la Misericordia, e la Giustizia di Dio. Per la stessa ragione n'escludono le tre Persone Divine, alle quali noi siamo espressamente, e distintamente consecrati per mezzo del Battesimo, la cui esplicita memoria non può lasciarsi senza rinunciare al nome di Cristiano. Dal che si vede, che costoro mettono la Perfezione dell'Orazion Cristiana nel sollevarsi sopra le idee, che propriamente appartengono all'essere di Cristiano, cioè a quelle della Trinità, e dell'Incaruazione del Figlio di Dio.

Noi riportiamo con orrore il detto di un falso Mistico de' nostri giorni, che ardisce dire, che Gesucristo, secondo la sua Umanità, essendo la Via, non si ha più bisogno di ritornare a lui, quando si è arrivato, e che il fango dee cadere, quando sono aperti gli occhi del Cieco. Il pretesto, che appostano per non pensare alla sacra Umanità di Gesucristo, nè agli Attributi Divini, essenziali, e personali, è, che tutto questo si comprende nella Fede, o sia Vista confusa, generale, ed indistinta di Dio, senza ricordarsi, che Gesucristo avendo detto: *Credete in Dio?* aggiunse subito, *credete anche in me*; per insegnarci, che la Fede nel Mediatore dev'essere così esplicita, e distinta, come la Fede in Dio considerato in se stesso: e lo confermò con questa sentenza: *questa è la Vita Eterna, conoscer Voi, che siete il vero Dio, e Gesucristo, che avete*

mar-

*mandato: e s. Paolo dice: Io conosco una cosa sola, ch'è Gesucristo, ma Gesucristo crocifisso.*

Si nota per secondo effetto dell'affettata elevazione de' nuovi Mistici l'ostentare una falsa generosità con Dio, e una specie di staccamento dal proprio interesse, per cui non vogliono più dimandargli niente per se stessi, neppur la remissione de' loro peccati, la venuta del suo Regno, nè la perseveranza nel bene, o il cooperare alla propria salute, nè ringraziarlo de' suoi Beneficj; come se col riconoscere l'eccellenza della di lui benefica Natura non si onorasse Dio in un modo purissimo, ed eminentissimo: oppure, che la salute del Cristiano non fosse la grande Opera di Dio, e la perfetta manifestazione, e consumazione della sua gloria, la quale non può mai abbastanza desiderarsi, e dimandarsi da' suoi Figliuoli.

Nasce parimente da questa elevazione ingiuriosa il pensare, che in questa Vita si trovi una purità, e perfezione, una sazietà, e un riposo capace di sospendere ogni operazione, ed una specie di Beatitudine, che rende inutili i desiderj, e le dimande, benchè ci troviamo in questo stato di debolezza, in mezzo a' peccati, e alle tentazioni, in cui gemono tutt' i Santi, finchè sono aggravati da questo corpo di morte.

Per terzo mezzo onde conoscere questi falsi Maestri, vi diamo il nuovo loro linguaggio, che fa consistere la Perfezione nel cessare da tutti gli Atti buoni, e specialmente da quei, che il Cristiano eccita in se col soccorso della Grazia preveniente, e lascia

lascia a' pretesi Perfetti un Atto solo prodotto una volta al principio, che dura poi senza interruzione e senza bisogno di rinnovarlo, sin alla fin della Vita per mezzo di un consenso da loro detto Passivo, in pregiudizio del Libero Arbitrio, e degli Atti, che dee produrre per espresso comando di Dio. Per escluderli, e tutto ridurre a questo preteso unico Atto adoprano il termine di Semplicità, come se Iddio, comandandoci di esser suoi semplici Figliuoli, non ci avesse nello stesso tempo comandati molti Atti distintissimi.

Questo Atto, da' nuovi Mistici chiamato Universale, che secondo essi comprendendo eccellentemente, ed eminentemente tutti gli altri Atti, esenta dall' obbligazione di produrli, è un prodigio nuovo nel Cristianesimo: non si trova di esso vestigio, nè ombra alcuna ne' Libri sacri, o nella Dottrina de' Santi: gl' ignora David, poichè egli si eccita a far tanti, e diversi Atti, ed a rinnovarli dicendo: „ Anima mia benedici il Signore: o Signore io vi „ amerò: Anima mia, perchè sei tu afflitta? Spera „ nel Signore: Sollevati lingua mia: Sollevati mia „ Lira: con quel che siegue.

Anche Gesucristo ignorava la Perfezione immaginaria di questo Atto unico, ed universale, allorchè obbligò i più Perfetti a far tante dimande, particolarmente nell' Orazione Domenicale. E pur è vero, che i nuovi Mistici con un' idea di Perfezione incognita fin ora 'a' Cristiani, rimettono i Salmi di Davide, e la santa Preghiera, che ci è stata insegnata da nostro Signore a' gradì inferiori di

Ora-

Orazioni , e li escludono dagli Stati più eminenti .

Veggiamo in oltre , che Davide , come fanno gli altri Profeti , in vece di sopprimer nell' Orazione il conato del Libero Arbitrio , e starsi in mera aspettativa di ciò „ che Dio voglia operare in noi , pre- „ viene la faccia del Signore col publicar le sue „ lodi , prevenuto interiormente dal dolce istinto „ della sua Grazia „ fa quel , che può dalla sua parte , con quel soccorso ; il che gli fa dire altrove : „ Il vostro servo ha trovato il suo cuore per farvi „ questa Preghiera ; ed ancora : Signore io ricercherò la vostra faccia ; “ e finalmente : „ Non cessate „ mai dal cercar la faccia di Dio , e di rivolgervi „ a lui .

Per escluder tanti Atti comandati da Dio , coloro si servono anche della parola di Silenzio , e di Annientamento , di cui si abusano per indurre la soppressione d' ogni Atto , ed operazione , che possa mai eccitarsi colla Grazia preveniente , o che anco possa conoscersi nel proprio interno . Ora questo tende ad estinguerli affatto , e a togliere insieme ogni attenzione a' doni di Dio , sotto pretesto di attaccarsi a lui solo , contra il detto espresso di s. Paolo : „ Noi abbiamo ricevuto uno Spirito , che vien „ da Dio per conoscere le cose , che Dio ci ha donate „ . Noi qui non vogliamo parlare delle altre perniziose significazioni , che danno alcuni alle parole di Niente , e di Annientamento .

Siavi di quarto contrassegno di una Dottrina sì perniciosa il modo di parlare , che usano trattando della

Mor-

Mortificazione, e dell'applicarsi agli Esercizj particolari delle altre Virtù: poichè li rappresentano, come Pratiche volgari, e molto inferiori a' Perfetti; e dicono, che la mortificazione serve ad invigorire, non ad indebolire i sensi. Ma questo è contra gli esempj de' Santi; che hanno praticata l'austerità, come uno de' più efficaci mezzi; che vi sia per abbattere, ed umiliare lo spirito, ed il Corpo; e contra ciò, che dice chiaramente s. Paolo, il quale si protesta „ che castiga il suo Corpo, „ e lo riduce in servitù, lo batte, e lo calpesta, „ ~~che~~ lo tien sotto il giogo „. Nè men chiaramente si spiega il medesimo Apostolo circa il distinto, e particolare esercizio delle Virtù: a cui va di concerto s. Pietro, laddove c' insegna la concatenazione delle Virtù con queste parole; „ Impiegate ogni diligenza per unire alla vostra Fede la Virtù: alla „ Virtù la Scienza: alla Scienza la Temperanza: alla „ la Temperanza la Pazienza: alla Pazienza la Pietà: alla Pietà l'Amor de' vostri Fratelli: all' „ Amor de' vostri Fratelli la Carità.

Finalmente il quinto effetto della Dottrina, che desideriamo farvi conoscere, si è di lodare comunemente solo le Orazioni straordinarie; il dire, che da queste dipenda la perfezione, e la purità: tirare ad esse tutti con poco discernimento, sino i fanciulli più teneri, come se fosse in poter di questi Maestri l'aprirne l'ingresso con certi metodi, che propongono per facili a tutt' i Fedeli. Onde ne viene l'ingerirvisi temerariamente, e poi (principalmente nelle Comunità) sotto pretesto di abbandonarsi

narsi allo spirito di Dio, far quel solo, che piace, con disprezzo della Disciplina, de' Confessori, e de' Superiori ordinarj, per quanto illuminati si sieno, per cercare presuntuosamente altre guide credute più esperte, perchè più conformi al proprio capriccio.

Noi tralasciamo altre Note, che per ispiegarsi vorrebbero un più lungo Discorso. Bastano queste, che vi saranno come cinque sensibili Caratteri, per facilmente conoscere coloro, de' quali vogliamo, che osserviate la condotta, e schivate le sottigliezze. Ma per facilitarvi il modo di convincerli, bisogna sopra tutto avvertirvi, che volendo assalire la falsa Spiritualità, non offendiate la vera, di cui quella prende il sembiante: per il che ci pare molto giovevole il mettervi sotto gli occhi alcune fondamentali Verità della Religione ordinate a questo fine ne' seguenti Articoli da noi digeriti con lunga, e matura deliberazione nel Libro X. al n. V. e con tutt' i prudenti avvisi di sopra recativi, apponendo ad ognuno per vostro sollievo, e maggior facilità le convenienti qualificazioni.

Se voi pesate con attenzione ognuno degli Articoli precedenti, troverete, che sono conformi alle Regole della più comune Teologia, e non si possono rifiutare senza scandalizzare tutta la Chiesa.

Siamo anche persuasi, che quei, che mediteranno, e studieranno questi Articoli, colla Grazia di Dio vi troveranno un Corpo di Dottrina, che non lascerà verun luogo a quella de' nuovi Mistici, senza offender quella de' Dottori approvati, ed quali

I xxxiv.  
Articoli  
definiti in  
Issy, e sot-  
toscritti da  
Monsig. di  
Meaux M.  
di Chalons  
al presente  
M. di Pa-  
rigi, M. di  
Cambrai,  
e M. Tron-  
son.

s'ingegnano coloro di coprirsì. E perchè non pigliate errore, vi nominiamo espressamente tra' Libri sospetti, e condannati, i seguenti, come più noti: *La guida Spirituale* di Michele de Molinos: *La pratica facile per sollevare l'anima alla Contemplazione*, di Francesco Malavalle: *Il modo breve, e facile di far Orazione*: *La regola degli Associati al Bambino Gesù*: *Il Cantico de' Cantici di Salomone interpretato secondo i sensi Mistici*, e *la rappresentazione vera degli Stati interiori*: con un Libro latino intitolato, *Orationis Mentalis Analysis &c. per Patrem D. Franciscum la Combe Tononensem*: i quali Libri già notati di varie censure, anche noi condanniamo come pieni di cattiva Dottrina, e contenenti tutte, o le principali Proposizioni di sopra da noi condannate negli Articoli suddetti, senza approvare altri Libri. Noi espressamente proibiamo la lettura di questi Libri a tutti quei, che sono commessi alla nostra condotta, sotto tutte le pene del Diritto; e ordiniamo sotto le medesime pene, che sieno trasmessi alle nostre mani, o de' nostri Vicarj Generali, o de' Curati, perchè ce li consegnino, come anche gli Scritti particolari, che si spargono secretamente, a favore di questa novità.

Per isradicare affatto ogni dubbio, che potesse restare su questa materia, Noi colla grazia di Dio c'ingegneremo di procurarvi quanto più presto sarà possibile una più ampia Istruzione, in cui vedrassi l'applicazione colle prove de' sopraddetti Articoli, benchè si sostengono abbastanza da loro stessi, ed  
 insie-

insieme i solidi principj dell'Orazione Cristiana, secondo la Sacra Scrittura, e la Tradizione de' Padri. Finalmente seguendo i documenti, e le Pratiche de' santi Dottori, proveremo di metter limiti alla Teologia poco corretta, e all'espressioni, ed esagerazioni sregolate di certi Mistici incauti, o anche presuntuosi, le quali possono annoverarsi tra le profane novità di parlare, vietate da s. Paolo.

In questa Istruzione abbiamo a bello studio schivato di parlarvi di certe Proposizioni, che troppo offendono le orecchie Cristiane: le noteremo però, quando così richiegga l'estrema necessità; e v'istruiremo anche intorno a qualunque altra Proposizione, che sarà giudicata necessaria per la total estinzione di questi errori.

Comandiamo, ed ordiniamo a tutt'i Curati, Vicarj, e Predicatori di publicar nell'Esortazioni, e Prediche il nostro presente Mandato, e Istruzione, subito che l'avranno ricevuto. Ordiniamo parimente, che si trasmetta a tutte le Comunità, perchè tutti vegliino contra coloro, che sotto specie di pietà, e di perfezione introducono insensibilmente un nuovo Evangelio.

Dato a Meaux nel nostro Palazzo Episcopale il Sabato, decimosesto giorno di Aprile del mille seicento novantacinque.

✠ J. Benigno Vescovo di Meaux.

*Per ordine di Monsignor suddetto, ROYER.*

PRE-

## P R E F A Z I O N E ,

*In cui si pongono i Fondamenti, e si spiega  
il disegno di quest' Opera.*

Disegno In  
generale di  
quest'Opera.

I. **Se** nel leggere il Titolo di questo Libro, si credesse, ch'io volessi dare delle regole per tutti gli Stati d'Orazione, o de' mezzi per giungervi, e ben comportarsi in questa; mi si attribuirebbe un disegno troppo vasto, e ch'è anche molto lontano dal mio pensiero. Bisogna ricordarsi dell'occasione, che mi ha impegnato a trattare questa materia in un Editto, ed Istruzione Pastorale, e che mi ha fatto promettere un Trattato più diffuso sopra un Soggetto così importante. Ho voluto esporre gli eccessi di quelli, che fanno mal uso dell'Orazione, per gittare sotto pretesto di perfezione, le Anime in sentimenti, e pratiche contrarie al Vangelo, e in una cessazione di parecchi Atti espressamente comandati da Dio, ed essenziali alla pietà. Gli ho notati nell'Istruzione Pastorale quanto lo potea permettere la brevità d'un Discorso di quella natura, ed ora mi accingo a spiegarli più di proposito.

Bisognerà in oltre far vedere, che gli errori, che intraprendo ad impugnare, non sono errori immaginarj, ma che sono in libri, che si trovano nelle mani d'ognuno, e che tanto più facilmente si leggono, quanto che sono d'ordinario assai piccioli.

In un tempo, che ognuno fa professione d'insegnar

gnar nuove Dottrine circa l'Orazione, e quando non v'ha quasi Direttore, che circa essa non voglia dare a' suoi Penitenti, ed alle sue Penitenti delle Regole di suo capriccio, colui, che ha da trattare un così grande soggetto, e che l'obbligazione del suo Ministero unita a' bisogni della Chiesa lo astringono a spiegarsi circa questa materia, dee anche prima di tutto chiedere a Dio il suo Spirito di discernimento, e d'intelligenza per separare il vero dal falso, ed il certo, o sicuro da quello, ch'è sospetto, e pericoloso. Questo io ho procurato di fare con ogni semplicità, e confido nel nostro Signore, che avrà ricevuti i miei voti nel suo Santuario.

II. Io mi ho almeno proposta la regola sicura, ed invariabile per giudicare di tutte queste cose, ch'è la Sacra Scrittura, e la Tradizione. Il Molinos, e quelli della sua Setta vorrebbero, che tutto si rimettesse alla Sperienza, e per lasciare un campo libero alle loro immaginazioni, screditano la Scienza, e gli uomini dotti. *Questi eruditi Scolastici*, dicono essi, *non sanno, che cosa sia perdersi in Dio*: impongono a' Teologi, *che condannano la Scienza Mistica, perchè non la intendono*: e si dà per *Regola senza eccezione, che bisogna saperne la Pratica, prima della Teorica, e risentirne gli effetti per mezzo della Contemplazione soprannaturale.*

Regola falsa del Molinos, e di quelli della sua Setta, che vogliono rapporto tutto alla Sperienza.

Guid. Spir. l. 1. cap. 17. 18.

Ma prima che ci esprimiamo sopra di ciò, è da sapersi, che fra le 68. Proposizioni di questo Autore condannate nella Bolla d'Innocenzo XI. di felice

memoria; una delle più notabili è la 64. ove dice, *che i Teologi sono meno disposti alla Contemplazione, degl' Ignoranti, perchè hanno minor Fede, minore umiltà, minore sollecitudine della loro Salute; e che hanno la testa piena di fantasmi, di spezie, d'opinioni, e di speculazioni, che chiudono l'ingresso al vero Lume; quindi conclude, che non sono atti a formar giudizio di tali materie, e che la Contemplazione non ammette altri Giudici, che i Contemplativi.* Questa era la terza dell' 19. Proposizioni, che si spedirono da Roma a' Vescovi per metterli in guardia contra i nuovi Contemplativi. Ed è ancora al dì d'oggi ciò, che hanno continuamente in bocca per eludere le Censure, di cui vengono da ogni parte fulminati.

*Osservazio-  
ni di Ger-  
sone circa  
quelli, che  
rimettono  
ogni cosa  
alla Spe-  
rienza, e  
quali sono  
le Sperien-  
ze, sopra le  
quali biso-  
gna fon-  
darsi.*

*Epist. ad  
fratr. Bar-  
th. Chareus.  
Éc. lib. de  
dist. verar.  
vix a fal-  
sis v. par.  
covtr. Epist.  
Jo. de Seho.*

III. Gersone che i nostri Antenati chiamarono giustamente Dottore Cristianissimo, tanto a cagione della sua pietà, quanto per essere stato nel suo tempo il lume di questo Regno, notò fin d'allora, che uno degli artificj di quelli, che vogliono darsi ogni libertà d'insegnare ciò, che loro piace in una materia così astrusa, e delicata, è da appellarsi continuamente alla Sperienza. Si propongono essi certe Per-  
sone cognite, o incognite, le quali, pretendono, che sieno guidate da Dio in un modo particolare, e con questa frivola autorità ricusano tutt' i Giudici, che non sono loro favorevoli, sotto pretesto, che non sono sperimentati: ciò, che non tende a niente meno, che a rendere questi nuovi Dottori indipendenti dalle Censure, e da' giudizj della Chiesa, perchè non si giungerà mai a sapere, chi sieno quei Giudi-

ei sperimentati, i sentimenti de' quali farà mestieri di seguire; nè se i Dottori, i Vescovi, o i Pastori ordinarj sieno sicuramente di questo numero. Ma chiara cosa è, indipendentemente da queste pretese Esperienze, che nella Chiesa vi sono delle Regole sicure per giudicare delle buone, e cattive Orazioni, e che tutte l'esperienze in contrario sono Illusioni. Non si può rivocare in dubbio, che i Profeti e gli Apostoli dati a noi da Dio per Dottori, non sieno stati perfettamente istruiti, e sperimentati nelle lor vie. I santi Padri, che gli hanno seguitati, e ci hanno spiegata la santa Dottrina, han preso il loro spirito; ed animati dalla medesima Grazia ci hanno lasciate delle Tradizioni infallibili sopra questa materia, come sopra tutte le altre, che riguardano la Religione. Ecco l'esperienze solenni, ed autentiche, sopra le quali bisogna fondarsi, e non sopra l'esperienze particolari, che difficilmente si possono attribuire, o contrastare a nessuno con principj sicuri.

IV. Questo medesimo Dottore per confutare quelli, che pretendeano, che queste materie d'Orazione non dovevano essere portate alla Scuola, ma solo trattate da Uomini sperimentati in questa Pratica, scopre le Illusioni, nelle quali cadono quelli, che danno per ogni ragione le loro esperienze, e che trasportati da sregolate affezioni verso le Virtù, e da idee indiscrete dell' Amor di Dio, hanno un zelo, che non è secondo la scienza. Trovansi, soggiunge egli, fra di loro delle Donne di un' incredibile sottigliezza, gli Scritti delle quali qualche volta contengono

Seguito  
delle osser-  
vazioni  
dello stesso  
Gersonè.

Ep. Jo. de  
Scho. resp.

Gers. *ibid.*  
*lib. de dist.*  
*urav. vis.*  
*a falsis, &c.*  
*Ibid.*

delle *buonissime cose*, ma la loro *superbia*, e la *vanità* della loro *eccessiva Passione*, persuadendole, che godono di Dio fin da questa *Vita*, dicono cose intorno a questa *Beata Visione*, che non avrebbero pari, se le avessero applicate alla *Vita futura*. Io riferisco questi Testi, per mostrare fin dove può giungere lo spirito di Seduzione, ed insieme, come sotto nome d' *Amor Divino* s'introducono degli eccessi, che distruggono la pietà. Quindi è, dice questo pio Dottore, che sono nati i *Beguardi*, e le *Equine*, gli enormi eccessi de' quali già si sanno; ma Gersone gli attacca qui per il loro bel verso, voglio dire per l'ingannevole apparenza del loro speziioso principio, ed attacca nel tempo stesso le altre simili follie d' *Amanti insensati*, che non si lasciano guidare dalla *Scienza*: *insania Amantium, imo, & amentium, quia non secundum scientiam*: d'onde conclude, che bisognava credere a' *dotti Teologi*, che sanno le regole, piuttosto che a' *devoti*, che si gloriano della loro esperienza.

Prova col  
 Concilio di  
 Vienna.

V. Ed è appunto quello, che fu praticato nel Concilio di Vienna contra questi falsi Contemplativi. Al loro dire, erano sollevati alla più sublime Orazione, passivi sotto la mano di Dio, trasportati da un Amor estatico, e sempre mossi da impulsi, ed impressioni Divine. Ma benchè non cessassero d'allegare le loro esperienze, non furono ascoltati, e mal grado queste prove tanto vantate, che furono prese per inganni del maligno Spirito, ed in ogni caso per vani trasporti d'un'immaginazione riscaldata, furono fulminati con una *Scomunica eterna*, dal-

dalla quale restarono piuttosto abbattuti, che convertiti: lasciando al Mondo un esempio de' ciechi, ed ostinati impegni, ne quali si entra, con preferire esperienze particolari, e sovente ingannatrici, alla regola invariabile della Tradizione.

VI. Per la medesima ragione s. Teresa desiderò veramente di trovare ne' suoi Direttori, se si può, la scienza, e l'esperienza unite insieme; ma in difetto o dell'una, o dell'altra, ella ha preferito *il Dotto a quello, ch'è solamente Spirituale*. Questo Passo non è ignorato da nessuno; ma non si è forse fatta seria riflessione alle ragioni di questa Santa: l'una è, che *l'Uomo d'Orazione* ristretto nella sua esperienza, *se non cammina nella vostra strada, come egli ne resterà sorpreso* ( per difetto di Scienza ), *così non lascerà di condannarla*: ciò, che non faranno gli Uomini Dotti, e ben istruiti della Regola: *L'altra, che la cognizione, che lor dà la Scienza d'altre cose non meno ammirabili, accettate nella Chiesa, fa loro prestar fede a quelle, che gli racconterete* ( del vostro interno ), *benchè non gli sieno ancora note*.

Così quello, di cui non si avrà avuto esperienza in se stesso, ci verrà in cognizione, sentendolo negli altri, o in casi somiglianti. La Santa non vi mette, che una condizione, ed è, che quei Letterati, che si consultano, *sieno Persone dabbene*: perchè allora unendo insieme dottrina, e virtù, verranno ad essere *di quegli Spirituali, i quali, al sentimento di s. Paolo, fan giudizio di tutte le cose*, senza che per questo sia necessario, che sieno

Sentimento di S. Teresa, dalla quale vien preferita la Scienza all'Esperienza: e le ragioni, sulle quali si fonda.

Charr. l. 6. mana. c. 2.

Ibid.

lb. s. mana. 24. 1.

I. Cor. II, 15.

arrivati alla sublime Spiritualità di quelli, che chiamansi grandi Direttori: perchè si vede, che il santo Apostolo dice bene, *che lo Spirituale*, di cui parla, *fa giudizio di tutto*, ma non dice che abbia tutto sperimentato da lui stesso, nè dice, che per giudicare di ciascun modo di Orazione, faccia di bisogno, che vi sia passato, altrimenti bisognerebbe anche aver provate l'estasi per farne un retto giudizio, e per discernere le buone dalle cattive, e *lo Spirituale, che fa giudizio di tutto*, sarebbe solamente quello, che avesse sperimentate tutte le Orazioni straordinarie; ciò, che certamente non è vero.

Questi famosi Direttori, de' quali si vantano l'esperienze, e, che di nulla stanno in dubbio, ignorano essi, che Dio ( il cui braccio s'estende di là da tutte le loro prove, alle quali, come santa Teresa, vogliono ridurre l'Anime ) le gitta ben lontano in disparte, e si compiace di metterle in iscompiglio, ed in rovina, di sorta che le loro esperienze, che prendeano per Guida, non serviranno sovente ad altro, che a confonderle? Laddove gli Uomini dotti ben istruiti delle regole, purchè solamente sieno umili, e che il cuor loro sia retto con Dio, sapranno bene, quando occorrerà formar giudizio, e lo formeranno anche quando farà di bisogno, con tanto maggior sicurezza, *quanto che Dio*, dice santa Teresa, *avendoli scelti per essere Lumi della sua Chiesa, hanno questo vantaggio sopra gli altri, che quando vengono proposte loro delle verità, li dispone a riceverle*: di modo che in seguirarli non si viene a fondarsi sopra di loro, ma sopra Dio solo.

solo. Non bisogna obbliare che la Santa aggiugne, *ch' ella ne può ben parlare per esperienza*, e giacchè si vorrebbe rapportare tutto all'esperienza, si può ben prestar fede alla sua.

VII. E' dunque, per dir così, l'esperienza medesima, che impedisce di donar tutto all'esperienza; ma per penetrare al fondo di questa materia, ecco in ultimo luogo un'altra sorta d'esperienza notata da questa Santa; ed è l'essere Contemplativo senza pensare di esserlo: lo dirò io? L'essere sperimentato senza saperlo: *io so*, dice s. Teresa, *da una Persona, che non avendo mai potuto far altra Orazione, che vocale, possedea tutte le altre, e quando ella voleva farla in altra maniera si distraeva il suo Spirito sì fattamente, che non poteva ella stessa soffrirsi: ma piacesse a Dio, che le nostre Orazioni Mentali si assomigliassero all'Orazione Vocale, ch'ella faceva! Un giorno, continua la Santa, venne a trovarmi molto afflitta, che non potendo fare Orazione Mentale, nè applicarsi alla Contemplazione, era sovente costretta a fare qualche Orazione Vocale: finalmente però trovossi, che senz'avervi nè anche pensato, ella era nella più sublime Contemplazione. Questi sono i secreti, e per dir così, i giuochi maravigliosi dell'eterna Sapienza, la quale nasconde alle Anime ciò, che dona loro, e fa, che ricerchino per rinvenire la Contemplazione, nel mentre che la posseggono le Persone erudite; siccome le altre sono soggette a queste occulte condotte, Dio le impicciolisce quanto gli piace, e non trovano in se stesse, che ignoranza, e cecità. Da que-*

Come Dio nasconde all'anime semplici la loro orazione: e come lo studio può diventare un'eminente contemplazione.

Cam. di perf. c. 3.

1178

ste ammirabili invenzioni della Divina Sapienza, un buono, e semplice Dottore, che non crederà di saper fare Orazione diversamente dal comune de' Pedeli, senza fare il gran Direttore, nè parlar della sua Orazione, o raccontar le esperienze, che gli altri vantano, vi dirà in semplicità ciò, che Dio da voi dimanda: il suo studio, che secondo la regola di s. Agostino, non è, che un'Attenzione al Lume eterno, ed un santo Attaccamento del suo cuore a quello, ch'è la medesima verità, è una sorta di Contemplazione: quand'egli parlerà dell'Orazione, crederà di parlare d'un dono d'altri piuttosto, che del proprio: quanto più le sue prove gli sembrano deboli, o piuttosto quanto meno le conosce, e meno vi pensa, tanto più si mette in istato di cavar utile da quelle degli altri; e tenendo se stesso per quello, ch'egli è negli occhi di Dio, annunzierà la Dottrina, che le Scritture Apostoliche, e la Tradizione de' Santi gli avranno insegnata.

Come l'esperienza è subordinata alla scienza teologica.

VIII. Non si creda però, ch'io rigetti il soccorso dell'esperienza: sarebbe un mancare di senno e di ragione; ma dico, che l'esperienza, che può ben regolare certe cose, è in tutto subordinata alla Scienza Teologica, che consulta la Tradizione, e che possiede i principj. Questa è una verità sicura, e costante, che non può negarsi senza errore: ed il contrario, come si è veduto, è un mezzo indiretto di sottrarsi al giudizio della sana Teologia, e in generale all'autorità de' Giudizj Ecclesiastici.

Divisione di quest'Opera in

IX. Coll'appoggio di questi stabili fondamenti io entrerò con fiducia in questa materia, e per proceder-

dervi con ordine, dividerò quest'Opera in cinque <sup>cinque</sup> Trattati. Proporrò nel primo, ch'è il presente, i <sup>principali</sup> falsi principj de' Mistici de' nostri tempi, e la loro cattiva Teologia, con una giusta censura de' loro errori. Per confutarli più fondatamente, il secondo Trattato farà vedere i principj comuni dell' Orazione Cristiana. Esporrà il terzo per le medesime regole i principj dell' Orazioni straordinarie, delle quali Dio favorisce qualcheduno de' suoi Servi. Le Prove, e gli Esercizj faranno il soggetto del quarto. Conchiuderò finalmente quest'Opera con ispiegare i sentimenti, e le locuzioni de' santi Dottori, di cui i falsi Mistici si sono abusati; e da per tutto procurerò d'impedire, che l'abuso, che ne avran fatto, non faccia perdere il gusto della Verità. Spero, che in questo modo non resterà al pio lettore niente da desiderare circa questa materia: si scopriranno gli errori: quelli, che mancano più per imprudenza, che per malizia, si rallegreranno d'esser corretti. Le Anime semplici, e ancora inferme saranno allettate all' Orazione, e quelle, che vi sono già esercitate, temeranno meno di arrendersi alle divine attrattive. Dio sa, che io non spero questi vantaggi da me medesimo, ma dalla dottrina de' Santi, e dalla forza della Verità.

X. Benchè sia mio principale disegno di spargere <sup>Difficoltà</sup> in tutt' i cuori le dolci attrattive della perfetta <sup>di questa</sup> Orazione, niente di meno in diversi luoghi, e sopra tutto quando si tratterà dell' Orazione, che si chiama <sup>materia.</sup> passiva, non potrò schivare l'astrazione, e la secchezza, che in un soggetto sì sublime, e delicato,

cato, accompagnano necessariamente le definizioni, e le risoluzioni precise. Dall'altra parte farà mestieri d'entrare in materie, che il Mondo non gusta punto, e che sovente le fa soggetto de' suoi motteggiamenti. Vi si trattano di ordinario i Contemplativi da cervelli deboli, ed offesi; i Rapimenti, l'Estasi, e le sante delicatezze del divino amore, da sogni, e da visioni fantastiche. L'uomo animale, come dice s. Paolo, che non vuole, nè può capire le meraviglie di Dio, se ne scandalizza. Queste ammirabili operazioni dello Spirito Santo nelle anime, queste fortunate comunicazioni, e questa dolce familiarità dell'eterna Sapienza, che fa sue delizie il conversare con gli uomini, sono un segreto sconosciuto, di cui ciascheduno vuol discorrere a suo capriccio. Fra tanti differenti pensieri, che si formano sopra questo soggetto in tutti gli spiriti, come impedirà io la profanazione del Mistero della pietà, che il Mondo non vuol gustare? Dio lo sa, e sa anche l'uso, che far debbo delle contraddizioni, o secrete, o palesi, che si trovano nel suo cammino, in una materia, in cui ognuno si crede Maestro, ed ove si vede pur troppo, che gli spiriti prevenuti, s'appassionano d'una strana maniera per i loro sentimenti. Ma che importano queste opposizioni a chi cerca la verità? Dio conosce quelli, a' quali vuol parlare: sa trovarli, e sa, mal grado tutti gli ostacoli, fare ne' loro cuori per mezzo de' nostri deboli discorsi, le impressioni determinate. L'Opera sua, di cui una parte, e forse la principale, e per lo meno la fondamentale, è di scopri-

pri-

prire gli errori, si compie con pazienza; e sovente si avvanza di più con le contraddizioni di quelli, che vi si oppongono, che con gli applausi di quelli che l'approvano. Andiamo dunque con confidenza, e nulla risparmiamo per prevenire il veleno di una Dottrina, che cerca di stabilirsi insensibilmente sotto colore di pietà. Molti si stupiranno della necessità, in cui mi sono posto, di esporre il sentimento di alcuni pii Contemplativi degli ultimi tempi, nella dottrina de' quali il Pubblico poco s'interessa, e che sovente non conosce punto. Mi si dirà, che dopo di avere stabilita la verità rivelata nella Scrittura, e ne' Padri, dovea presupporre, che quegli Spirituali vi si sono conformati: in ogni caso, che hanno dovuto farlo; così che potea risparmiarmi la pena di esaminare i loro pensamenti, a' quali ad ogni modo si crede di non aver obbligo di portar molto rispetto. A questa obbiezione, io non so che dire, se non che la carità mi ha ispirato un disegno più vasto, e che mi sono proposto di non lasciare alcun rifugio a coloro, che non risparmiano niente per trovare approvatori alle loro novità. Si soffra dunque la mia diligenza forse eccessiva: l'affare è più importante di quello, che pensar lo possano quelli, che non ne sono interamente informati. E prima di passar oltre, torno a piegar le ginocchia innanzi a Dio Padre di Gesucristo, Signor nostro, per implorare non solo la purità, e precisione nel dire, ma insieme la semplicità, e l'unzione della sua Grazia in un'Opera, in cui si tratta di parlare più al cuore, che allo spirito.

ISTRU-

## I S T R U Z I O N E

S O P R A

G L I S T A T I D' O R A Z I O N E ,

T R A T T A T O P R I M O ,

*In cui si espongono gli errori de' falsi Mistici  
de' nostri tempi.*

---



---

 L I B R O P R I M O .

*Degli errori de' nuovi Mistici in generale, ed in  
particolare dell' Atto loro preteso continuo, ed  
universale.*

Oservazio-  
ni generali  
sopra lo stil-  
le degli Au-  
tori Misti-  
ci, e sopra  
le loro esa-  
gerazioni  
da alcuni  
secoli in  
qua.

I. Sono già alcuni secoli, che molti Mistici, e Contemplativi hanno introdotto nella Chiesa un nuovo linguaggio, che ha eccitato più di uno a contraddir loro. Eccone un saggio nel libro di Giovanni Rusbrochio, che fu Canonico Regolare di s. Agostino, Priore e Fondatore del Monastero di Vauvert, celebre Mistico, e morì verso il fine del quattordicesimo secolo. Quest'uomo adunque nel libro dell'ornamento delle nozze spirituali, ch'è il suo capo d'opera, ha asserite queste proposizioni, rinfacciategli poi da Gersono, che fiorì poco dopo, cioè

cioè „ Che l' Anima contemplativa vede Iddio con  
 „ una chiarezza, ch'è la Divina Essenza; ma di  
 „ più, che l' Anima istessa è questa Divina chia-  
 „ rezza: che l' Anima cessa di essere coll' esistèn-  
 „ za, che prima avea, nel suo proprio genere, ma  
 „ è cangiata, trasformata, assorbita nell' Essere  
 „ Divino, e si risolve nell' Essere ideale, che avea  
 „ fin dall' eternità nell' Essenza Divina: ed è tal-  
 „ mente perduta in questo abisso, che più non può  
 „ da veruna creatura trovarsi; *non est reperibilis  
 ab ulla creatura.* Come? Dunque, nè l' Angelo tu-  
 telare di quest' Anima, nè gli altri Spiriti Beati  
 possono più distinguerla da Dio? Nè pur essa cono-  
 sce la sua distinzione, o, come parla quest' Auto-  
 re, *la sua sublimità?* Non sente ella più alcuna  
 debolezza, e nè anche di essere creatura? Questo  
 è un darle più di quel, che possa ottenersi in Cie-  
 lo, *allorchè Iddio sarà tutto in tutti.* Quei, che  
 l' Apostolo comprende sotto il nome di *tutti*, cono-  
 sceranno che esistono, e che restano molti, benchè  
 uniti ad un Dio solo. Con tutto che, sottilizzan-  
 do, ed attenuando i termini si possano forse ridurre  
 finalmente quest' espressioni di Rusbrochio a qual-  
 che senso tollerabile, Gersonè però sostiene, che,  
 malgrado la buona intenzione di chi le ha usate,  
 sono degne di censura, perchè sono conformi alla  
 dottrina di quegli Eretici, che diceano, poter l'uo-  
 mo realmente cangiarsi in Dio, e nella Divina Es-  
 senza. Ma senza entrare in questa disputa, bastami  
 qui di far vedere, che quest' Autore, ed i suoi si-  
 mili sono pieni di tali espressioni, che non possono  
 pi-

Gerson. ad  
 Carthus. 1.  
 part. Rusbr.  
 de ornam.  
 spirit. nupt.  
 1. part. cap.  
 2. & 3. &c.

1. Cor. XV.  
 28.

pigliarsi in buon senso , se non con dar loro interpretazioni benigne , o , per meglio dire , assai violenti . E di fatto basta leggere le spiegazioni , che alle parole di Rusbrochio dà un pio Certosino di quel tempo , e suo discepolo , nel rispondere alle accuse di Gersone , per chiarirsi , che non si dee attendere nè rigore , nè precisione di termini in quest' espressioni stravaganti , ma al più scusarle con benigno compatimento .

De' libri attribuiti a s. Dionigi Areopagita , che i Mistici han presi per modello .

II. Ciò , che pare avergli principalmente ispirato questa esagerante maniera di parlare si è , che , volendo imitare i libri attribuiti a s. Dionigi Areopagita , hanno seguito il loro stile straordinario ben conosciuto da Gersone ; e come che lo spirito umano essendosi una volta sollevato non può più frenarsi , hanno gareggiato ad aggiungere ; il che finalmente gli ha posti nel numero degli Autori disusati . Imperocchè chi conosce adesso l' Arfo , o lo stesso Rusbrochio , o gli altri Scrittori di questa fatta ? Non già perchè sia cattiva la loro dottrina , poichè , come ha saviamente osservato il Cardinal Bellarmino , ella è stata senza condanna : nè i loro scritti debbono disprezzarsi , poichè molti savj Scrittori gli hanno stimati e difesi , ma perchè non si è potuto dalle loro esagerazioni conchiudere niente di certo ; onde si è giudicato meglio l' abbandonarli , e lasciarli stare quasi sconosciuti ne' cantoni delle Librerie .

Dell' autorità di questi Scrittori . Sentimento del Suarez .  
Suarez de

III. Quindi è che hanno picciola , per non dir niuna , autorità nelle Scuole , non potendosi altro dire in loro favore , se non che sono Autori da interpretarsi benignamente : così quando al Suarez si

oppo-

oppone l' autorità del Taulero, che pur è a mio parere tra' Mistici il più solido, e il più corretto, egli risponde, che non parlando questo Autore col rigore, e colla sottigliezza scolastica, ma con frasi „ Mistiche, non si può far molto fondamento sulle „ sue parole, per seguire la sua autorità.

IV. Il più verisimile, ed il più favorevole, che si dica per iscusare le loro esorbitanti espressioni, si è, ch' essendo eglino sollevati ad un' alta Orazione, che non sapeano spiegar co' termini comuni, sono stati in necessità di gonfiare lo stile, per darci qualche notizia de' loro trasporti. Ma il santo uomo Gersone, che pure non è loro contrario, avendone egli fatta l' apologia, non lascia di rimproverar ad essi, che operavano tutto all' opposto di Gesucristo, e degli Apostoli, i quali, dovendo spiegare misterj impenetrabili, ed occulti a tutt' i secoli, l' hanno fatto con termini semplici, e volgari. S. Agostino, s. Bernardo, e tutti gli altri Santi gli hanno imitati: laddove costoro, dice il dotto e pio Gersone, in una minor elevazione, pare che sognino sempre di penetrare le nuvole, e pretendano di non essere intesi da' loro Lettori.

V. Di queste fogge di parlare voglio dare un secondo esempio ancora più stravagante del passato preso dallo stesso Rusbrochio nel medesimo libro. Parlando egli di un uomo rassegnato in Dio, perchè ei ne faccia quel, che vuole nel tempo, e nell' eternità, dice, che questo gli sarà più grato (*id melius ei sapiet*) che se potesse amare eternamente Iddio.

Questo è un pensiero, che non può intendersi;

per-

*Relig. c. 17.  
lib. 11. de  
erat. ment.  
c. XLIIII.  
17.*

*Le scuse,  
che loro si  
danno. Ri.  
flessioni di  
Gersone.*

*Ibid.*

*Altra esagerazione  
di Rusbrochio.*

*De orn. Spiritus.  
1118.*

perchè v'è forse qualche cosa di meglio dell'amare Iddio in eterno, cioè, dell'amarlo come l'amano gli Spiriti Beati, come l'Anima Santa di Gesucristo, e come si ama Dio stesso? E pure questo Contemplativo trova qualche cosa migliore. Ma quel, ch'egli vuol mettere in luogo di questo eterno amore, bisognerà pur che sia amore; e quest'amore sarà egli più perfetto a causa di non esser eterno, e per esser di questa vita più tosto che dell'altra? Perderà egli il suo prezzo, perchè sarà immutabile, e beatifico? Pare molto strana questa proposizione, ma tutto è poco rispetto alla ragione, che ne rende, „ sebbene „ la più gradevole azione si è il lodar Iddio, è però più desiderabile l'essere il proprio bene di „ Dio, poichè questo conduce a lui più profondamente, ed è più tosto un ricever l'operazione, „ che un farla da se, *passio potius est Dei quam actio*. Ecco stravaganza: quasi che operando Dio in noi, potesse produr qualche cosa migliore in se, o che ci unisse più a lui, o che più ci tenesse da lui dipendenti, di quel che sia il far che l'amiamo, e lodiamo in eterno: o pure, ch'essendo in Cielo con questo amore, bisognasse ancora ricercar modi immaginarj da spogliarsene, sicchè, per amore, e sommissione a Dio, si acconsentisse di non più amarlo se ei lo volesse, o di amarlo meno, e di aver un amor più imperfetto di quello, ch'è beatifico, ed eterno. Assurdi tutti sù strani, che non so come mai potesse entrar nell'intelletto di un uomo: e l'uomo, pure che ce lo propone, è Rusbrochio, il più celebre Mistico del suo tempo, e il Maestro di tutt'gli altri

*Vita Rusbr.  
per Surium,  
In de Schoen.  
ap. Gers.*

tri ( il maestro dico di Errico Arsio , che l' ha copiato , e di Giovanni Taulero , che l' ha seguito ) quell' uomo , che i suoi discepoli chiamano immediatamente ispirato da Dio , massime nel trattato predetto . Che violenti correttivi non bisognano a tali proposizioni per renderle sopportabili ? Concludiamo dunque un' altra volta , che se a' prodigiosi discorsi del Rusbrochio , e de' suoi parí non si cercano caritatevoli addolcimenti da ridurli a termini ragionevoli , entrasi in un laberinto , donde più non si può uscirne .

VI. Un carattere di questi Autori è l' andare agli estremi colle allegorie , nè dico solamente , mettendosi come il Rusbrochio in vane speculazioni tolte dagli Astrologi sopra i pianeti e loro figliuoli ; ma spingendo le allegorie fino alle più cattive conseguenze , come fa il buon Arsio , parlando delle nozze spirituali dell' Anima con Gesucristo , dice , e ripete , che producono *un' intera inseparabilità* , il che letteralmente preso non vuol dir meno dell' eresia di Calvino , e de' suoi seguaci .

Ma non è da usarsi tutto il rigore con uomini , che hanno avuta più bontà d' intenzione , ch' esattezza di termini . Per esempio , quando Errico Suseone dice , ed inculca , che i perfetti Contemplativi *non sentono più veruna tentazione* , sarà meglio intendere , ch' ei parli non così assolutamente , ma in paragone di altri stati , che più ne patiscono , che pigliar come suona questa espressione , per cui questi Contemplativi sarebbero cavati dalle comuni infermità di tutt' i giusti sino a non aver più bisogno

Boss. Istruz. ec. T. I.

C dell'

Altri esempi d' esagerazioni , che sono ne' Mistici .

De Contempl. c. XXXII. & seq. LXXVIII &c. De Theol. myst. l. 2. c. 61.

Dial. cum Sef. Aser.

dell' Orazione Dominicale, ch'è un eccesso, in cui sono caduti i Mistici del nostro tempo.

Strana esagerazione, ch'è nelle Istituzioni del Taule-  
ro.

*Instit.*  
*Taul. c. 1.*

VII. In un libro intitolato *Institutiones Tauleri*, che tra' libri Mistici è de' più stimati, si trova un' Istoria assai strana di un sant' uomo, che dopo aver esposto nella sua Orazione di non voler più consolazione alcuna sopra la terra, udì il Padre Celeste, che gli disse: Io ti darò il mio Figliuolo, che ti accompagni sempre in ogni luogo; no mio Dio, rispose questo sant' uomo, io desidero stare in voi, e nella vostra sola Essenza. Allora il Padre Celeste soggiunse: *Tu es Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Tu sei il mio caro figliuolo, in cui ho tutta la mia compiacenza.

*Rom. VII.*  
12.

E' questa certo una strana idea, rifiutar Gesucristo con un no sì formale, e sì secco, per aver l' Essenza Divina. Temea forse di non averla avendo Gesucristo? Si era egli scordato di ciò, che dice s. Paolo: Quegli, che ci ha dato il suo proprio Figliuolo, come non ci ha date con lui tutte le cose? Quanta violenza non si ha da fare al proprio intelletto per ridurre a buon senso questo parlare? E qual orecchio Cristiano non resta offeso dalle parole, che si fanno dire al Padre Eterno verso colui, che rifiuta il suo Figliuolo: Tu sei il mio caro figliuolo, in cui ho tutta la mia compiacenza? questo è veramente eccessivo, per non dire di peggio. Dovremo noi dire, che s' insegni qui a rifiutare il Figliuolo di Dio, o che se gli pareggi una creatura, applicandole ciò, che il Padre Eterno ad altri mai non ha detto, che al suo unico Figliuolo? Ma que-

sto non l'ha mai sognato, nè il buon Taulero, nè il Surio, che ha compilate le sue Istruzioni. Voglio solamente dedurne, che un'ardente immaginazione fa bene spesso dire a questi Autori delle assurde espressioni, che (senza sminuire l'autorità del Taulero) c'insegnano per lo meno a non intendere tutto ciò, che gli è uscito della penna come suona la lettera.

S'io volessi raccogliere tutt'i modi di parlare eccessivi, e lambiccati, che si trovano in questo Autore, e ne' suoi simili, non finirei mai questo discorso: bastami di osservare, che i più trabalzati sono appunto quelli, che sono amati da' Mistici moderni, onde il loro carattere (posso dirlo senza timore) è di superare il massimo, e di andar sopra ogni eccesso.

VIII. Finalmente per ultimo esempio dell'esagerazioni, che io biasimo, addurrò quel, che i Mistici ripetono ad ogni pagina, cioè che la Contemplazione esclude non solo tutte le immagini della memoria, e tutt'i fantasmi del cervello, ma tutte le idee ancora dello spirito, ed ogni specie intellettuale: il che è sì insussistente, e sì inintelligibile, che nello stesso dirlo sono costretti a distruggerlo, non solamente rispetto alle specie, e idee intellettuali, ma in riguardo ancora alle stesse immagini corporali; poichè i libri, ne' quali le condannano, li riempiono di queste figure. Testimonio ne sia il Rusbrochio nel libro delle nozze spirituali, ove, opponendosi a tutto potere a tali immagini, non sa scrivere un foglio senza servirsene. Tut-

Altro esempio di esagerazione in questi Autori.

ti gli altri Mistici seguono il suo esempio. Il più sublime stato di unione con Dio è in fatti, e secondo loro, quello in cui l'Anima è innalzata in modo particolare alla dignità di Sposa di Gesucristo: ma qui non adoprano essi ad ogni passo le immagini di sposalizj, e di nozze? Della casta consumazione di questo divino matrimonio? Della dote dell'Anima sposata col Verbo, come pure de' donativi, che da lui riceve? E cento altre di questa fatta prese dalla Sacra Scrittura, che pure non possono in veruno stato rigettarsi, se non annientando il venerabile mistero del Cantico de' Cantici.

Con una simile esagerazione i più savj Mistici inculcano sempre il loro legamento, o sia sospensione delle potenze, se s'intendano letteralmente; in certi stati dunque secondo loro non si fa più l'unione con Dio per via dell'intelletto, della volontà, e della memoria, ma colla pura sostanza dell'Anima: e pure questo è tenuto per impossibile da tutta la Teologia, che insegna non potersi l'Anima unire a Dio se non per cognizione, e per amore, ed in conseguenza colle potenze intellettuali: ed è anche certo, che i veri Mistici non vogliono dire altro che questo, avvegnachè le loro espressioni appaiano differenti.

Errori de'  
Mistici de'  
nostri tem-  
pi.

IX. Bisognava dunque assuefarsi a mitigare, con sante interpretazioni, il troppo grande esagerar di questi Autori, che hanno trattato della Contemplazione, e dell'Orazione straordinaria. Ma i moderni Mistici hanno fatto al rovescio, perchè, non contenti di prender letteralmente quest'espressioni, le han-

han-

hanno spinte sino ad un eccesso insopportabile , e vi hanno aggiunte cose , che niuno prima di loro avea mai pensato , onde sono finalmente caduti in errori sconosciuti agli antichi Mistici , che noi ora veniamo ad esporre .

X. Io qui per amor di Dio , e della sua Chiesa <sup>Necessità del Trattato presente.</sup> imprendo un'odiosa fatica , ch'è quella di cercare tra' libricciuoli spregevoli un numero infinito di errori , che pajono doversi più tosto lasciar da loro stessi cadere , che pigliarsi la briga di confutarli , o anche metterli in qualche riputazione col censurarli . Crederanno molti , che tali libretti dovessero dispreggiarsi , specialmente quello di Francesco Malavalle laico ignorante di Teologia , e quei due , che furono composti da una femmina , cioè *il Modo breve , e facile e l' Interpretazione sopra il Cantico de' Cantici* . Dirà forse alcuno , che in ogni caso basterebbe , dopo averli nominati , produrre gli atti , ne' quali colei ha sottoscritta la loro condanna , mentre non meritano , che intorno ad essi i Dottori , e molto meno i Vescovi consumino il tempo . Io però sento diversamente , e m'attengo al parere di tanti Prelati , ed anche Papi , le cui giudiziose censure fanno vedere in qual conto tenessero questo affare . Per istruzione di chi legge si metteranno quegli errori al fine di questo Libro . Quelli , che vogliono , che si dispregino tali scritti , vogliono in conseguenza , che si lascino correre . Ma i santi Padri non ricusarono di combattere anche i libricciuoli , se li vedevano andar per le mani di molti , e sparsi nel pubblico . Iddio mi guardi dal pensare ,

che sia più prezioso il mio tempo, e la fatica mia più stimabile di quella di questi grandi uomini. Non è da disprezzarsi il pericolo delle Anime, anzi bisogna suggerir loro i preservativi necessarj contra que' libri, che in tanti modi corrompono la semplicità della Fede. Benchè sieno essi veramente di poco merito, sono però scritti con artificio, e tengono destramente celato il male, che contengono: sono piccioli, ma muovono questioni grandi: per esser brevi s'insinuano più facilmente, cresce il loro numero a dismisura, si trovano per tutto, e tra le mani di tutti. Quelli, che più degli altri hanno eccitata curiosità, ed ingannato più il Mondo, sono i libri composti da quella femmina, i quali, con tutto ch'ella ne abbia sottoscritta la condanna, pure non lasciano di correre, e suscitar dissensioni in molti luoghi, come ne siamo seriamente avvisati; in essi tutta contiensi la nuova Contemplazione ridotta metodicamente a certi capitoli; si vede l'approvazione de' Dottori, che con lusinghiera apparenza ha ingannati molti semplici: e v'è ragione di temere, che rinascano a' nostri giorni molti errori della Setta de' Beguardi.

De' Beguardi,  
di, e delle  
Beguine.

XI. Questa Setta non pretendea già di separarsi dalla Chiesa; si diffondea nel suo seno sotto specie di pietà, e al principio era più tosto ignoranza, e temerità, che malizia. Erano principalmente alcune donne, che dogmatizzavano sotto il velo della santità, come dice la Clementina: *Cum de quibusdam*. Benchè però fossero donne, ed ignoranti, restarono condannate. La santa Chiesa fin dal suo principio

In Clement.  
Tit. de Regul.  
lig. domib.  
l. 111. c. 1.

ha

ha vedute donne, che si diceano Profetesse, e gli Apostoli non isdegnarono di notarle: e quei, che scrissero contra Montano, fecero menzione anche delle sue Profetesse. Lascio tanti altri esempj, che si trovano nell'Istoria Ecclesiastica. Non bisogna aspettare, che l'ignoranza presuntuosa, madre dell'ostinazione, diventi una Setta formata; al primo scoprirsi del male la sollecitudine pastorale dee rimediarvi.

XII. Per queste ragioni mi sento in obbligo di scoprire il male, che contiensi ne' libri già condannati, e a questo fine io farò due cose, che divideranno questo primo Trattato in due parti: la prima che sarà la maggiore, mostrerà la falsa idea di perfezione, che i nuovi Mistici, o Contemplativi detti Quietisti procurano d'introdurre: nella seconda si vedrà in particolare l'abuso, ch'essi fanno, sì dell'Orazione di quiete, come delle sperienze, e si apporterà la dottrina de' Santi, che l'hanno praticata.

Ben si vede, senza che io il dica, che in questo disegno vi sono cose tali, che ricercano un poco d'estensione, la prima delle quali è la necessità di apportare i Testi de' nuovi Autori per giustificar la verità delle censure, che loro si danno, e acciocchè niuno creda, che si accusino a torto: la seconda è, che, scoprendo il veleno, bisognerà proporre anche l'antidoto, e a queste novità contraporre la Tradizione: la terza, che non sarà la meno importante, si è il levare, com'è mio debito, a' nuovi Mistici l'appoggio di tutti gli Scrittori autorevoli, particolarmente di s. Francesco di Sales, che non

*Disegno*  
*particolare*  
*di questo*  
*primo Trat-*  
*tato e sua*  
*divisione*  
*in genera-*  
*le e materia*  
*de' dieci li-*  
*brì, che*  
*contiene.*

cessano di allegare , come fosse lor favorevole , benchè niente sia tanto ad essi contrario , quanto la dottrina , e la condotta di questo santo Vescovo : e questo è in generale ciò , che debbo fare in questo Trattato , ch'è il primo de' cinque , che ho promesso al pubblico .

Per dare anche un' idea più particolare , ed ajutar quanto sia possibile il pio lettore , io gli espongo in poche parole il soggetto di ciascuno de' dieci libri , che si contengono in questo Trattato .

Nel primo , dopo un' idea generale del Quiesimo , si vedrà il principio fondamentale di questa dottrina , che consiste in un certo atto continuo , ed universale , ch'essi pongono , il quale dovrà non solamente spiegarsi , ma confutarsi ancora colla brevità possibile .

Il più pericoloso effetto di questo falso principio è di far cessare dagli Atti espliciti : e primieramente dagli Atti di Fede , tanto circa le Divine Persone , anche di Gesucristo , cioè del Figliuolo di Dio fatto uomo , quanto circa i principali attributi di Dio , i quali questi nuovi Autori non temono di levare a' Contemplativi , col pretesto di unirli alla sola Essenza Divina : contra sì pericoloso errore sarà impiegato il secondo libro .

Dalla soppressione degli Atti di Fede si passerà nel terzo libro a quella de' desiderj , e delle preghiere , le quali i falsi Mistici , contra gli espressi comandamenti dell' Evangelio , pretendono mostrarci , che sieno interessate , o basse , e perciò indegne a praticarsi dalle Anime sublimi .

Come il pretesto di cessar dalle preghiere è una falsa conformità alla volontà di Dio, molto vantata da' falsi Mistici, mostrerassi nel quarto libro quanto questa sia mal intesa da loro, e a quanti errori, ed inganni ella apra la porta.

Nel quinto libro chiamansi ad esame gli Atti diretti, e riflessi, i distinti, ed i confusi, i conosciuti, ed i non conosciuti: e qui si mostra esser fallace il preteso raccoglimento de' nuovi Mistici; anzi essere una sorgente inesaurita di false massime, che non possono distintamente spiegarsi in questo luogo.

Prima di passar oltre a scoprire altri errori, nel sesto libro si opporrà a' già esposti la Tradizione de' Santi.

Nel settimo libro cominciasi a scoprir l'abuso, che i nostri falsi Mistici fanno del nome d' Orazione passiva, o di quiete, di cui spiegheremo la pratica, ed i varj principj colla sicura dottrina de' veri, ed approvati Mistici, quali sono il beato Padre Giovanni della Croce, ed il venerabile P. Baldassarre Alvarez della Compagnia di Gesù, che fu Confessore di santa Teresa.

Poichè la dottrina di s. Francesco di Sales, e la condotta della Venerabile Madre di Chantal sua figliuola spirituale serve di vano rifugio a' falsi Mistici, l'ottavo, e il nono libro saranno utilmente impiegati a spiegare le massime di questo s. Vescovo e si confermeranno con i sentimenti conformi di santa Teresa, di santa Caterina di Genova, e di alcuni altri eccellenti Spirituali,

Finalmente nell'ultimo libro, ch'è de' più importanti, perchè è come l'estratto della dottrina di tutti gli altri, si renderà ragione degli articoli esposti negli Editti di Monsignor Vescovo di Chalons al presente Arcivescovo di Parigi, e del Vescovo di Meaux, e di tutte le censure, che si danno alle proposizioni de' Quietisti. Si spiegheranno le ritrattazioni, e si darà il modo di conoscere gli ostinati ne' loro errori.

Io propongo al bel principio l'analisi de' dieci libri di questo Trattato, affinchè i Lettori condotti per mano intendano tutt' i passi, che faranno, e conoscano il progresso del loro intendere: felici se al medesimo tempo si avvanzeranno nell'unione con Dio, ch'è il fine di tutto questo discorso.

Idea generale del Quietismo.

XIII. Per entrare ormai nella materia, diciamo, che il sommario degli errori del Quietismo consiste in metter l'altezza della perfezione in cose impossibili, o se pur possono darsi, non però in questa vita. Questo sistema gli obbliga a sopprimere in certi stati, massime ne' perfetti Contemplativi, molti Atti essenziali alla pietà, ed espressamente comandati da Dio, come sono gli Atti di Fede esplicita compresi nel Simbolo degli Apostoli, tutte le dimande anche quelle dell'Orazione Domenicale, le riflessioni, i ringraziamenti, ed altri Atti simili, che si trovano comandati, e praticati in tutte le pagine della Divina Scrittura, ed in tutte l'opere de' Santi. Questi sentimenti vengono tutti dall'orgoglio naturale allo spirito umano, che tende sempre al comparire, in cui, se non si stia ben avvertito,

tito, mescolà in ogni cosa, anche nell' Orazione, ch'è il centro della Religione, superbe singolarità. E perchè ciò si vegga, ecco i loro principj colle particolari conclusioni.

XIV. Uno de' principj del Quietismo, e forse il principale, viene in questi termini proposto dal Padre Giovanni Falconi in una lettera stampata al fine del libro intitolato: *Il modo breve* ec. "Io vorrei", dice, che tutte le vostre diligenze, tutt' i vostri mesi, tutt' i vostri anni, e la vostra vita tutta s'impiegasse in un Atto continuo di Contemplazione. In tal disposizione (segue egli a dire) non è necessario, che di nuovo vi doniate a Dio, perchè già l' avete fatto: ed apporta la similitudine di un diamante, che si fosse donato ad un amico, al quale, dopo averglielo consegnato, non sarebbe più necessario ripetere ogni giorno, che voi gli donate quell' anello: basterebbe lasciarglielo in mano senza ripigliarvelo, perchè, mentre voi non glielo levate, anzi neppur ne avete il desiderio, è sempre vero il dire, che gli avete fatto quel donativo, e che nol rivate. Lo stesso accade (conclude questo Autore) intorno alla donazione, che di voi istesso avete fatta a Dio coll' amorosa rassegnazione".

Primo principio de' nuovi Mistici, che l' Atto di donarsi a Dio sussista sempre, se non è rivotato, onde non è necessario reitertarlo, nè rinnovarlo. *Modo breve* ec.

*Ibid.*

La similitudine è sembrata sì bella a' nostri moderni Mistici, che da per tutto la ripetono, e il Molinos, benchè l' abbia presa dal P. Falconi, se l' appropriata. Il Malavalle apporta la somiglianza di una Sposa, che non ripete ogni momento al suo marito: io sono vostra; tutto per mostrare, che contenti di

*Guida lib. I. cap. XIII. XIV. XV.*

- esser-

esserci donati una volta a Dio, non ci abbiamo da prendere il fastidio di reiterare un Atto sì essenziale, o temere, che ci venga levato dalle occupazioni di questa vita, anzi neppure da' peccati quotidiani, poichè di sua natura è perpetuo se non si revochi, e lo dice il P. Falconi in questi termini:

*Falconi. Ibid.* „ Quel, che più importa è, che non leviamo più a  
 „ Dio ciò, che gli abbiamo donato, facendo qual-  
 „ che cosa notabile contra il suo divino beneplaci-  
 „ to: quando ciò non accada, sempre dura l'essen-  
 „ za, e la continuazione della vostra rassegnazio-  
 „ ne, e conformità al volere di Dio, perchè i di-  
 „ fetti leggieri, che impensatamente si commetto-  
 „ no, non distruggono il punto essenziale di questa  
 „ conformità.

Che questo  
atto dura  
sempre an-  
che nelle  
distrazioni,  
senza che  
sia d'uopo  
il rinnovar-  
lo.

*Ibid.*

XV. Secondo questi principj egli riprende quei, che credono, *che gli esercizi della vita umana interrompano questo Atto d'amor continuo*. In questi esercizi della vita umana egli comprende le più distrattive occupazioni: ed è una massima del Quietismo, che l'Atto d'amore non s'interrompa con alcuna distrazione, onde, ancorchè nell'Orazione sia uno talmente distratto, che nè anche si ricordi di Dio; dicono, ch'è una debolezza, e inquietudine viziosa il rinnovar l'Atto d'amore, perchè, non essendo la distrazione un rivocarlo, egli ha sempre durato, benchè si fosse distratto.

Che anzi  
ste anche  
nel sonno.

XVI. Neppure col sonno s'interrompe, altrimenti bisognerebbe rinnovarlo almeno ogni giorno allo svegliarsi, come usano i Santi. Di questo però nulla dice quel Religioso; solamente proibisce in genera-

le

de il rinnovar mai questo atto, eccetto se si fosse rievocato. Per tutto inculca: *voi non avete che a restar lì; guardatevi dall'inquietudine, e dagli sforzi, che tendono a far nuovi Atti*: guardatevi per conseguenza dopo il sonno, perchè il rinnovarlo sarebbe troppo frequente, e non si direbbe con ragione perpetuo, se cessasse tante volte, e per sì lungo tempo. Quindi è, che colei, che scrisse il *Modo breve* interpretando il Cantico de' Cantici trovò, che Cant. c. LV. v. 2. „ le Anime assai avanzate, nell'Orazione passiva, e „ di quiete, provano una cosa mirabile, cioè che la „ notte hanno solamente un mezzo sonno, e pare, „ che Iddio più operi in loro in tempo di notte, e „ del sonno, che di giorno “: non attribuisce però questo avvenimento ad una grazia straordinaria, e miracolosa; ma pensa, che sia un effetto dell'avanzamento in certi stati d'Orazione, il ch'è una conseguenza di quel, che avea detto al principio, cioè, che questo atto sussiste sempre, e in tutte le cose: e secondo il principio del Quietismo bisogna che sia così, perchè il dormire non è rievocare, e l'amico, al quale ho donato il diamante, ne resta in possesso, tanto mentre io dormo, quanto mentre veglio.

XVII. L'assurdità di questa dottrina è sì grande, che anche i più indotti senza molto specolare la veggono. Attribuire una perpetua consistenza, anche nel sonno, e tra le maggiori distrazioni ad un Atto del libero arbitrio, questo è confondere l'Atto coll'abituale disposizione, che può introdurre nel cuore. La comparazione della gioja donata, benchè sembri

Quanto sciocamente abbiano il Falconi, ed il Molinos paragonato il donar la propria libertà col donare un diamante.

sì bella a' Quietisti, è molto goffa. Altro è, che una donazione fatta una volta abbia un effetto perpetuo, ed altro è, che un Atto del libero arbitrio da se, e di sua natura sussista sempre. Non è lo stesso, donare la propria volontà, e donare un anello, o altra cosa corporea; perchè, posto che l'anello siasi dato una volta, non può rinvocarsi: laddove pur troppo si può rinvocare il dono, che a Dio si è fatto della propria libertà, e tutti gli Atti, che voleasi, che fossero di Dio: e anche senza rinvocarli s'interrompono con altri Atti, ed esercizi, che li fanno andare in dimenticanza. E chi è, che non debba temere, che bene spesso non gli accada questa disgrazia? Chi è che non debba riscaldare la sua volontà intepidita? Si può donare sì cordialmente un anello, che non si abbia ripugnanza veruna, ma quando sia dato, e siasi giunto all'Atto, che dicesi *Tradizione*, è talmente ceduto, che niun dispiacere, o altro Atto, che sopraggiunga, può, benchè poco, sminuire l'effetto della donazione. Ma posso io mai, per quanto bell'Atto che io faccia, giungere a sogliarmi eternamente del libero arbitrio, che m'ha dato Iddio, e vuole che io abbia in tutta la vita? E poichè in questo esiglio, *ove la carne appetisce*

*Gal. V. 17. contra lo spirito, e lo spirito contra la carne*, l'Atto libero, per cui ci doniamo a Dio, è combattuto col trascurare di spesso rinnovarlo, si espone al pericolo di rallentarsi, di mutarsi, e di perdersi.

Anche il  
Malavalle  
introduce a  
spropósito

XVIII. L'obbiezione del Malavalle si risolve da se stessa. Una Femmina, che si è una volta nel matrimonio col legittimo consenso data al Marito, non

gli

gli dice ogni momento : io son vostra ; così è , dic' egli , d' un' Anima , che si è donata a Gesucristo . Ma chi discorre a questa foggia mostra di non intendere quel , che si dica . La Donna è di suo Marito in due maniere ; prima per ragion del nodo maritale , ch' è perpetuo , ed irrevocabile , e che sussiste da se , buon o mal grado ch' ella se n' abbia ; di poi è sua per affetto , volontà , ed elezione , onde protesta , che quando anche fosse in libertà vorrebbe essere di lui , e questa maniera di donarsegli si rinnova spesso . Non basta l' aver un amor abituale verso un padre , una madre , una sposa , un amico , un benefattore ; ma deesi ridur l' abito in Atto : così anche la disposizione abituale ad amare Iddio , e a rassegnarsi in lui , dee ridursi in Atto . Lasciate pure l' inquietudine , che reca l' indiscreta voglia di fare incessantemente Atti nuovi , perchè , dopo essersi fatti , per esperienza si sente , che durano assai tempo in virtù : ma il dare per regola , che quando non si rievocano questi Atti durino per tutta la vita , e così indur le Anime a non curarsi mai di rinnovarli , è introdurre un rilassamento , che non può abbastanza condannarsi .

la comparazione di un Marito , ed una Moglie .  
L. 2.

XIX. E ben l' ha mostrato Roma proibendo con decreto a posta il libro del Padre Falconi , e si veggono molte proposizioni equivalenti alla sua tra le sessantotto , che il Pontefice ha espressamente condannate , come sono la 12. 15. 17. 24. 25. e altre somiglianti .

La Proposizione del Falconi espressamente censurata in Roma .

XX. Col sopraddetto principio il Falconi cade nell' errore di metter la perfezione di questa vita

Questo Articolo continuo , e na-

turalmente  
perpetuo è  
per il Cielo. Sentimento di s. Agostino osservato dal P. Falconi, e quello d'altri Padri.

Ibid.

in un Atto, che convien solamente alla vita futura. E' vero ciò, ch'egli dopo s. Tommaso insegna, che la vita degli Spiriti Beati è un *Atto continuo di contemplazione, e d'amore*; ma voler che si dia la medesima continuazione in questa vita, ove noi vegliamo per mezzo di nuvole, e di enigmi, sotto pretesto, che la Contemplazione è più durevole in un sol Atto continuo, che in molti differenti, questo è voler, che la terra sia il cielo, e che l'esilio sia la patria.

Ibid.

Doveva il Padre Falconi aver veduta la confutazione della sua dottrina in un passo di s. Agostino da lui citato, poichè, dopo aver apportato il capitolo decimo del libro nono delle sue Confessioni per provare, che la perfetta rassegnazione, ch'egli vuol introdurre, è un „Paradiso in terra, „aggiunge, che „il medesimo Santo Padre nel luogo citato dice, „che se quesra Contemplazione durasse, sarebbe „quasi la stessa con quella, che godono i Santi nel „Cielo: “ dove egli nota chiarissimamente, che gli Atti d'una sì sublime Contemplazione sono di corta durata; e s. Agostino lo ripete in cento luoghi, e l'istesso dicono gli altri Padri. S. Bernardo più volte inculca, che di questa perfetta Contemplazione si gode soltanto di passaggio, *raptim*, e prima di lui s. Gregorio aveva usata la medesima espressione. Ma i Quietisti sollevati sopra i maggiori Santi, e sopra i più perfetti Contemplativi vogliono introdurre sopra la terra ciò, che questi attestano riservarsi per il Cielo.

Perchè gli  
Atti non

XXI. Ma d'onde mai hanno preso questo principio,

più, cioè che ogni Atto si conservi da se purchè non sia rivotato? Quando anzi è un principio certo per la ragione, e per l'esperienza, che ogni Atto da se è passeggero, e se sia perpetuo appartiene solamente all'altra vita. La ragione è, perchè nell'altra vita, essendo l'anima interamente unita al suo primo principio, senza esser divisa, o impedita dal corpo, nè dalle cure inevitabili di questa vita, nè dalla concupiscenza, nè dalle tentazioni, nè da distrazione alcuna, agisce con tutta la sua forza, onde, avendo allora il precetto d'amare Iddio con tutto il cuore, e con tutta la mente, la sua ultima perfezione, l'Atto d'amare non può più essere interrotto. Ma qui dove noi siamo in uno stato affatto contrario, i nostri Atti anche i più perfetti, come sono prodotti da un cuore in qualche modo diviso, non possono mai aver tutto il vigore dovutogli, e sono soggetti ad estinguersi tra le occupazioni di questa vita, se non si risuscitano; e perciò tanto s'inculca al Cristiano la rinnovazione degli Atti interiori.

XXII. Nè debbonsi ascoltare i nostri falsi Mistici quando rispondono, ch'essi non vietano al comune de' Cristiani di rinnovare i suoi Atti, ma solamente a' perfetti: vale a dire, secondo il loro linguaggio, a quelli, che sono sollevati a straordinaria Orazione. Imperocchè, per distruggere questa risposta, basta dimandare a questi pretesi perfetti, se i giusti, che menano vita comune, soddisfacciano secondo la misura di questa vita al precetto d'amar Dio. Questo è un Atto assai forte, poichè

Risposta  
de' falsi  
Mistici, e  
dimostrazione  
in  
contrario.

consiste in amare Iddio con tutto il suo potere: perchè mai un Atto sì forte non sarà perpetuo in tutti quelli, che lo producono? Dunque non dovrebbero obbligar veruno a rinnovarlo, e la proibizione di reiterare gli Atti di Carità dovrebbe stendersi a tutt' i giusti, che vivono in grazia di Dio, il che sarebbe un distruggere tutta la Morale Cristiana.

Esamp<sup>l</sup>  
della Scrit-  
tura, e di  
Gesucristo  
medesimo.  
Sal. XVII.

XXIII. Per meglio convincere quei, che dicono cose sì stravaganti, dimandiamo loro se Davide non avea mai fatto alcun Atto d'amor di Dio quando cantò col cuore, e con la bocca il Salmo: *Diligam te Domine* &c. ove egli comincia dicendo: *Misere Dio, che siete la mia fortezza, il mio appoggio, e l' mio solo Dio, io vi amerò*, con quel che si segue: o pure, se non l'ha mai reiterato quando egli ha detto, e ripetuto tante volte: *Anima mia benedici il Signore: anima mia loda il Signore: o Signore l'anima mia ha sete di Voi, ab in quante maniere, quanto spesso! quam multipliciter: la stessa mia carne vi desidera*: S. Paolo non avea egli fatto un Atto forte quando dimandava a Gesucristo d'esser liberato da quella importuna tentazione? e

II. Cor. XII.  
2.

non ostante vi ritorna ben tre volte: *io ho pregato tre volte il Signore*, e si sa, che tre volte vuol dire spessissimo, e pure egli è un perfetto, un Apostolo distinto tra gli altri, in una parola, egli è S. Paolo, che ripete questo Atto. Ma Gesucristo voleva forse debolmente la sua Passione quando disse:

Luc. XII.  
50. Matth.  
XXVI. 39.  
43. 44.

*Io desidero d'esser battezzato con un Battesimo: e di nuovo: Si faccia la volontà vostra, e non la mia?* e pure ripete per tre volte questa dimanda,

e l'

è l' Evangelio dice, che *sino a tre volte ripete il medesimo parlare*. Se dicasi, ch' egli lo fece solamente per nostro esempio, ed anche in persona degl' infermi, io ho ben udito a dire, ch' egli diceva in persona degl' infermi: *Passi da me questo calice*; ma il dire, e ripetere: *Si faccia la volontà vostra*, non è il linguaggio de' deboli, ed infermi, se non nel senso, in cui tali sono tutti gli uomini mentre vivono: se pure non si hanno da eccettuare da questa regola quei, che ci vantano una continua Orazione di quiete, e che dicono quanto lor piace senza provarlo, e fuor d' ogni regola.

XXIV. Per altro io debbo avvertire, che prima del P. Giovanni Falconi non trovo, che altri mai abbia insegnato il nuovo prodigio di questo Atto ir-  
reiterabile: e abbiamo già veduto, che il Molinos seguendo questa dottrina, si appoggia all' autorità ben fiavole del Falconi: egli si appropria i di lui termini, ed aggiunge alla similitudine della gioja, quella di un Viandante: *Costui cammina*, dic' egli, *e senz' aver bisogno di dir sempre*, Io vado a Roma, *continua il suo viaggio in virtù della prima risoluzione, che ha fatto d' andarvi*. Ecco in che modo questi Speculativi, senza principio, senz' autorità o di Scrittura, o de' Padri addormentano l' Anime con similitudini, che adulano la lor negligenza. Bisognava considerare, che se il viaggio fosse difficile, e s' incontrassero ad ogni passo nuovi ostacoli, il Viandante avrebbe bisogno di sovente incoraggiarsi, e quasi riaccendere il suo primo desiderio, e quando anche tutto andasse felicemente, non avreb-

Il P. Falconi Autore di questo dogma: il Molinos lo siegue, Similitudine, ch' ei potra presd dall' esempio di un Viandante.

Guid. spirit. lib. 1.º cap. XVI. XIV. XV.

Ibid. XV.

be da credere di potervi andar da se stesso, ma chiedere a Dio, che si compiaccia di continuargli le forze proporzionate alla lunghezza del cammino, ch'è una maniera non men solida, che necessaria di rinnovare i suoi Atti.

Il Libro  
del *Modo*  
*breve* con-  
tiene tutti  
questi sen-  
simenti.

XXV. Il Molinos ne' Capitoli sopraccitati all' autorità del P. Falconi aggiunge quella di s. Francesco di Sales, di cui parleremo a suo luogo. Quei, che hanno fatto stampare il *Modo breve*, hanno congiunte a questo Libretto le medesime autorità, tanto quelle di questo Religioso, quanto quelle del santo Vescovo di Ginevra; e chiaramente si vede, che il fine di pubblicarsi questo Libricciuolo è stato il medesimo, che ha avuto il Molinos.

*Modo breve*  
s. CXXIII

Si vede in questo Libro anche il medesimo principio della perpetuità dell' Atto di *Conversione*, con cui ci doniamo una volta a Dio: „ S'è tosto, dice, „ che l' Anima si accorge di essersi distratta nelle „ cose esteriori, bisogna, che con un Atto sempli- „ ce, ch'è un ritorno verso Dio, si restituisca a „ lui, e di poi il suo Atto sussiste appunto, quan- „ to dura la sua conversione “. Si aggiunge, con un sentimento assai straordinario, che *quest' Atto diventa come abituale* a forza d' averlo reiterato, di modo che, come appare da queste parole, non bisogna più rinnovarlo. L' Anima non dee affannarsi per cercare quest' Atto per produrlo, perchè già sussiste: anzi decade dal suo stato sotto pretesto di cercarlo, il che non dee mai fare, mentre è certo, che sussiste in abito, e che l' Anima, qualor è nella conversione, è anche nell' amore abituale. Se  
que-

questo Libro volesse dir solamente ciò, che insegna la Filosofia, cioè che non di rado un sol Atto fortissimo produce un Abito, direbbe ciò, ch'è comunemente ricevuto; ma ei vuole, che l'Atto sussista; e con tutto che vi sia molta ignoranza nel credere, ch'esso perseveri in Abito (essendo cose differenti l'Atto, e l'Abito), pure afferma, che questo Amore detto abituale, è veramente attuale, poichè è un Atto: Quindi è, che si rivolta di poi contra quei, che cercano questo Atto, vale a dire, che lo rinnovano; e li riprende in questi termini: *Si cerca un Atto con un Atto, in vece di tenersi con un Atto semplice attaccati a Dio.*

XXVI. ; Se si ricerchi quanto possa durare questo Atto, risponderà secondo il suo principio, ch'esso naturalmente durerebbe per tutta la vita, poichè essendosi l'uomo consacrato a Dio nel principio della via spirituale, perchè di lui, ed in lui facesse tutto ciò, che gli fosse di piacere, diede fin d'allora un attivo, e generale consenso a tutto ciò, che fosse Iddio per fare: „ *Donde ne siegue*, “ bastare, ch'egli per l'avvenire dia un consenso passivo; perchè egli abbia una piena, ed intera libertà “. Si spieghi come si voglia questo consenso passivo, di cui parleremo altrove, non è mai rinnovare un Atto, che sussiste da se: e perciò afferma, che, quando vi è facilità di produrre Atti distinti, è segno manifesto, che si era distorto: per altro naturalmente non si rinnova l'Atto diretto prodotto una volta, se non quando siasi rivocato, come diceva il Falconi, ch'è ciò, che qui

Conseguenza della dottrina di questo Libro.

Ibid. XXIV.

Ibid.

*Ibid.* dicesi *distornarsi*. L' Atto adunque sussiste sempre, e quando non si distorni, *vi è un Atto sempre sussistente, ch' è un dolce fondarsi in Dio.*

Basta dunque fondarvisi una volta, e di poi lasciar sussistere il suo Atto, senza più mettersi in pena di rinnovarlo; e quanto più facilmente si lascerà questa rinnovazione, ( che pure la pratica, e la dottrina di tutt' i Santi ci mostrano sì necessaria ) tanto maggior sicurezza si avrà di non essersi distornati dal suo cammino: ch' è precisamente la dottrina riprovata del P. Falconi, perciò stampata nel Libro del *Modo breve*, come del tutto conforme a' suoi dogmi.

*Sentimen-  
tu confor-  
me del Ma-  
lavallo.* XXVII. Per la stessa ragione vi si poteva unire non solamente il Molinos, ma anche il Malavallo, col suo Atto, ch' ei chiama *universale*, che comprende eminentemente tutti gli altri Atti del Cristiano, e così esenta dall' obbligazione di praticarli. Perchè questo è un Atto, *come permanente per una continua, ed insensibile reiterazione; per una semplice risoluzione di non mai uscire della presenza di Dio: lo spirituale, vi persevera sempre, qualunque cosa ei faccia*, appunto come si è veduto, che, secondo questo Autore, la Sposa non dice più al suo caro Sposo: *Io mi dono a voi*; basta averglielo detto una volta, essendo un Atto permanente. *La potestà di voler essere interamente di Dio, se si faccia bene una volta, diventa abituale, vale a dire in questo linguaggio, diventa un Atto abituale, e continuo, o pure come parla questo Autore, un Atto non interrotto, nè già solamente coll' intenzione detta virtuale,*

*II. parte.*

*I. parte.*

*I. parte qui sopra al c. XIV.*

*le,*

*Le*, poichè questa, com'egli dice, *non basta*, per non essere tanto attuale, quanto è quell'Atto. E perciò egli ha inventata *un' intenzione eminente*, per recare una parola, che abbagliasse il Mondo; e questo a lui basta per dir senza prova quanto gli piace, e per sollevare i Fedeli dal travaglio di rinnovare gli Atti più importanti, e necessary alla salute.

XXVIII. Ma per intendere il sentimento di questi Autori, debbo avvertire il savio Lettore, che non bisogna far caso di certi piccoli correttivi, che vanno spargendo qua, e là ne' loro Scritti; ma mirar bene dove va il principio, dove portano l'espressioni, e qual è, in una parola, lo spirito del Libro. Per esempio, avrà osservato, che il Malavalle pare, che esiti a nominare il suo *Atto universale assolutamente permanente*, e dice, *come permanente*: ma vi aggiunge subito dopo, e sempre lo ripete, *ch'esso è perpetuo, non interrotto*, ed il resto, che abbiamo veduto. Il principio porta là, e tutto il conseguente discorso tende a quel segno: onde questi leggieri correttivi fanno solamente vedere, che questi Autori qualche volta hanno avvertiti con ispavento gli eccessi, ne' quali si metteano. Pare anche alle volte, che neghino in un luogo ciò, che asseriscono in un altro, ma ciò è, per aver pronta qualche scusa, e farsi luogo alla ritirata. Non può crederci, che con tanti assurdi si conservi una dottrina conseguente: nè i principj fondamentali del Cristianesimo possono mai totalmente escludersi dal pensiero. Quindi è il trovarsi anche negli Atriani, ne' Pelagiani, negli Eutichiani, ed in tutti gli altri

osservazio-  
ne impor-  
tante sopra  
questi Au-  
tori.

Eretici alcune proposizioni, o sfuggite, o artifiziosamente, nelle quali sembrano lasciare il loro errore. Con più ragione se ne dee trovare ne' nuovi Mistici, mentre in loro più si è conservata la tintura della pietà: la forza della verità fa sempre dir molte cose a quei, che se ne allontanano, ed è necessario dire qualche volta la verità, perchè possano passare le falsità. La Chiesa, senza arrestarvisi, o scusar quei, che vogliono ingannare, ha condannati gli Eretici nella forza de' loro principj, e nel sostanziale delle loro espressioni: mentre ciò, che può concludersi da quelle, che pajono contrarie, si è, ch' essi hanno voluto errare.

Conseguen-  
ze pernicio-  
se di que-  
sta dottri-  
na.

XXIX. Che che però ne sia, questo è certo, che la nuova Orazione mistica tende a levare a' perfetti la cura di rinnovare gli Atti più essenziali alla pietà. Il Falconi ha aperta la carriera, il Molinos l'ha seguito in termini formali, il Malavalle, benchè qualche volta parli ambiguo, non lascia di chiaramente spiegarsi per seguace della loro dottrina; e nel Libro del *Modo breve* si asserisce a piena bocca la perpetuità degli Atti irriterabili per la loro natura.

Da questa dottrina se ne deduce ancora, che non bisogna prendersi la pena di raccogliersi dopo qualunque distrazione, ed occupazione, che abbiasi avuta: perchè gli Atti ben fatti una volta, (com'è senza dubbio quello del raccoglimento prodotto al principio della vita interiore) non periscono punto. Onde non si dee temere di dissiparsi, poichè quando non si rievocano i suoi primi Atti, durano sempre,

pre, o che si dorma, o che si vegli, o che siasi occupato, o disoccupato. Questi sono i modi facili, che quegli Autori propongono per l'Orazione, e spiegano tant'oltre la facilità, ch' esentano i pretesi perfetti dal rinnovare il loro raccoglimento: portano tutt'insensibilmente al riposo: ed essendo la rinnovazione degli Atti, secondo queste massime, un segno d'averli fatti male la prima volta, quanto pretende ogni uno d'averli ben fatti, tanto anche vuol evitare il reiterarli: queste sono *le Facilità* del nuovo metodo. Ma eccone altre non meno considerabili.

## L I B R O I I .

*Della soppressione degli Atti di Fede.*

Disegno di questo secondo Libro.

**N**oi entriamo ad esporre un errore de' più importanti della nuova Orazione, cioè, che tutti gli Atti espliciti circa la Trinità, l'Incarnazione, gli Attributi Divini, gli Articoli del *Credo*, sopra le petizioni del *Pater noster*, non obbligano più questi pretesi Perfetti, e la ragione è chiara: perchè, se essi hanno un solo Atto perpetuo, ed universale, loro si prescriverebbe inutilmente il produr tanti Atti di Fede esplicita, tante petizioni espresse; tutto vien da loro epilogato in un *Atto confuso, ed eminente*, nel quale si ritrovano tutti gli altri Atti, in quanto è necessario per contentar Dio, e queste sono le facilità, che voleva insinuarci l'Autore del *Modo breve*.

Noi adunque abbiamo da far vedere per ordine, che tutti gli Atti, che sono espressi nel Simbolo degli Apostoli, tutte le petizioni dell'Orazione Dominicale non fanno più al proposito per i nostri superbi Perfetti. Cominciamo in questo secondo libro da ciò, che riguarda gli Atti di Fede, ed in particolare quelli circa la Trinità, e l'Incarnazione.

Che la dottrina de' nuovi Mistici sopprime l'unione con Ge-

II. Essi ne sopprimono l'obbligazione, ed il passo n'è espresso sul Cantico de' Cantici; ma prima di tutto bisogna spiegarne bene il linguaggio. Sul bel principio quest'Autore distingue due sorte d'unio-

unione con Gesucristo, l'una essenziale, e l'altra personale; l'essenziale è quella quando si sta unito all'Essenza Divina; la personale è l'unione con la Persona del Figliuolo di Dio. Questa unione personale è pure di due sorte, perchè o si è unito a Gesucristo, come essendo semplicemente Verbo Divino, ovvero come essendo anche Uomo perfetto. Io non allego già questo parlare per riprenderlo, perchè non bisogna mai disputare di parole, ma procurare d'intenderle bene. Spiegato questo, altro non resta, che riflettere a queste parole del nostro Autore: *Qui si può risolvere la difficoltà di alcune Persone Spirituali, che non vogliono, che l'Anima essendo arrivata in Dio (ch'è lo stato d'unione essenziale) parli di Gesucristo, e de' suoi stati interiori, dicendo, che per una tal Anima questo stato è passato.* Ecco almeno la difficoltà ben proposta: la questione è, se l'Anima unita a Dio *essenza ad essenza*, ch'è, secondo il parlare dell'Autore, l'ultima, e la più perfetta unione, può ancora parlare di Gesucristo, Uomo, e de' suoi stati interiori. In verità è ella una questione da farsi fra i Cristiani? E si può fra di loro cercare uno stato, ove più non si parli di Gesucristo? Se si dicesse, che assorbito nella Divinità, vi sono certi momenti, che il pensiero non si occupa di Dio Umanato, qui non vi sarebbe niente d'impossibile; ma si tratta d'uno stato, ove *più non si parla di Gesucristo*, dove per stato se ne dimentica, a causa, *che questo stato (ove si parla di Gesucristo) per una tale Anima è passato*: in vece di detestare un tale

sucristo in qualità d' Uomo Dio, e di Persona Divina. Punto della Interpretazione sopra i Cantici.

Cant.

stato, senz'anche esaminarlo, si pena per giustificare quelli, che vogliono, che questo stato *dove si parla* ancora di Gesucristo sia uno stato passeggero. Io accordo, dice questo Autore con loro, che *l'unione a Gesucristo* (come Persona Divina) *ha preceduta da gran tempo l'Unione Essenziale*; vale a dire l'Unione a Gesucristo, secondo l'essenza della sua Divinità, di cui si rende questa ragione: *Che l'Unione a Gesucristo come Persona Divina si prova nell'Unione delle Potenze* (ch'è ancora, secondo questo parlare, una sorta d'Unione inferiore), e *che l'Unione a Gesucristo Uomo Dio è la prima di tutte, e ch'ella si fa sin dal principio della Vita illuminativa*. Ecco già dunque due gradi d'Unione con Gesucristo distintissimamente segnati: l'uno fin dal principio della Vita illuminativa con Gesucristo Uomo Dio, l'altro con Gesucristo semplicemente come Persona Divina, che appartiene a quelli, de' quali è già maggiore l'avanzamento: al che se aggiungiamo l'ultimo grado, ove l'Anima (dicesi) è arrivata *in Dio solo*, cioè a dire alla sola Essenza, senza più parlare delle Persone, si troveranno tre stati. Il primo d'Unione a Gesucristo *Uomo Dio*; il secondo d'Unione *a Gesucristo come Persona Divina*, che in vero è più elevato, ma ancora inferiore al terzo, che viene spiegato, dicendo, *che l'Anima è stabilita in Dio per l'Unione essenziale*, e non più per la personale, come prima.

Senza esaminare particolarmente queste sottigliezze, nè ciò che seguentemente poi si propone, basta d'aver veduti tre stati d'Unione con Gesucristo-

gesucristo, che si dee passare l'un dopo l'altro. L'Unione, che si ha con lui *come Uomo Dio* precede quella, che con lo stesso si tiene semplicemente, *come Persona Divina*, estraendo dall'Umanità, e questa, si dice, che precede da *gran tempo* quella, che si ha col medesimo secondo la Divina Essenza.

Sono stabiliti questi tre gradi per risolvere la difficoltà di quelli, che vogliono, che nell'Unione con l'Essenza Divina *non si dee più parlare di Gesucristo, e de' suoi stati interiori*, perchè allora *questo stato è passato*. Così lo stato, ove *si parla ancora di Gesucristo come Uomo*, è uno stato passeggero: lo stato, nel quale *a lui si unisce come Persona Divina*, lo è parimente; ed il solo stato permanente, come perfetto, è quello d'Unione all'Essenza medesima di Dio, senza più *parlare di Gesucristo, o de' suoi stati interiori, nè unirsi alla sua divina Persona*.

III. Ecco i prodigj della nuova Dottrina; ecco i gradi stabiliti dell'Unione con Gesucristo, di modo che nell'ultimo grado, ove si unisce *alla sua Essenza*, si cessa d'unirsi a lui, *come Persona Divina*, ed ancora più d'unirvisi secondo la sua Umanità, ed i suoi stati interiori. Se si cessa d'unirsi a Gesucristo *come Persona Divina*, si cessa per conseguenza d'unirsi di questa maniera al Padre, ed allo Spirito Santo. Se si cessa d'unirvisi, si cessa di esercitare sopra questi Divini oggetti verun Atto di Fede esplicita, perchè questi Atti vi ci unirebbero. Quindi si pretende d'arrivare, come ad

Riflessione sopra la Dottrina precedente.

ad uno stato più perfetto, a stabilirsi *in Dio solo*, considerato secondo la sua Essenza, e vi s'immagina maggior perfezione, che unirsi a Dio, secondo la distinzione delle tre Persone Divine. In effetto vedremo ben tosto, che si tira la sottigliezza fuor di questo segno, ed anche più oltre, poichè si trova una specie di perfezione più eminente nell'esclusione degli attributi Divini, per ridursi alla *natura confusa, e indistinta* della sola Essenza. Questo è il favellare comune di tutt' i nostri Mistici novelli, Quando si credono arrivati, com' essi dicono, *in Dio solo*, è un discendere il contemplare la Trinità, o l' Incarnazione. Dunque non si recita più il *Credo*, e si trovano troppo perfetti per produrre gli Atti. Crederebbesi mai, che i Cristiani dar potessero in questi eccessi? Una pretesa *simplificazione*, una pretesa riduzione di tutt' i nostri Atti ad un *Atto perpetuo, ed universale* ha introdotti questi prodigj.

Altro passo  
dell' inter-  
pretazione  
sopra la  
Cantica.  
Consequen-  
za pernicio-  
sa di que-  
sta Dottri-  
na.  
Cap. VI. v.  
4

IV. Che se si può ancora dubitare de' sentimenti di questi Autori, basta solo leggere queste parole nella medesima interpretazione sopra la Cantica: „ *Da* „ che l' Anima comincia a scorrer di nuovo al suo „ Dio, come un fiume nella sua origine, ella deve „ essere tutta perduta, ed abissata in Dio; biso- „ gna, che allora perda ancor la percezione di Dio, „ ed ogni distinta cognizione, per picciola che sia“. „ Dunque non v' è più distinzione, non dico di attri- „ buto, ma né ancor di Persone Divine: il che spiega „ più chiaramente parlando così: *Allorchè io parlo di* „ *distinzione, non intendo già della distinzione di* „ *qual-*

qualche Perfezione Divina in Dio medesimo; perchè ella è perduta già da lungo tempo. Si perdono dunque molto presto queste distinzioni delle Perfezioni Divine, e fin da' primi assorbimenti non ha l' Anima, che una vista di fede confusa, e generale di Dio in lui stesso, senza distinzioni di Perfezioni, nè d' Attributi relativi, o assoluti; perchè certo allora è tolta interamente la distinzione: più non si distinguono le Persone Divine, in conseguenza nè pur Gesucristo; e tutto questo, che altro mai è, senza esagerazione, che un artificio del nemico per far mettere in dimenticanza i Misterj del Cristianesimo, sotto pretesto di raffinamento sulla Contemplazione?

V. In conformità di questa Dottrina, si trova in un esemplare del manoscritto benissimo verificato, intitolato *i Torrenti*; dell' istesso Autore del *Modo breve*; e dell' interpretazione sopra i *Cantici*, che un' Anima, senza aver pensato ad alcuno stato di Gesucristo, dopo i dieci, e venti anni, trova, che tutta la forza n' è impressa in se stessa per istato, benchè l' Anima non abbia mai in tutto il suo corso distinta considerazione di Gesucristo. Voi ben lo vedete savio Lettore: Chi non pensa a nessuno stato di Gesucristo, non pensa nè alla sua Croce, nè alla sua Gloria: Chi sta senz' averne alcuna vista distinta, non pensa, nè s' egli è distintamente il Figliuolo di Dio, la Seconda Persona della Trinità, nè s' è il Figliuolo dell' Uomo, come egli medesimo si chiama, che ci ha salvati col suo Sangue. In queste strane sublimità si passano tranquillamente

Si rinvia pa-  
role sopra  
Gesucristo.

*dieci, e venti anni senza nè pur pensare a lui, nè ad alcuno de' suoi stati; e tutto questo, replico, che altro è, se non far servire la Contemplazione ad un'estinzione totale della Fede esplicita in Gesucristo?*

Artificio  
de' nuovi  
Mistici per  
eludere la  
Fede esplicita  
in Gesucristo.

P. 12. 11.  
11. Cor. IV.  
10. Gal. VI.  
172

VI. Si dirà, che questa obbiezione è prevista, e risolta nel *Modo breve* con queste parole: *Mi si opporrà, per questa via* (ove non si ha, che queste viste confuse, ed indistinte di Dio) *non s'imprimeranno mai i Misterj; anzi tutto all'opposto, vengono in realtà dati all'Anima, come s. Paolo dice, che li portava sul suo corpo.* Ma tutto questo non è, che un eludere: non si tratta di *portare sul suo corpo* con questo Apostolo, *la Morte, e le Piaghe di Gesù*; ma d'unirsi a lui con un Atto di Fede esplicita, come faceva incessantemente, ed in tutte le sue Epistole il medesimo s. Paolo, fino a dire, *che non sapea niente se non Gesucristo*, non già vedendolo in Dio, per viste confuse, e generali, ma distintamente, ed espressamente come *Cro-*

*1. Cor. XI. cifisso: „ Jesum, & hunc Crucifixum; ma all'in-*  
*2. „ contro i nostri nuovi Mistici assegnano per rego-*  
*„ la, che l'Attenzione amorosa a Dio rinchiude in*  
*„ se ogni particolar divozione, e che chi sta unito*  
*„ a Dio solo (nella sola Essenza, come si è vedu-*  
*„ to) per la dimora, e riposo in lui, gli vengono*  
*„ applicati tutt' i Misterj di una maniera più eccel-*  
*„ lente“. Questo è, lo replico ancora, un modo*  
*„ di eludere ogni Atto di Fede in Gesucristo“; Que-*  
*sto è un far obbliare a quest'Anima, che crede d'*  
*essere in una sublime Orazione, il bisogno, ch'ella*

ha

ha della sua grazia, e della sua mediazione perpetua: e questo è in fine un non proporlo a queste Anime, che in Dio, ed in generale, senza conoscimento, ed applicazione distinta, contra s. Paolo, che diceva: *Io vivo nella fede del Figliuolo di Dio, che mi ha amato, e si è dato per me.* Gal. II. 20.

VII. Non è soddisfar punto alla difficoltà, l'aggiugnere come si fa, *che chi ama Dio, ama ciò, ch'è di lui*; perchè questa è precisamente la cosa medesima, che diceva il Molinos: quegli, *che pensa a Dio, e che lo mira, pensa, e mira Gesucristo*; ciò, che non esce punto di un amore confuso; dove senza pensare a Gesucristo per un Atto di Fede esplicita, si crede di far tutto pensando a Dio in generale. Io non voglio dire, che in ogni momento della loro Orazione s'abbiano ad astringere le Anime a pensare attualmente a Gesucristo, ed anche meno a discorrere sopra di lui, poichè la Fede non ha bisogno di discorso. Saper debbono i falsi Contemplativi, che non è questo ciò, che lor si dimanda: quello, che loro si dice, e si replica, è, che lo stabilire Orazioni, dove per istato, e come di professione si cessa di pensare a Gesucristo, a' suoi Misterj, alla Trinità, sotto pretesto di perdersi meglio nell'Essenza Divina, è una falsa pietà, e un'illusione dello Spirito maligno.

VIII. L'artificiosissimo Molinos mostrò aver della renitenza di venire a queste spiegazioni, che rendevano odiosa la sua Mistagogia, contentandosi ordinariamente di escludere il pensiero distinto, e particolare di Gesucristo, o de' suoi Misterj, e

Boss. Istruz. ec. T. I.

E del-

Consèguenza di questi Artificj. Parole del Molinos.

Ibid. Sc. 3. Il. n. 22.

Pani del Molinos.

delle Persone Divine, proponendone, come fa incessantemente, *la sua Fede, e la sua Cognizione generale, e confusa*: e d'altra maniera *la sua Fede amorosa, ed oscura, senz' alcuna distinzione di Per-*

*In. stud. scilicet.* *f. n. 1. f.*  
*1. Lib. 1.*  
*cap. 11.* *f. zioni, e d'Attributi, come la sola, e perpetua*

Azione de' Contemplativi; il che importa l'esclusione degli Atti di Fede esplicita, e distinta in certi stati. Ma alla fine bisogna dirlo: strascinato dalla forza de' suoi principj, egli ha pronunciate le

*Ibid. scilicet.*  
*II. n. 12.* *parole seguenti: Chi pensa a Dio, pensa a Gesucristo; al che aggiunge, che si tralasciano i mezzi quando si è ottenuto il fine.*

E' vero, che pare, ch'egli riduca l'esclusione di questi mezzi a quella della meditazione discorsiva; ma le sue espressioni, come anche i suoi principj vanno più avanti, poichè restringe l'Anima *alla presenza della Divinità, ed alla cognizione generale, e confusa, che le ne dà la Fede*: il che in tutto il suo favellare non contiene, che queste nozioni generali, ed indistinte, dove non si veggono nè Persone, nè Attributi Divini.

*Passi del*  
*Malavalle.* IX. Questo è precisamente quello, che diceva il Malavalle sopra queste parole di Gesucristo: *Io sono la strada*; dove questo temerario Contemplativo interpreta così: *S'egli è la strada, passiamo per lui*; e lo ripete di nuovo un poco dopo: *Poichè egli è la strada, passiamo per lui; ma quegli, che sempre passa non arriva mai.* Al che in altri luoghi aggiunge queste deboli comparazioni: „ Che „ quegli, ch'è arrivato, non pensa più per quale „ strada sia stato obbligato di passare, foss'ella la- „ stri-

„ stricata di marmo , o di porfido , e che , se qual-  
 „ che volta vi pensa , è solo per rammentarsene ,  
 „ non già per ritornarvi “. Per insensata che sia  
 quest' espressione , l' Autore cresce ancora più di  
 stima per la seguente : *In quella guisa , che cade  
 il fango all' aprirsi gli occhi del Cieco , così l' Uma-  
 nità svanisce , e si perde per giugnere alla Divini-  
 tà* . Ecco le delicatezze della nuova Contemplazio- *lib.*  
 ne ; di questa maniera si apprende a gustarvi Ge-  
 sucristo .

X. Lo Spirito di Gesucristo , e del Vangelo è , *Contrarie-*  
 che un Dio ha voluto , che *la pienezza della Divi-* *tà di que-*  
*nità abitasse corporalmente* , ed espressamente *in* *sta Dottri-*  
*Gesucristo* , affinchè s' incorporasse all' Uomo simile *na a quel-*  
 a noi , al quale ci accostiamo tanto , che per mez- *la del Van-*  
 zo della Fede , per così dire , ce ne impossessiamo , *gelo .*  
 senza perdere la Divinità , che gli è unita in Unità *Col. II. 9.*  
 di Persona ; e pure , al sentimento di questi Dotto-  
 ri , l' Umanità di Gesucristo sarà il fango , di cui  
 bisognerà lavarci per aver gli occhi aperti alla Con-  
 templatone . Si possono cercare spiegazioni a queste  
 parole insensate ? E chi ha mai udito parlare di un  
 tal prodigio ?

XI. Non bisogna però meravigliarsene punto , *Questa*  
 questa è la conseguenza de' principj della nuova *Dottrina*  
 Orazione . Vi si appigliano *a questo Atto confuso* , *de' nuovi*  
*ed universale , senza verun pensiero distinto* , in cui *Mistici , à*  
 non vi è , che la sola nozione di Dio d' una *manie-* *una conse-*  
*ra oscura , ed universale* , e vi bisogna *talmente ri-* *guenza ne-*  
*guardar Dio senz' alcuna distinta nozione , talmen-* *cessaria de'*  
*te l' Oggetto della Contemplazione , e talmente biso-* *loro prin-*  
*gna*

*Malav. I.* gna guardarsi di niente aggiungere alla semplice vista di Dio, che Gesucristo Uomo non vi può entrare. Neppure vi entrano le Persone Divine, poichè vi si dee considerar Dio in Lui medesimo, senz' *Attributi*, senz' alcuna azione distinta secondo la sua *Essenza*, ed in quanto che ha detto: *Io sono quello, che sono*: dove, se si vuole un'altra frase; si dee rappresentarcelo sotto la nozione più universale, ch'è quella d'essere per *Essenza*. Or tutto questo non soffre punto di distinzione di Persone, per conseguenza punto di Gesucristo; e così, come altri l'hanno rimarcato, un vero Adoratore di Dio dovrebbe seguire le nozioni più rassomiglianti a quelle de' Maomettani, o degli Ebrei, o se si vuole de' Deisti; altrimenti degraderebbe dall'alta Contemplazione, e ricaderebbe in ciò, che si chiama *Multiplicità*.

*Vana scua.*

XII. So, che si potrebbe pensare, che questa dottrina non ha luogo, che nel tempo dell' *Orazione*; ma quelli, che si contenteranno di questa risposta, saranno poco informati de' secreti della nuova *Dottrina*, poichè vi s'insegna, che l' *Orazione de' pretesi Perfetti* non ha punto d' *interruzione*, e che la loro *Contemplazione* è perpetua; ridotta per conseguenza a queste idee generali, ed indistinte, dove non entrano punto le *Persone Divine*, e dove *Gesucristo* non si trova, che in Dio confusamente riguardato.

*Dottrina de' nuovi Mistici sopra gli Attributi Divini.*

XIII. Qui hanno potuto rimarcare un'altra *sublimità*, cioè a dire un'altra *ignoranza*, ed un altro *errore della nuova Contemplazione*. Ed è, che do-

po aver lasciato a' più Imperfetti le tre Persone Divine, e l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, vogliono, ch' ella si sollevi ancora sopra tutti gli Attributi Divini, per applicarsi alla sola Essenza: ma che cosa è mai questa Essenza? Chi la conosce in questa vita? Chi può vantarsi di conoscervi con certezza l' Essenza, o la Sostanza d' alcuna cosa creata qualunque ella si sia? Eppure quanto mai di più l' Essenza Divina supera ogni nostro concetto? Che se si dice, che non si parla così, se non secondo le nostre fiacche maniere di concepire, e secondo le idee della Scuola; si resta poi d' accordo della nozione, dove bisogna porre la ragione essenziale, e costitutiva di Dio, secondo le nostre maniere imperfette di conoscerla? Il Malavalle, che viene a fare la lezione al Mondo, e a dargli delle nuove idee di Contemplazione, ignora egli, che una parte della Scuola stabilisce l' Essenza di Dio, in un atto d' una semplice, e pura intelligenza? Quelli, che sono di questo sentimento, sono obbligati di mutar parere nella Contemplazione, o non bisogna piuttosto confessare, che Dio vi dev'esser riguardato d' una maniera più semplice, e per così dire, anteriore alla distinzione dell' Essenza, e degli Attributi? Si ostina però il Malavalle a non voler applicare la Contemplazione, che alla sola Essenza di Dio, in quanto che per il pensiero si vien a distinguerla dalle sue perfezioni; e la ragione, ch' egli ne rende, è, *che le Divine Perfezioni non sono, se non qualche cosa di Dio*, laddove l' Essenza è Dio medesimo: idea, che per la sublime Con-

templazione divide troppo questa Natura infinita, e ne fa massimamente intendere la Perfezione.

Idea gros-  
solana so-  
pra il me-  
desimo sog-  
getto, nell'  
interpreta-  
zione del-  
la Cantica  
de' Cantici.  
Cap. III. n.  
7.

XIV. Ma il fatto è, che quando si pretende di alzarsi sopra le nuvole, vi si perde, o per parlare più semplicemente, si manca di precisione, e di giustezza, e si mostra la propria ignoranza. Non è anche una bella idea nella Spiegazione della Cantica, ove ci vien detto, che „ i sessanta Forti d'Israele, quei valorosi guerrieri, che guardano il „ letto di riposo del vero Salomone, sono gli At- „ tributi Divini, che circondano questo letto Rea- „ le, e che ne impediscono l'accesso a quelli, che „ non sono interamente annichilati? “ E' un pensiero bizzarro, disgiungere gli Attributi di Dio da Lui medesimo, per farne le Sentinelle, che lo guardino; ed è una strana ignoranza il dire, che questi Attributi assoluti, o relativi indistintamente impediscono l'accesso a Dio, ed il riposo nella sua Essenza. Quindi con estremo errore vogliono insinuare, che, per entrare nell'alta Contemplazione dell'Essenza di Dio, sia d'uopo lasciar sotto di essa gli Attributi, e non appigliarvisi; in quella guisa appunto, che non si bada alle Guardie, quando si sta col Re. Si dirà, che non bisognerebbe pretendere tanta esattezza da una Donna: io lo concedo; purchè mi confessino, che nè pure bisognava asserire, come si ardisce di fare fin dal principio di questo Libro, che questa nuova spiegazione, difettosa per tanti capi, *non può essere se non il frutto di un'assistenza particolare dello Spirito Santo.*

Cant. Pref.  
Passo di S.  
Clemente

XV. Per presentare qualche cosa di più utile, e  
più

più grata al Lettore , annojato forse quanto io dal racconto di tante vane sottigliezze , lo prego d'avvertire un passo di s. Clemente d' Alessandria sopra i Nomi , ed Attributi Divini : „ Dio è Infinito , „ dic' egli , e senza figura , e non può essere nomi- „ nato , benchè qualche volta impropriamente lo no- „ miniamo , come quando lo chiamiamo Dio , e così „ ancora , che lo diciamo Uno , o Buono , o Intelli- „ gente , o Quello , ch' è , o Padre , o Dio , o Crea- „ tore , o Signore , non pretendiamo già con questo „ di dire il suo nome ; ma ci serviamo di tutti questi „ bei nomi a causa della penuria del nostro parla- „ re ; perchè nessuno di loro , preso a parte , espri- „ me Dio , ma tutt' insieme nè indicano la Sovrana „ Potenza „. Ecco come siamo costretti , per con- „ templare , e conoscerè la perfezione dell' Esser Di- „ vino , di condurre con la Scrittura lo Spirito per più „ idee , essendo impossibile di trovarne alcuna , di „ cui restiamo contenti , e questa qui , *Quello ch' è* , „ benchè in effetto sia la maggiore , e la più sempli- „ ce di tutte , essendo posta in riga , come si è ve- „ duto da questo dotto Padre , con le altre sì difetto- „ se , il concorso delle quali ci è necessario per espri- „ merè Dio al nostro modo imperfetto , sembra aver „ voluto espressamente ribattere il delirio del Malà- „ valle , e de' suoi simili , che s' appigliano a questa „ idea , *Quello ch' è* , per escludere tutte le altre „ dalla perfetta Orazione , e dallo stato Contempla- „ tivo .

XVI. Si fa qui un' obbiezione , che non bisogna dissimulare ; ed è , che gli Scolastici concordemen-

Obbiezione tratta dalla Dottrina

di Scoto, e  
del Suarez.

te asseriscono, che la più perfetta Contemplazione della Natura Divina è quella, con la quale vien riguardata secondo le nozioni meno ristrette, come quelle d' Essere, di Verità, di Bontà, di Perfezione; tanto a causa che queste nozioni sono in effetto le più pure, le più intellettuali, le più astratte, e le più sollevate sopra queste immagini corporali, che la Scuola chiama Fantasma, quanto anche perchè, per la loro universalità, fanno in qualche maniera intender meglio l'universale Perfezione di Dio in tutta la sua estensione, di quello che non lo fanno le idee più particolari, e ristrette di Giusto, di Sapiente, di Santo. Questa è Dottrina ec-

cellente di Scoto,  
e del Suarez: ed io confesso,  
che in queste idee, Dio è il medesimo essere, Dio

è la Bontà, o com' egli dice a Mosè, è ogni Bene; gli si attribuiscono in un certo modo più compitamente le perfezioni infinite, che sono comprese col-

fusamente, ed universalmente in queste nozioni astratte, e che così anche si eccita maggiormente quell' ammirazione, quello stupore, e quel silenzio, donde ha principio la Contemplazione, e che fa dire a Davide: *O Signore Signor Nostro, quanto mai ammirabile è il nome tuo in tutta la Terra!* ed ancora, *il silenzio è la tua lode.*

Ps. VIII. 1.  
Ps. LXIV.  
1.

Si spiega in  
qual senso  
le nozioni  
universali  
sono più ul-  
timi, senz'  
avviare per  
questo le  
altre.

XVII. Ma questa Dottrina è molto differente da quella de' nuovi Mistici, i quali sotto pretesto, che in un certo senso si attribuisce a Dio più perfezione nelle nozioni più generali, escludono dalla Contemplazione quelle, che sono più particolari, come quella della Giustizia, della Clemenza, e della San-

tità

rità di Dio, in che è visibile il loro errore, perchè, quantunque sia cosa bella lodare, ed ammirare la Grandezza di Dio per queste nozioni generali, si ha però per lui un' ammirazione al suo modo anco eccellente, quando si contempla distintamente, e che si spiegano, per così dire, al proprio spirito attonito le Perfezioni più particolari di questo Essere Infinito. Perciocchè, come ciascheduno de' nostri concetti, anzi tutt' i nostri concetti insieme, come ha detto s. Clemente Alessandrino, sono infinitamente inferiori alla perfezione dell' Essere Divino, la Scrittura presenta al nostro spirito tutte le maniere di contemplarlo, che in fine saranno ugualmente perfette, perchè tutte c' immergono di nuovo, per parlar così, nell' immensità della Perfezione di Dio, e nella sua incomprendibile Verità. Per esempio, chi ardirebbe mai dire, che Isaia, ed i suoi Serafini non sieno stati innalzati alla più *Is. VI.* alta contemplazione in quell' ammirabile Visione di Dio tre volte Santo, ovvero, che in una sì alta veduta della sua Santità, non si sieno con immenso amore inabissati in quella profonda incomprendibilità dell' Esser Divino, poichè questo è, che gli obbliga a nascondersi fra le loro ale, e a farsene una coperta, cioè a dire, trovar sempre una ignoranza infinita ne' loro più sublimi pensieri?

XVIII. Quindi si vede chiaramente, ch' è una falsa sottigliezza, ed un errore pericoloso de' nuovi Mistici di lasciare a' principianti la Contemplazione degli Attributi Divini, e riservare a' Perfetti quella della sola Essenza. Questo è un formare per i

Tutti gli Attributi proposti nel Simbolo degli Apostoli come oggetto della Fede, e della

Per-

Contempla-  
zione.

Perfetti un altro Simbolo diverso da quello, che si è sempre venerato, ch'è il Simbolo degli Apostoli, nel quale ci vengono chiaramente proposti tutti gli Attributi Divini come l'unico fondamento della nostra Speranza, nel cui principio vi è subito espressa l'Onnipotenza in termini formali, e manifesti per la Creazione del Cielo, e della Terra, d'onde apparisce anche l'Eternità, poichè, se Dio non fosse eterno, e da se medesimo, sarebbe creato, e non Creatore. Vi si trova la Misericordia in quelle parole: *credo la remissione de' peccati*, ch'è il principio delle Misericordie di Dio, come se ne vede la consumazione nell'Articolo dov'è espressa *la risurrezione della carne, e la vita eterna*. La Giustizia è nell'Articolo *verrà a giudicare i vivi, ed i morti*; dal quale si dee anche intendere in Dio la comprensione perfetta di tutte le cose, e ancora del secreto de' cuori, poichè è appunto per questo, che gli uomini saranno giudicati, come dice s. Paolo, *chi manifesterà ciò che si crederà di aver occultato nelle tenebre, e metterà in evidenza il secreto de' cuori, e allora ciascheduno riceverà da Dio la lode, che merita*. Dal che risulta l'Immensità dell'Esser Divino a tutti presente, senza che sia possibile sottrarsi alla sua Cognizione, alla sua Potenza, alla sua Provvidenza, alla sua Giustizia. La vera idea della Santità di Dio, è in questi Articoli: *Crede nello Spirito Santo, la Comunione de' Santi, la remissione de' peccati*; dove ci vien mostrato, che la Santità di Dio consiste in quello, ch'egli è Santo; non già di una Santità presa ad imprestito, ma Santo,

1. Cor.

to,

to, e Santificante; non Santificato per l'infusione di una santità straniera, ma operando da Lui medesimo con la remissione de' peccati la comunione de' Santi per la carità vivificante, e santificante, che gli unisce tra di loro, e con Dio. Non si può negare senza empietà, che tutt' i Fedeli, ciascheduno a misura della sua capacità, non sieno obbligati a comprendere queste Divine perfezioni, tanto chiaramente epilogate nel Simbolo, senza le quali Dio non sarebbe più Dio, e ne resterebbe disfatto il suo Culto. Che se vi è qualche altro Attributo più nascosto, e forse meno necessario alla cognizione d'ogni particolare, si sa in Teologia, ch'è in questi compreso, de' quali nessuno può dimenticarsi senza mettere a pericolo la propria salute, ch'è anche la ragione, per la quale sono stati posti sì espressamente nel Simbolo degli Apostoli.

Che se sono l'oggetto della nostra Fede in ogni stato, lo sono altresì della Contemplazione, il fondamento della quale è la Fede, e non si può innalzarsi al di sopra della Fede, che ce li propone, se non per una falsa, ed immaginaria trascendenza.

XIX. Dio perdoni a quelli, che han detto, o che forse lo dicono ancora, che per istabilire la necessità degli Atti di Fede esplicita negli Articoli 1. 2. 3. 4. e 5. con gli Editti de' 16. e 25. Aprile 1695. si sono portati troppo avanti i punti di Fede, che bisogna credere esplicitamente per salvarsi. Alcuni, fra le altre cose, hanno dimandato se si poteva obbligare la gente rustica, e grossolana a credere espressamente l'Onnipotenza; e la loro obbiezione

Vana obbiezione di alcuni circa gli Atti di Fede esplicita necessari alla salute.

non

non ci è stata ignota. Quelli, che l'han fatta, debbono riflettere, che gli Autori, de' quali parliamo, non sono già di quei grossolani, nè di quei rustici, che possono in certi casi trovare scusa nella loro ignoranza; ma all'opposto, che pretendono anzi d'essere i più illuminati fra gli Spirituali. Non debbono dunque ignorare, che sono soggetti al comandamento d'averne, e d'esercitare la Fede Cattolica, per lo meno sopra i punti, che sono contenuti nel Simbolo degli Apostoli. Per loro principalmente il Simbolo, che si attribuisce a s. Atanasio, dice, che debbono credere esplicitamente la Trinità, l'Incarnazione, le Perfezioni, e gli Attributi della Natura Divina, fra i quali è nominata l'Onnipotenza, *se vogliono salvarsi*; ed in effetto, quale Articolo è più necessario di quello dell'Onnipotenza, senza la quale tutto il Simbolo si riduce al niente? Se Dio non è Onnipotente, egli non sarà punto Creatore:

*Luc. 1. 37.* Gesucristo non sarà nato da una Vergine; perchè fu di bisogno per farlo credere alla sua santa Madre, che l'Angelo assicurasse, che Dio poteva ogni cosa. Se Dio non è Onnipotente, se Gesucristo non è risuscitato, nè pur Noi risusciteremo, nè saremo santificati nel tempo, nè avremo *la vita eterna* nel secolo avvenire. E' appunto anche per questa ragione, che l'Onnipotenza fu posta espressamente al principio del Simbolo, come un immobile fondamento di tutto il restante. Non si obbligano già i semplici a fare de' sublimi discorsi sopra questo Attributo; ma è ben fuor di ogni dubbio, che quello degli Attributi, che il popolo dee meglio conoscere, e in effetto

me-

meglio conosce, è l'Onnipotenza. Perchè, come mai potrebbesi mettere in Dio, in tutto, e per tutto, una speranza senza limiti, se non si sapesse, che può ogni cosa? Io metto in chiaro espressamente questa obbiezione, per far vedere al pio Lettore quanto può sopra lo spirito d'alcuni la contraddizione, che nel nostro secolo giunge fino all'estremo.

Del restante per giustificare i cinque Articoli di quei Decreti, de' quali si tratta in questo luogo, non è già di bisogno, che gli Atti di Fede esplicita, a' quali si è voluto obbligare i nuovi Mistici, sieno necessarj *de necessitate medii*: basta ben anche che lo sieno *de necessitate præcepti*, per condannare quelli, che volontariamente gli omettono; ma se s'insegnasse, che gli Atti espressi in quei cinque Articoli sono anche necessarj *de necessitate medii*, al certo non si avrà motivo di pentirsene: poichè alla fine altro non si sarebbe fatto, che seguire l'opinione di tutta la Scuola, appresso s. Tommaso, il quale determina chiaramente, *ch'è necessario di necessità di salute credere esplicitamente l'Incarnazione*; poichè questa propone in Gesucristo l'unico mezzo d'unirsi a Dio. Per la medesima ragione bisogna credere la Trinità, senza la quale Gesucristo non è conosciuto, come neppure il Battesimo, che in Lui si riceve. Nello stesso luogo il medesimo s. Tommaso stabilisce con s. Paolo, che chi vuole accostarsi a Dio, dee credere ch'egli è: e ch'è remuneratore di quelli, che lo servono; e ciò esplicitamente, come lo conclude s. Tommaso con le parole medesime dell'Apostolo: perchè sarebbe un massimo

2. 2. 9. 2.  
Art. 7. 2.

Ibid. Art.  
5. Hebr. 11.

ASSUR-

assurdo di non credere se non confusamente, che Dio è, o ch'è Rimuneratore. Il medesimo Dottor Angelico mostra ancora, che tutti gli Articoli del Simbolo debbono sapersi da tutt' i Fedeli; e l' Articolo, dov' è proposta l' Onnipotenza, è uno di quelli, ch' egli giudica più necessarj.

*Ibid. q. 1.  
Ars. 6. 7. 8.*

*Ibid. Ars.  
2. ad 2.*

*De. r. Inn.  
Xl. 2. Mart.  
1097. Prop.  
24.*

Che se si ricerca più avanti, aggiungerò ben anco, che alcuni de' Casisti più facili osarono sostenere, *che la Fede esplicita in Dio Rimuneratore non era necessaria de necessitate medii, ma solamente la Fede di un solo Dio.* Tutta la Chiesa si è sollevata contra questa bestemmia; e questo errore è stato posto fra le sessantacinque Proposizioni dannate da Innocenzio XI. di felice memoria, con applauso universale. Si cessi dunque di credere, che basta per esercizio di Fede, esercitarla solamente sopra la Divinità, considerata indistintamente, ed in generale, e si sappia, ch' è necessario ad ogni Cristiano, senza eccezione, di fare degli Atti espressi sopra gli altri punti, che abbiamo notati: che se dimandasi, quando produr si debbano questi Atti, non è questo il luogo, che si tratti di ciò, e si è detto, quanto bastava per il nostro soggetto, nell' Articolo de' Decreti, de' 16. e 25. Aprile, dove si è osservato, che bisognava farli

*Art. XXI. in tempi convenienti.*

Della presenza di Dio, e se questo Attributo sia più necessario alla contemplazione

XX. In somma, non si sa per qual causa i nostri falsi Mistici, nell' allontanare gli Attributi Divini da ciò, che chiamano sublime Contemplazione, non ne abbiano riserbato che un solo, ch' è quello della Presenza di Dio in noi, ed in tutte le cose, o

come

come parla il Malavalle di Dio , *ch'essendo in ogni luogo, è ancora per conseguenza nell' Anima nostra* ; ciò che gli fa definire la Contemplazione *uno sguardo amoroso sopra Dio presente*, ed altrove, *un Atto confuso di Dio presente*. Se bisogna appigliarsi all' Essenza, nessuno vi è, che la costituisca nella presenza di Dio, e se bisogna richiamar qualche Attributo, non si comprende, perchè questo piuttosto, che gli altri.

Ma per non far dispute di parole, spieghiamo in quante maniere si concepisce, che Dio è presente. Primieramente egli è presente in ogni Creatura animata, ed inanimata, santa, e peccatrice, glorificata, o dannata, ed in questa maniera la Fede della Presenza di Dio non è già la più perfetta, perchè bisogna aggiungere tosto che Dio è presente, come causa, la cui influenza inspira per tutto l'essere, il moto, e la vita, ch'è anche l'idea della Presenza, che s. Paolo dava agli Ateniesi, dicendo: *Che Dio distribuisce a tutti la vita, la respirazione, e tutte le cose*: donde conclude, che non è da noi lontano. Ma non vi è nessuno, che non vegga, che prendendo la Presenza di Dio in questo modo, vi si unisce necessariamente l'Onnipotenza: cioè a dire quella Virtù Creatrice, e Conservatrice, per la quale ogni cosa sussiste. Ma nientedimeno, questo non esprime ancora ciò, che vi è di più eccellente nella Fede della Presenza di Dio: perchè s. Paolo, che parlava allora agl' Infedeli, non parlava loro se non della Presenza, per la quale era in loro, come anche è ne' Demonj. Ma vi è un'altra

Pre-

alone degli  
altri.  
I. part.

ibid. II.  
part.

AA. XVII.  
25. 27. 28.

Presenza, per la quale egli non è, che ne' Santi, operandovi per un'azione immortale la Santità, e la Grazia. Una tale Presenza bisogna avere nell'Orazione, perchè la Fede di questa Presenza si prega Dio in se medesimo come nel suo Tempio, il che opera il perfetto Raccoglimento. Di qui si aggiunge alla Fede della Presenza universale quella di Dio, come Santo, e come Santificatore, dove si trova ancora un'altra Presenza, o piuttosto un'ammirabile estensione della già detta, cioè, che Dio c'ispira la preghiera; ch'egli c'induce a pregare; *che prega in noi*, secondo l'espressione di s. Paolo; e questa è precisamente la Presenza, che si dee avere nel far Orazione: poichè è quella, che, unendoci all'Autore dell'Orazione medesima, vi ci fa trovare la forza, e il vero spirito di orare. E' poca cosa il credere, che Dio è presente: il primo sentimento di chi prega, è d'essere ascoltato, e che non è lontano l'orecchio di quello, ch'egli chiama in suo soccorso; il che avviene quando lo crediamo presente con quella presenza, della quale

*Ja. XV. 1. Gesucristo disse a' suoi Apostoli, state in me, ed io in voi: Io sono il ceppo della Vite, donde a Voi ne deriva ad ogni momento l'influenza: Voi senza di me nulla potete: senza di me non potete portare alcun frutto. Voi dunque non potete portare il frutto dell'Orazione: Io sono in voi per ispirarvela, per suggerirvene tutt'i sentimenti, ed il restante, ch'è compreso in questo grande Atto di Fede. Questa Fede della Divina Presenza è tutto il fondamento dell'Orazione, o per meglio dire l'Orazione*

inte-

*Rom. VIII.*  
27.

*Ja. XV. 1.*

intera. Ora il dire, che una tal Fede scelga fra gli Attributi la Presenza universale di Dio in tutte le cose, per farne l'unico oggetto della Contemplazione, è un ridurre la Contemplazione medesima al minor grado della Presenza di Dio. La vera Presenza di Dio, della quale dev'essere impresso il Contemplativo, è quella di Dio nelle Anime, come loro Santificatore, e come quegli, che loro ispira l'Orazione. Quindi si dee confessare nella più sublime Contemplazione la Presenza di un Dio Santo, e Santificante, d'un Dio Giusto, e che ispira la Giustizia, d'un Dio Onnipotente, e che opera ne' cuori, d'un Dio Misericordioso, che stabilisce la sua dimora negli uomini di cuor retto.

XXI. Mal grado l'ambiguità dell'espressioni de' nostri Mistici, io non credo, che possano, o vogliano negare la necessità, e la perfezione di questa Presenza nella Contemplazione; e in vano si affaticano tanto all'esclusione degli Attributi, poichè anche contra voglia sono astretti a riservarne uno, che sotto un altro nome tutti gli abbraccia. Or più non resta, che dimandare al Malavalle, perchè voglia sì assolutamente, che l'Atto di Contemplazione *sia un Atto confuso di Dio Presente?* Questa parola *confuso*, della quale egli si serve perpetuamente, può esser presa in senso diverso. Se per un Atto confuso, egli intende un Atto semplice, o un Atto oscuro, a motivo della Fede, dalla quale procede; un Atto distinto della Presenza di Dio, o sia d'ogni altro Attributo particolare, ha senza dubbio questa santa oscurità, e questa semplicità della

Equivoco  
dell' Atto  
confuso  
spiegato.

I. part.

Quel sopra  
cap. 13. e  
14.

Fede. S' egli vuol nominare *confuso* ciò, che ci tira in qualche cosa d' incomprensibile, abbiamo veduto, che gli Atti più distinti di Contemplazione, come quelli, con i quali ci fermiamo sopra la Santità, e sopra la Giustizia, o sopra la Potenza di Dio, ci tirano similmente in quest' abisso dell' Incomprensibilità Divina. Non astringiamo dunque punto i Contemplativi ad Atti confusi nel medesimo senso, che sono indistinti, poichè gli Atti distinti sopra gli Attributi, sopra le Persone Divine, sopra Gesucristo Dio fatto Uomo, che in se riconcilia il Mondo, ed altri di questa natura, sono egualmente santi, e perfetti. Non si pensa già sempre a tutti questi divini oggetti; ma non se n' esclude nessuno, ed occupata la Contemplazione, ora in uno, ed ora in un altro, trova in ciascuno l' Infinità di Dio intera, e perfetta.

Errore del  
Malavalle  
sopra gli  
Attributi.

XXII. Quindi si vede l' illusione del ragionamento del Malavalle, il quale per distogliere i Fedeli dal discorrere *sopra la 'Potenza di Dio, e sopra la Creazione del Cielo, e della Terra, nota, che discorrere di tutto è niente in comparazione di riguardar Dio in Lui medesimo: Dio, dic' egli, non è di più della Potenza? Più del Cielo, più della Terra, e più di tutti i pensieri degli Uomini? Io voglio bene, che un Contemplativo non discorra, e che operi per pura Fede, la quale di sua natura non è punto discorsiva; e questo non è già quello, di che noi disputiamo. Ma quanto a questa bella interrogazione: Dio non è più della Potenza? No, Dio non è di più della Potenza, perchè è la sua*

Po-

Potenza medesima, non è di più della sua Santità, e della Sapienza, perchè è la sua Sapienza medesima, e la sua medesima Santità. Basta rammentarsi quella definizione del Concilio di Reims, estratta da s. Agostino, e dettata da s. Bernardo: Dio è Santo, Dio è Sapiente, Dio è Grande per la Santità, per la Sapienza, e lo è per la Grandezza, ch'è Egli medesimo. Dunque è un'ignoranza grossolana l'asserire, che pensar a Dio Onnipotente, o Santo, non sia riguardarlo in *Lui medesimo*, attesa che senza dubbio è Egli medesimo, ch'è Onnipotente, e Santo; e quando si aggiunge, ch'è superiore a tutt' i *pensieri degli uomini*, in conseguenza bisognerebbe pensare, ch'è anche superiore allo sguardo confuso della sua Presenza, che senza dubbio è un pensiero; e che se bisogna sopprimere gli Atti, che sono inferiori a Dio, non occorre lasciarne veruno, poichè gli avanza tutti fino all' Infinito.

XXIII. Si dirà, che il mentovato Autore non ignora, che *la Bontà, la Giustizia, la Potenza, l' Eternità di Dio sieno Dio medesimo*, poichè egli lo dice espressissimamente. Io lo concedo, ma il suo errore continuo è di non vedere ciò, ch'egli vede; e dopo d' avere stabiliti de' buoni principj, dedurne delle cattive conseguenze. Perchè, per esempio, nel luogo citato non è egli un grand' errore l'asserire, che pensando agli Attributi particolari *sembra, che si divida Dio in più pezzi?* Isaia, e i Serafini, che adoravano Dio come Santo, metteano per questo in pezzi la sua Semplicità? O come grossolani sono questi Raffinatori! Essi più non

*Cons. Rhem.*  
*sub Eug.*  
*III. 214.*

Pretesto  
vano, e nuo-  
vo errore  
del mede-  
simo Auto-  
re.

*Ibid.*

riflettono , che Dio non è Santo , nè Sapiente , nè Potente , come lo sono le Creature , per certi doni particolari ; ma , che essendo tutti da Lui medesimo , e per la sua propria Sostanza , tutta l'Infinità di questo primo Essere si vede in ciascheduna delle sue Perfezioni . Non è dunque un dividerle , come dice , troppo materialmente , questo temerario speculativo , il considerarle per nozioni distinte al modo , che si è esposto . Anzi all'opposto l'unirle insieme , ad altro non servirebbe , che ad aggravare l'umana fiacchezza , che non può reggere a tutto in una volta . E quando lo stesso aggiunge , che *rimirando Dio in lui medesimo per la sua semplice Presenza , lo vede tale , quale in se si ritrova , e non tale quale da noi vien compreso* ; egli non si ricorda , che questo sguardo di Dio presente è in noi una delle maniere di comprenderlo , e in somma , che da qualsivoglia parte , che si giri la sua vana sottigliezza , non farà mai , che veggiamo Dio d'altra maniera , che per qualcheduna delle nostre nozioni , nè che lo concepiamo in altro modo , che per mezzo di qualcheduno de' nostri concetti . E se si dice , che bisogna innalzarsi al di sopra de' proprj concetti , chi ne dubita ? Pensano forse questi falsi Astuti d'insegnare al Mondo questa verità ? Ma questo medesimo non è anche egli uno de' concetti dello spirito umano ? Che se solamente dir vogliono che i soli concetti degni di Dio sono quelli , ch'Egli c'inspira , e che senza tanto pensare a' concetti , bisogna darsi all'amore , questo appunto è quello , di che tutti convengono in ogni stato d'Orazione ,  
e non

è non era perciò necessario ricorrere ad Orazioni straordinarie .

XXIV. Si vede adunque, che questi grandi Mistici a forza di raffinare si perdono ne' loro pensieri, e altro non fanno, che abbagliare i semplici con un parlare, che non ha punto di senso, o pure in ogni caso altro, che attribuire a se soli pratiche comuni a tutti quelli, che sono un poco avanzati nella pietà. Il medesimo Malavalle tiene a bada la gente con una similitudine, che replica di continuo, e in cui crede d'aver ristretta tutta la finezza della sua Orazione; ed è quella di una Figlia, che chiamata da un Re al suo letto nuziale, in vece d'andarvi immantinente, *si trattenesse a considerare la lettera del Re*; vale a dire secondo quest'Autore la Sacra Scrittura: o la bellezza de' suoi appartamenti, la ricchezza delle sue Vesti, che sono gli Attributi Divini, o la sua Porpora, ch'è, dic'egli, *l'Umanità del Salvatore, della quale si vestì Dio per nostro amore*. Ma, a che mai serve quest'allegoria, se non, sotto pretesto di mirare la faccia del Re, a sviare, d'una maniera indiretta, l'Anima dalle sue Divine Perfezioni, e ad ispirarle del disgusto, o per la Scrittura, o anche per il medesimo Dio fatto Uomo. Chi non ha appreso da s. Ireneo, da s. Agostino, e da altri, o chi non vede per esperienza, che vi sono delle Anime, le quali vengono innalzate da Dio alla Santità, senza la lettura de' Libri santi? Ma non bisogna già per questo far immaginare a' Contemplativi, che per non legger più la Sacra Scrittura sieno più perfetti di s. Agostino, di s.

Parabola, o similitudine piena d'illusione del Malavalle, che distoglie da Dio, dalla Chiesa, e da Gesù-cristo.

I. part.

Bernardo, e di altri, la divozione de' quali stava congiunta ad un gusto Divino, che lor veniva ispirato con questa lettura.

Altra maniera di distinguere da Gesucristo dello stesso Malavalle.

XXV. Sta perplesso qualche volta il Malavalle, e pare che cammini a tentone, circa la Persona di Gesucristo, senz'aver animo di dire quello, che dice, ma all'ingrosso si è potuto vedere, ed è infallibile, che ne disgusta le Anime. Per convincerlo però interamente io non mi valerò, se non di quel breve detto alla sua Filotea, la quale semplicemente gli confessava, *che le Considerazioni delle Opere di Nostro Signore, l'innalzavano alla sua Persona, e che questa Persona Infinita le faceva trovare qualche cosa d'Infinito nell'Azione del Salvatore.* Al che questo freddo Direttore risponde sdegnosamente, come ad una Persona imperfetta: *Usate bene di questa Grazia, e non vi attaccate se non a Dio, che ve l'ha fatta;* come se Gesucristo ne l'avesse impedita. Tali discorsi, che sono seminati in tutto il Libro, sviano l'Anime da Gesucristo, sotto pretesto d'inculcar sempre Dio in Lui medesimo; in vece che bisognerebbe pensare, che un' eccellente maniera di contemplar Dio in Lui medesimo, è di contemplarlo in Gesucristo, *nel quale la Divinità abita corporalmente, e nella sua pienezza*, secondo l'espressione di s. Paolo, il quale diceva ancora queste parole di una sì dolce, e sublime Contemplazione: *Dio era in Gesucristo riconciliando a se il Mondo*, ed a se unendolo in una maniera tanto intima, e ammirabile.

Differenza della Dot-

XXVI. Io sono obbligato d'avvertire, che questi  
Dot-

Dottori sono ben più arditi di quelli, de' quali fa menzione s. Teresa, e de' quali ella non poteva approvare il sentimento, allorchè asserivano troppo generalmente, che l'Umanità di Gesucristo è un ostacolo alla Contemplazione. Tratteremo altrove più a fondo questa materia; ma voler dir tutto in una volta, è imbrogliare un discorso. Dirò qui dunque solamente, che un' Anima tratta da un istinto particolare a contemplar Dio, come Dio, può bene per quei momenti non pensare nè alla santa Umanità di Gesucristo, nè alle Persone Divine, nè se voi volete, a certi Attributi particolari; perchè uscirebbe dell' Allettamento presente, e porrebbe ostacolo alla Grazia. Quello, che si condanna ne' Mistici de' nostri tempi, è l' esclusione permanente, e per istato di questi divini oggetti nella perfetta Contemplazione; e quello, ch'è ancora più pernizioso, in tutta la durata di questo stato, poichè, secondo il loro sentimento, l' Atto di Contemplazione vi è continuo, e perpetuo, inducendo con ciò alla soppressione degli Atti di Fede esplicita, assolutamente comandati dal Vangelo, come mi era proposto di farlo vedere in questo Libro.

trina de'  
nuovi Mi-  
stici da  
quella di  
alcuni Dot-  
tori, de'  
quali ha  
parlato s.  
Teresa.

## L I B R O III.

*Della soppressione delle Petizioni, e della  
Conformità alla Volontà di Dio.*

Principj  
de' nuovi  
Mistici sul-  
la soppres-  
sione delle  
Petizioni .

I. Dopo aver veduti gli Atti di Fede esplicita, che vengono soppressi da' nostri Dottori, senza rispettare il Simbolo, facil cosa è comprendere, che nè pure la risparmiano alle Petizioni, che si contengono nell' Orazione Domenicale. Tutti quegli Atti, e le Petizioni, come gli altri, sono egualmente compresi in quell' unico Atto, continuo e perpetuo; e noi passiamo a vedere anche per questa ragione sospese interamente le Petizioni. Ma oltre di questa ragione comune agli Atti di Fede, ed alle Petizioni, ve n'è una particolare per le Petizioni medesime; ed è, che sono tutte interessate, indegne per conseguenza della generosità de' nostri Perfetti, a riserva forse di questa, *fiat voluntas tua sia' fatta la volontà tua*: ancorchè Gesucristo, il quale senza dubbio ne ha ben conosciuta tutta la forza, non abbia lasciato di comandare egualmente tutte le altre.

Dottrina  
del Molinos :  
soppressione di  
tutt' i desiderj.

Guida, II.  
c. XIX. n.  
201.

II. Supposti questi fondamenti, non bisogna di più che udire a parlare i nostri falsi Dottori. Il Molinos apre la carriera per l'annichilazione di tutti gli Atti, di tutt' i Desiderj, di tutte le Petizioni, e va predicando per tutto. *L' annichilazione, dice egli, per esser perfetta s' estende sopra il Giudizio,*  
Azio

*Azioni, Inclinationi, Desiderj, Pensieri, sopra tutta la sostanza della vita.* Eccone qui ben assai; non si sa ormai più, che cosa ei voglia lasciare ad un Cristiano. E pure s'innoltra ancora di più: „ L' „ anima dev' esser morta alle sue brame, tentati- „ vi, percezioni, volendo, come s'ella non voles- „ se, comprendendo, come se non comprendesse, „ ed anche, senz'aver inclinazione per il niente; „ vale a dire, senz'averne per l'indifferenza, ch'è „ in fine un ridurla a distruggersi da se stessa. “ Questa perfetta annichilazione, la quale ha soppressi i Desiderj, ha insieme con loro sopresse le Petizioni, e le Preghiere, 'che sono il loro effetto: ed un poco dopo, *in non considerar niente, in non desiderar niente, in non voler niente, in non far veruno sforzo, consiste la vita, il riposo, e l'allegrezza dell' Anima.*

*Ibid.* 10. 199.  
n. 201.

Questo è quello, che in termini più generali egli chiama: *immergersi nel suo Niente*; vale a dire non produr nessun desiderio. *Il Niente*, dic' egli, *dee chiuder la porta a tutto quello, che non è Dio: il desiderio medesimo di Dio non è Dio, ed il Niente gli chiude la porta come a tutto il restante: Per l'addietro l' Anima era affamata de' beni del Cielo, ed avea sete di Dio, temendo di perderlo: ma questo è per l'addietro, adesso, e dopo d'esser divenuta Perfetta non si prende più parte alla Beatitudine di quelli, che hanno fame, e sete della Giustizia, a quali Gesucristo ha promesso, che saranno saziati.* „ Questa è la strada per arrivare al- „ la Santa, e Celeste Indifferenza. Quelli, che con

*Ibid.* 20. n.  
196.

*Ibid.* n. 201.

*Cap.* II. p.  
21. n. 200.

„ s. Paolo avean ricevute le Primizie dello Spirito  
 Santo, erano in un gemito perpetuo, e ne' dolori  
 del parto, desiderando l'adozione de' Figliuoli, e  
 la Celeste Eredità. “ Ora divenuti più forti stan-  
 no tanto contenti in Terra, quanto in Cielo; si tor-  
 na alla prima origine. L'Uomo in tale Stato non  
 avea punto da gemere, egli era tanto tranquillo,  
 quanto innocente, e *la Celeste Indifferenza ci ri-*  
*conduce anche alla felice innocenza, che perdettero*  
*i nostri primi Padri: All'opposto tratteniamo le*  
*Grazie Celesti, volendo operar qualche cosa. E' far*  
 qualche cosa il desiderare, ed il chiedere; così ogni  
 desiderio dev' essere indifferente, ed annichilato.

Dottrina  
 uniforme  
 del Mala-  
 valle. Sop-  
 pressione  
 delle Peti-  
 zioni.  
 I. par.

Qui sopra  
 lib. II. c.  
 XXVI.

I. part.

II. part.

III. Nè meno chiaramente parla il Malavalle,  
 che fin dal principio del suo Libro mette per fon-  
 damento di gettare quell' amoroso sguardo sopra Dio  
 Presente, asserendo, che *non bisogna pensar niente,*  
*nè desiderar niente tanto tempo, quanto sarà possi-*  
*bile. Se di primo lancio si restringe ad un tempo*  
*determinato, egli non lo fa, se non in grazia de'*  
*principianti; ma per altro abbiamo veduto che viene*  
*poi ad un Atto continuo, e perpetuo: la Vista sem-*  
*plice, ed amorosa comprende tutti gli Atti, Fede,*  
*Speranza, Carità, rendimento di grazie, e tutto il*  
*resto: più non si esercita nè Intelletto, nè Volon-*  
*tà, nè Memoria, come se non se ne avesse punto: il*  
*vostro Atto eminente il tutto assorbe, e tutto con-*  
*tiene in virtù, ed in valore: non vi vuol altro, se*  
*non darsi in abbandono alla Divina Operazione, sen-*  
*za far nulla, e lasciare far tutto a Dio: bisogna so-*  
*spendere tutti gli Atti distinti, e particolari per*  
 dar

dar luogo all' Atto confuso, ed universale della presenza di Dio: quest' Atto universale importa la sospensione degli Atti particolari: a che mai servirebbero i desiderj, e le Petizioni? Tutte le Petizioni sono comprese in quel grand' Atto universale. *Ibid.*

In un Trattenimento vi è un luogo espressamente destinato per questa materia, e vi è deciso, che l' Anima, la quale possiede Dio per una presenza amorosa, non dimanda niente altro, che Dio, ch' ella possiede: vale a dire, che sta sì contenta, che non desidera niente più di quello che ha, come se più non fosse in luogo di pellegrinaggio, e di esilio. Una seconda ragione contra le Petizioni è, che se Dio si è dato egli medesimo, ci darà altresì quello, di cui abbiamo bisogno, senza che glielo chiediamo: e che le Anime, spogliate di tutto, sono bene in pena di chiedere a Dio, se questo non è sua volontà. Dunque sono ben in pena se debbono chiedergli, ch' egli medesimo dichiari ciò, che loro comanda. Così quando si vuole, contra il suo precetto, ridur tutto a questa sola Petizione: *sia fatta la vostra volontà*, e che si aggiunge, che l' Uomo, il quale ha una sola volontà, cioè a dire, quella di Dio, non ha da fare giammai altro, che una Petizione; si suppone, che quelli, che fanno, per dir così, alla distesa le sette Petizioni del *Pater noster*, hanno una volontà diversa da quella di Dio. Per terza, ed ultima ragione, si chiede tutto nell' *Ibid.* unirsi tutto amorosamente a quello, ch' è tutto. Senza dubbio Gesucristo avrà ignorato questo Mistero, e non pensava alla forza di questa Petizione: *Fiat*

*voluntas tua.* Se bisognava sopprimere le altre, per essere comprese in questa sola, perchè Gesucristo non le ha sopprese? E donde viene l'averci Egli data l'Orazione Domenicale come sta? Chi potrebbe soffrire tali Cristiani, che disputano contra Gesucristo, e vengono a riformare una preghiera, che nella sua semplicità, e grandezza, è una maraviglia del Cristianesimo?

Che il Libro, nel quale è più evidente la soppressione delle Petizioni, è il *Modo breve*.

§. 17.

IV. Ma il Libro, ov'egli più si dichiara contra le Petizioni, senza dubbio è il *Modo breve, e facile*: non aspetta già, che l'Anima sia giunta alla più alta Perfezione; ma fin dal primo grado, dice, ch'ella *si troverà in uno stato d'impotenza di fare a Dio le Petizioni, che prima faceva con facilità.* Notate questo: Quelli, che vogliono ridurre al niente l'espressioni con interpretazioni stracchiate, intendono per questa Impotenza una mancanza di facilità, non riflettendo, che si oppone la facilità d'altre volte, all'Impotenza presente, il che non può aver altro senso, se non forse, che l'Anima, la quale avea prima facilità, più non trova, che Impotenze, ed Impotenze *per Istato*, acciocchè non si creda, che sieno Impotenze passeggere. La ragione, che ne assegna, è universale: *perchè allora è, che lo Spirito chiede a favore de' Santi*, al detto di s. Paolo, come se quel detto riguardasse unicamente uno stato particolare d'Orazione, e non piuttosto in generale ogni Orazione ben fatta in qualsivoglia stato, ch'ella si faccia. Apparisce ormai questo essere un error grossolano, ben contrario a s. Agostino, il quale prova con quel passo, che ogni Orazione, tau-

Rom. VIII.  
14.

Di Dono  
perico. 6.  
XXIII. n.

to

to degl' Incipienti, quanto degli altri, è ispirata da Dio: ma questo è l'errore ordinario de' nuovi Mistici, attribuire a certi stati straordinarj, e particolarmente quello, che conviene in generale all' Essere di Cristiano. Ma lasciamo da parte quest' errore, che non è tempo di correggerlo, e consideriamo solamente la conseguenza, che cava dal detto dell' Apostolo; è, dic' egli, *che bisogna secondare i disegni di Dio, i quali sono di spogliar l' Anima delle sue proprie Operazioni per sostituirvi le sue: dunque lasciatelo fare*. Questo lasciate fare in questo linguaggio è non far niente, non desiderar niente, non chieder niente dalla parte sua, ed aspettare, che Dio faccia tutto. Aggiunge: *La volontà di Dio è da preferirsi ad ogni altro Bene; spogliatevi de' vostri interessi, e vivete d' Indifferenza, e di Fede; vale a dire, come siegue: Vivete nell' Indifferenza di tutte le cose, e anche della vostra Salute, e della vostra Dannazione: Spogliatevi di quest' Interesse, come di tutti gli altri; non riguardate più, come una pena, l' Impotenza di fare a Dio qualche dimanda, poichè nemmeno bisogna chiedergli la felicità di possederlo: Quivi è, continua a dire, che la Fede comincia ad operare eccellentemente, quando si fanno cessare tutte le Petizioni, come imperfette, ed interessate. Ecco il più incomprendibile di tutti gli errori de' nuovi Mistici, una temeraria disinteressatezza, che rende indifferente la salute, una falsa generosità verso Dio, come se fosse un offenderlo, e un importunarlo, il chiedere in un estremo bisogno qualche cosa a quello, le cui*  
ric-

64. Epist. ad  
Sixt. olim  
105. nunc  
104. 2. 15.  
16. 17.

114.

114.

ricchezze del pari , che la bontà , sono inesau-  
ste .

Il deside-  
rio, e la pe-  
tizione del-  
la salute  
Interamen-  
te soppres-  
si : erano  
eccesso nel-  
l' Interpre-  
tazione  
della Can-  
tica .  
Cap. VIII.  
v. 10.  
Ibid.

V. Questo è quello , che si spiega precisamente sopra il Cantico de' Cantici , ove si nota , che la Sposa sta *senza chieder niente per se stessa* . Al che , un poco dopo s' aggiungono queste strane parole :  
„ Era una Perfezione , ch' ella avea per l' addietro ,  
„ il desiderare ardentemente questa Possessione al-  
„ lettatrice , e ciò era necessario per farla cammina-  
„ re , e andare a Lui ; ma adesso è un' Imperfezio-  
„ ne , che non dee ammettere punto , possedendola il  
„ suo amato perfettamente nella sua Essenza , e  
„ nelle sue Potenze , d' una maniera realissima , e  
„ invariabile , superiore ad ogni tempo , ad ogni mo-  
„ do , e ad ogni luogo . Dunque ella è perfetta-  
„ te felice , ella è nella Patria , e non nell' Esilio ;  
„ altrimenti avrebbe ancora , e da desiderare , e da  
„ chiedere : ma all' opposto , qui ella non ha più ,  
„ che fare di anelare a' momenti di godimento di-  
„ stinto , e percettibile ; oltrechè trovasi già in uno  
„ sproprrio sì intero , che non saprebbe più trattene-  
„ re un solo desiderio sopra qualunque cosa si sia ,  
„ nè anco sopra le allegrezze del Paradiso “ , benchè  
queste allegrezze di Paradiso altra cosa non sieno ,  
che il colmo , la soprabbondanza , la perfezione dell'  
Amor di Dio , e l' ultimo compimento della sua Vo-  
lontà .

In tanto quest' Anima è talmente piena , o in-  
differente , che lascia , che lo Sposo celeste sparga  
dove gli piacerà , ed in altre Anime , a guisa di pre-  
zioso balsamo , ogni sorta di santi desiderj : „ Ma  
„ per

Ibid.

„ per se non saprebbe chiedergli niente , nè desi-  
 „ derare niente da Lui , se non fosse Egli stesso ,  
 „ che le desse il movimento , non già , ch' Ella di-  
 „ sprezzi , e ributti le Divine consolazioni , ma  
 „ perchè Grazie di simil sorta non sono più a pro-  
 „ posito per un' Anima così annichilata , com' ella  
 „ è , e che si trova stabilita nel godimento del cen-  
 „ tro , e che avendo perduta ogni Volontà nella Vo-  
 „ lontà di Dio , non può più voler niente “ nè anco  
 voler veder Dio , ed amarlo , come si farà nel Cie-  
 lo ; vale a dire in un modo più eccellente , ch' es-  
 ser possa .

VI. Non potea più oltre avanzarsi la presunzio-  
 ne , e il vaneggiamento ; perchè , quantunque in ap-  
 patenza non si tratti se non delle visite particolari  
 del Verbo , che a noi viene per mezzo delle sue  
 consolazioni , s' inoltra però l' Indifferenza fino al  
 possesso Eterno di Dio ; si pronuncia generalmente,  
 che non si saprebbe chiedergli niente , nè niente da  
 Lui desiderare , per conseguenza sperar nulla , poi-  
 chè si desidera quello , che si spera , e che la Spe-  
 ranza rinchiude ; anzi ella stessa , secondo il senti-  
 mento de' Dottori , è una specie di desiderio . Così  
 di tre Virtù Teologali , se ne oscura la seconda ,  
 qual è la Speranza , e si porta tanto avanti l' estir-  
 pazione del desiderio , che più non si saprebbe for-  
 marne , nè trattenerne *un solo sopra qualunque cosa  
 si sia* .

VII. Ma le ragioni , che di tale stato si allega-  
 no , sono ancora più perniziose della cosa stessa :  
 due ve ne sono nel Passo sopra addotto ; l' una è la

La Virtù  
 della Spe-  
 ranza inte-  
 ramente  
 soppressa .

Due ragio-  
 ni de' nuo-  
 vi Miseric  
 per soppri-  
 mite le Po-

Pie-

telioni: la  
prima quan-  
to: temera-  
ria.

Pienezza di Godimento, che impedisce tutt' i desi-  
derj, ed in conseguenza tutte le dimande: l'altra  
è la Perfetta *Disinteressatezza*, e lo *Sproprio* di  
quest' Anima, che le impedisce di nulla chiedere  
per se medesima. La prima è il colmo del vaneg-  
giamento: questa pienezza, che si vanta *nel Godi-  
mento del Centro*, con quel perfetto *Possesso dell'  
Amato nella sua Essenza*, e *nelle sue Potenze*,  
*d'una maniera realissima*, ed *invariabile*, *superiore*  
*ad ogni tempo*, *ad ogni modo*, *ad ogni luogo*, è,  
come a suo luogo vedrassi, un' Illusione de' Beguar-  
di. Passa una tale sproporzione fra la Pienezza,  
che si può concepire in questa Vita, e quella della  
Vita avvenire, che qui fra noi vi resta sempre qual-  
che cosa a sperare, qualche cosa a desiderare, e  
qualche cosa a chiedere fino all' Infinito; sicchè il  
sopprimere le nostre Petizioni, è uno scordarci de'  
nostri bisogni, e nutrire la nostra presunzione nel  
modo più pericoloso, e più temerario che sia.

Che il de-  
siderio del-  
la salute  
non è un  
desiderio  
interessato;  
tre verità  
prese da S.  
Paolo, Abbi-  
so d' una  
Dottrina  
della Scuo-  
la.

VIII. La seconda ragione di questo Stato, ove si  
sopprimono le Petizioni, è di considerarle come in-  
teressate. Io qui son obbligato d' avvertire, che i  
nostri Mistici si fondano principalmente sopra un' opi-  
nione della Scuola, la quale mette l'Essenza della  
Carità nell' amar Dio, come si dice, senza consi-  
derazione al proprio vantaggio, e senz' attenzione  
alla propria Eterna Beatitudine. Farò vedere in  
progresso, che in fine questa non è fra' Dottori Or-  
todossi altro, che una disputa di nome, e che in  
ogni caso non può servire a' nuovi Mistici di fon-  
damento. Ardirò solamente con rispetto di avverti-  
re

re i Teologi Scolastici a misurare in modo le loro espressioni, che non diano motivo di attaccarsi a gente temeraria. Ma nel mentre si sta attendendo, che si sviluppi questa Teologia della Scuola, come farò nel Trattato, che siegue, dirò frattanto con sicurezza, che desiderare la propria salute, come l'adempimento della Volontà di Dio, come una cosa, ch'egli vuole, e che vuole, che noi vogliamo; e in fine, come il colmo della sua Gloria, e la più perfetta manifestazione della sua Grandezza, è costantemente, a parere di tutti, un Atto di Carità. Questa è una Verità manifestamente rivelata da Dio per quelle parole di s. Paolo, ove esprimendo con tutta l'energia possibile il desiderio di posseder Gesucristo, conchiude poi, che l'abbiamo *per una buona volontà: bonam voluntatem habemus*: ora la buona volontà è la Carità. Il medesimo s. Paolo ci esprime ancora questa buona volontà, come un effetto della nostra elezione: „ Io sono, dic'egli, „ coastato da doppio desiderio, l'uno d'essere con Gesucristo, ch'è migliore di molto; l'altro di star con Voi; il che a Voi è più necessario, e non so a qual cosa appigliarmi“: mostrandoci espressamente con queste parole, che qualunque de' due avesse fatto, sarebbe stato un effetto della sua elezione. Ma questa elezione avrebbe avuto per fine naturale la Gloria di Dio, come lo stesso Santo lo testimonia manifestamente, quando propone a se medesimo nell'eterna adozione del Figliuolo di Dio il possesso della celeste Eredità, *in lode della Gloria della sua Grazia*, alla quale riferisce ancora

II. Cor. v.

8.

Phil. 7. 22.

Eph. 1. 4.  
Rom. XI. 11.

tutto il consiglio della Predestinazione. Così lo Spirito Santo ci ha rivelato, per mezzo di s. Paolo, tre importanti verità, sopra il desiderio d'essere con Gesucristo. Primieramente, ch'è un atto di Carità: secondariamente, ch'è un atto deliberatissimo: in terzo luogo, ch'è un atto d'Amore, e d'Amor puro, e perfettamente disinteressato, dove non si riferisce punto Dio a se, ma tutto se stesso interamente a Dio, ed alla sua gloria. Fin d'allora dunque lo amiamo più che noi stessi, poichè non amiamo noi stessi se non in Lui, e per Lui.

Per ridur questo Discorso in poche parole: Un Atto non è punto interessato, allorchè ha per fine naturale, -e per mira primaria la Gloria di Dio. Questo principio è incontrastabile. Il desiderio della salute ha per suo fine naturale, e per mira primaria la Gloria di Dio, come lo prova manifestamente il passo citato di s. Paolo, al quale aggiungo ancora quello di Davide, quand'egli spera in verità d'esser saziato; ma solamente *quando la Gloria di Dio gli apparirà: Satiabor cum apparuerit Gloria tua.* Dunque il desiderio della salute non può, senza errore, esser posto fra gli Atti interessati.

Psalm.  
XXVI.

Con tal fondamento egli è certo, che tutt'i desiderj di posseder Dio, i quali si veggono espressi ne' Salmi, in s. Paolo, ed in tutt'i Santi, sono desiderj ispirati da un Amor puro, e che non si può tacciarli d'Imperfetti, senza manifesto vaneggiamento, come nè pure si può pretendere d'innalzarsi sopra i medesimi, senza portare la presunzione sino al non *plus ultra.*

IX. Procurano però i nostri nuovi Mistici di temperare i loro eccessi con due scuse: l'una, dicendo, che quando ributtano sì espressamente dall' Anima perfetta tutt' i desiderj, e tutte le Petizioni, vi mettono questa eccezione: *se non fosse Dio medesimo, che ne le desse il movimento*. Il che spiega il Malavalle in questi termini: *Che bisogna esser senz' alcun pensiero distinto, se non è, che lo Spirito Santo vi ci applichi per Divina volontà, e non per la nostra, la quale più non opera, nè per nostra elezione*. L'altra scusa è, ch' escludendo in tal modo i desiderj, e le dimande, intendono solamente i desiderj conosciuti, e le Petizioni interessate, e percettibili, senza pretender d' escludere le altre.

I sutterfuggj dell' errore ad altro non servono, che a scoprirlo più chiaramente, ed una breve distinzione lo dimostrerà. Quando si dice, che non si saprebbe più chieder niente a Dio, nè niente da Lui desiderare, s' egli non ne dia il movimento; o s' intende per questo movimento l' ispirazione preveniente della Grazia comune a tutt' i giusti, o s' intende un' ispirazione particolare: s' è il primo, si dice vero, ma non si dice niente, che sia a proposito. Si dice il vero, perchè è di Fede Cattolica, che non si può fare alcuna preghiera, che sia grata a Dio, nè produrre alcun buon desiderio senza la prevenzione della sua Grazia: ma nel medesimo tempo non si dice niente a proposito, poichè non si spiega punto quello, che si pretende, ch' è di mostrare in uno stato particolare la cessazione delle

Due scuse de' nuovi Mistici: la prima, che non escludono le Petizioni ispirate da Dio. Distinzione importante.

Cant.

Ibid.

Modo, &c.

dimande. Ma se per dir qualche cosa, che sia particolare a questo stato, si vuol dire, che vi si attende un' ispirazione particolare, per fare a Dio le Petizioni, ch' egli ha comandate, in questo sta l' errore. L' errore è, dico, di credere, che per orare, o chiedere non bastino a certe Anime il comando espresso di Gesucristo, il suo esempio, e quello di quanti Santi vi sono; come, s' esse fossero esenti dal praticare questi Comandamenti, o dal seguir questi esempj. Questo errore è direttamente condannato in quella determinazione del Concilio di Trento, tratta da s. Agostino, e dalla tradizione di tutt' i Santi: „Dio non comanda niente d' impossibile; ma comandando ci avverte di fare quello, che possiamo, e di chieder quello, che non possiamo, ajutandoci egli a poterlo.“ Secondo questa definizione, ogni Anima giusta dee credere, che l' Orazione è possibile tanto, quanto ella è necessaria, e comandata. Che Dio picchia alla porta, e che noi siamo in colpa, se la teniamo chiusa: ed in fine, che il movimento della Grazia non ci manca per:

*Matth. VII.* adempire questo Precetto di Gesucristo: *Chiedete, ed otterrete: cercate, e troverete: picchiate, e vi sarà aperto;* e questo di s. Giacomo: *Cbi ha bisogno di Sapienza, e chi non ne ha bisogno sulla Terra? la chiegga al Signore.* Che se la Fede ci assicura, che questo movimento della Grazia non manca punto al Fedele attendendone noi un altro, e nell' attenderlo restar frattanto sospesi, senza punto operare, con aspettare, che Dio ci applichi, ed anche senza nostra Elezione, per sua Volontà par-

*Sess. V. cap.*  
11.

*Matth. VII.*

*Jac. I. s.*

particolare, e non per la nostra, a causa, ch'ella più non opera, è un peccare contro questo Precetto: *Non tenterete il Signor vostro Dio*; è un resistere alla sua Grazia comune a tutt' i Fedeli, e al suo espresso comando: ed in fine un aprire la porta ad ogn' Illusione, e condur l' Anime inferme sino al Fanatismo.

Quindi è cosa facile stabilire la nota, o la censura precisa, della quale dev' esser qualificata la proposizione de' nuovi Mistici, dicendo, che non si può più dimandare niente, se Dio non ne dà il movimento; se per questo più s' intende, che prima si potea farlo, senza il movimento della Grazia preveniente, è un' Eresia: e se s' intende, che non si può farlo più, perchè il comando generale, e la Grazia comune a tutt' i Giusti non ci è sufficiente in certi Stati, di modo che vi bisogni attendere per muoverci, che Dio ci muova con un' ispirazione più particolare, è un' altra Eresia contraria alla manifesta rivelazione di Dio, ed all' espressa determinazione del Concilio di Trento.

X. Che se si torna a dire, che in affermare di non potersi più far dimande, o produr desiderj, non si pretende d' escludere se non le dimande conosciute, ed i desiderj avvertiti; io accordo, che quest' è la Dottrina perpetua de' nuovi Dottori, e che gli Atti, che vogliono sospendere, o sopprimere, sono per tutto gli Atti conosciuti: ma questo è precisamente un ricadere nell' errore, ch' evitar si pretende. Chi non può soffrire in se stesso la cognizion d' un Atto, per se stesso non ne vuole.

Seconda  
scusa de'  
nuovi Mi-  
stici: che  
rigettare  
ogni Atto  
avvertito,  
è l' istesso  
che riget-  
tarli tutti  
in genera-  
le.

alcuno. Si trova in effetto questa decisione nel  
 §. 6. *Modo breve: Che bisogna rinunciare a tutte le inclinazioni particolari, per buone che sembrano, subito che si sentono nascere.* Queste inclinazioni particolari sono quelle, con cui vorrebbe qualche altra cosa in luogo della Volontà di Dio in generale; e questa è la ragione, perchè si conclude in appresso, per l'Indifferenza ad ogni bene, o d'Anima, o di Corpo, o di Tempo, o d'Eternità. Così non basta di non produrre alcuno di questi Atti, bisogna in oltre rinziarli fin d'allora, che si sentono nascere; il che non importa niente meno dell'intera estinzione d'ogni atto di Pietà, onde il minor principio, la minore scintilla, e solo il pensiero potesse in noi sollevarsi. Che se rinziar si debbono al lor comparire, con più forte ragione si dee guardarsi di produrne; e per conseguenza dire, che non se ne vuole mai avere alcuno, che sia conosciuto, o avvertito, vale a dire, che non se ne vuole aver nessuno affatto; il ch'è precisamente la medesima Eresia, di cui si è qui sopra veduta la condanna.

*Ibid.*

Equivoci, ed illusioni de' nuovi Mistici sopra gli Atti, e sopra Gesucristo.

XI. Questo luogo è più importante di quello, che si possa esprimere, e se non si sanno intendere queste finzze de' nuovi Mistici, non se ne schiveranno mai le Illusioni: perchè spesse volte essi vi dicono che fanno delle Petizioni, che fanno degli Atti di Fede esplicita in Gesucristo, e alle Tre Persone Divine; e ancora, che hanno delle divozioni particolari a' Misterj di Gesucristo, come alla sua Croce, o alla sua Infanzia: ma in così dire nulla dicono;

cono; poichè essi intendono, che fanno tali Atti, essendovi mossi da ispirazione straordinaria, e particolare a certi Stati, ed ancora, che per produr- ne, attendono sempre questa ispirazione, di ma- niera che, s'ella non viene, vale a dire, se non s'immaginano, che Dio la dia loro con ispirazione straordinaria, viveranno pacificamente dieci, e ven- ti anni, senza pensare a Gesucristo, e senza fare un solo Atto di Fede esplicita, sopra veruno de' suoi Misterj, come si è veduto; ciò ch'è visibilmente ricadere nell'errore, che fanno sembante di ripro- vare.

*Qui sopra  
l. II, c. V.*

E per finir di convincerli. Quando essi lasciano sussistere nelle loro Anime gli Atti, che vi osser- vano, a causa che si persuadono, che sono loro ispirati dall'alto, con quel genere d'ispirazione particolare agli Stati d'Orazione straordinaria, bi- sogna anche dimandar loro, a che segno essi cono- scono quell'ispirazione. Se rispondono, secondo i loro principj, ch'essendosi abbandonati a Dio, affi- ne ch'egli solo operasse in loro ciò, che gli pia- cesse, creder debbono, che niente loro non venga in pensiero, che non sia di Dio; e questa loro pre- sunzione, che non è sostenuta da alcuna promessa, li mette in riga d'uomini soggetti all'Illusione de' loro cuori, e pronti a tener per Dio tutto ciò, che loro piace.

XII. Basterebbe il detto fin ora sopra questa ma- teria, se non bisognasse esporre i fondamenti de' nuovi Contemplativi. Eccoli qui nel *Modo breve* al Capo della Petizione, dove trattando quel passo di

*Fondamen-  
ti de' nuo-  
vi Mistici:  
abuso, che  
fanno del  
passo, ove  
s. Paolo di-*

ce, che lo Spirito Santo prega in noi.

Cap. XX.

s. Paolo : „ Noi non sappiamo ciò, che ci bisogna chiedere ; ma lo Spirito Santo prega in noi con gemiti inesplicabili ; questo, dicesi, è sicuro, se noi non sappiamo ciò, che ci bisogna, e se bisogna, che lo Spirito, ch'è in noi, al cui movimento ci abbandoniamo, per noi lo chiedga, non dobbiamo lasciarlo fare “ ? Questo è veramente un discorso capace ad abbagliare lo Spirito ignorante, e prevenuto d'una Donna, che non sa, e non pensa, che s. Paolo non dice questo d'un Orazione straordinaria, ma dell'Orazione comune a tutti i Fedeli, dove *il lasciar fare*, che si vuol introdurre, vale a dire, la Sospensione di ogni Atto espresso, e d'ogni sforzo di libero arbitrio, non ha punto luogo. Perciocchè il disegno dell'Apostolo è di far vedere, che lo Spirito Santo è l'Autore non delle preghiere di un certo Stato, ma di quelle di tutt'i Fedeli. Ma se si dire, che lo Spirito Santo forma le nostre preghiere, e dire, che non bisogna eccitar se stesso, ma attendere, come in sospenso, che questo Spirito ci muova di una maniera straordinaria ; questo è attribuire un tale Stato a tutti i Giusti ; è un toglier loro *quello sforzo di libero arbitrio, conatus*, che s. Agostino, e tutt'i Santi vi riconoscono ; è un introdurre la Passività, com'essi la chiamano, nella più comune Orazione. In vece dunque di dire, come si fa, se lo Spirito Santo opera in noi, altro non vi è, che lasciarlo fare, bisognava dire al contrario, s'egli opera in noi, se ci eccita a gemiti santi, bisogna operare con lui, con lui gemere, con lui eccitar se

me-

Aug. in Ps.  
XXXII. de  
nat. & gr.  
65. &c.

Rom. III.  
v. 26. 27.

medesimo, e far de' pii sforzi per partorire lo Spirito di salute, e di adozione, come s. Paolo ci esorta in tutto quel passo.

XIII. Così la conseguenza, che si cava in questi termini: *E poi perchè aggravarci noi di cure superflue, ed affaticarci nella molteplicità de' nostri Atti, senza mai dir riposiamo?* E' un abuso manifesto del Vangelo; perchè è mettere in riga delle sollecitudini superflue il pensiero di eccitarsi a pregar Dio; è un attribuire ad una cattiva Moltiplicità la Pluralità degli Atti, che Dio ci comanda; è un indurre le Anime ad una quiete falsa, ad una quiete, che Dio loro proibisce, e' nella quale sono date in mano alla trascuraggine; è avere una falsa idea di quel detto, dove il Salvatore riprende Marta *di turbarsi in molte cose, quando non ve n'è se non una, che sia necessaria.* E' vero, una sola cosa è necessaria, ch'è Dio; ma vi sono molti Atti per unirsi a lui. Vi è un solo fine, ma vi sono parecchi mezzi per giungervi, altrimenti la Fede, la Speranza, e la Carità, che, secondo s. Paolo, *sono tre cose*, rimarrebbero sopresse da questa Unità, alla quale il Figliuolo di Dio ci riduce, ed il suo Apostolo gli sarebbe contrario. Non si può dunque cadere in un errore più strano, quanto è rivolgere contro gli Atti di Pietà ciò, che Gesucristo visibilmente ha pronunziato contro la Moltiplicità degli Atti vani, e turbolenti, che danno le cure del Mondo, o che può ispirare una divozione inquietata, e mal regolata.

XIV. Stabiliscono ancora i nostri nuovi Dottori

Rom. VIII.

22. &c.

L'abuso, che fanno di questo detto: non vi è che una sola cosa, che sia necessaria. quale molteplicità ci sia proibita.

Ibid.

Luc. X. 41

I. Cor. XIII. 25.

Come si abusano di

questa pe-  
tizione: Sia  
fatta la vo-  
lontà tua.

un altro fondamento, ch'è il principale; ed è: che non vi è niente a volere, nè a desiderare, fuor che la Volontà di Dio, e che così è superflua ogni altra dimanda. Noi abbiamo di già risposto, che Gesucristo sapea bene la forza di questa Petizione: *sia fatta la volontà tua*. Dunque egli dovea sopprimere le altre dimande: e s'egli le giudica necessarie, non bisogna presumersi più di Lui accorto e prudente.

Questo sarebbe bastante per convincere l'errore; ma per conoscerne tutta l'estensione, bisogna sviluppare un poco più ciò, che s'intende nel Quietismo per conformarsi alla *Volontà di Dio*: e in una parola essere indifferente ad esser salvo, o dannato, il che importa un'intera Indifferenza d'essere in grazia, o di non vi essere; amato da Dio, o da lui odiato, aver per lui dell'amore, o esserne privo nel Tempo, e nell'Eternità per un'intera sottrazione de' suoi doni.

Questi sentimenti fanno orrore, e quelli, che non sapranno le pretensioni de' Mistici d'oggi, avranno della pena a credere, che arrivino fino a questi eccessi; eppure non vi è niente di più vero.

Abbandono de' nuovi Mistici: prodigio d'indifferenza.

XV. Ma qui è necessario spiegare questo loro abbandono, *ch'è*, come dicono, *ciò, che vi è di conseguenza in tutto il cammino, e la Chiave di tutto l'interiore*. Si tengano ben a mente queste parole:

Medo Breve.

Bisogna stare attento a questo passo della nuova Dottrina, il cui nodo principale si vede, che quivi consiste, L'Abbandono, com'è dimostrato in quelle

1. Petr. V.  
7.

parole di s. Pietro: *Gittate in lui ogni vostra sollecitudine*, tutt'i vostri pensieri, tutte le vostre

spe-

speranze, e in cento altre somiglianti, e di obbligazione per tutt' i Fedeli: bisogna dunque, che i nostri pretesi Perfetti, i quali ci vogliono spiegare de' cammini particolari, intendano anche nell' Abbandono, che n' è il Fondamento, qualche cosa di particolare. Ora gettare in Dio tutt' i proprj pensieri, e a lui abbandonarsi, secondo quello che dice s. Pietro, è volere tutto' ciò, ch' egli vuole; per conseguenza volere la propria salute, perchè ei vuole, che noi la vogliamo; prenderne cura, perchè vuole che ci prendiamo questo pensiero; chiedergli perciò tutto quello, che ci è necessario; vale a dire la Continuazione delle sue Grazie, e la nostra Perseveranza; credere con ferma, e viva Fede, che la nostra Salute è opra più di Dio, ch' è nostra. In questa Fede, attendere dalla sua mera liberalità l' effetto, e le grazie per conseguirlo, e chiedergli i suoi Doni, che costituiscono i nostri meriti: ecco fin dove si dee portare l' Abbandono, secondo le comuni obbligazioni. Quindi niente vi è, per comporre uno Stato, e un' Orazione straordinaria, che il dannabile Abbandono, di cui abbiamo già veduto un piccolo saggio nell' Indifferenza del Molinos, e del Malavalle; ma di cui passiamo a vederne l' eccesso maggiore nell' interpretazione della Cantica: „ Giunta

*Interpr. della Cant. c. VIII. v. 14.*

„ l' Anima a questo grado entra negl' Interessi della „ Divina Giustizia, e rispetto a se, e rispetto agli „ altri, di tal maniera, ch' ella non può voler altra „ cosa, o per se stessa, o per qualunque altro, che „ quello, che questa Divina Giustizia le vuol con- „ cedere per il Tempo, o per l' Eternità “, Eccovi

in

in quest' Anima, pretesa Perfetta, un' indifferenza inaudita fra' Santi: *Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi*: questa nè vuole, nè può avere questa volontà. Una delle interpretazioni di questo passo

*I. Tim. II.* di s. Paolo è, che Dio inspira a tutt' i Giusti la volontà della salute di tutti gli uomini. Questa si mette al di sopra di questa ispirazione, è tanto indifferente pegli altri, che per se medesima, benchè sarebbe, com' ella dice, prontissima ad esser anatema per li suoi Fratelli, come s. Paolo, e che ad altro non attenda, che alla loro salute, nientedimeno ella è indifferente dell' evento, e non potrebb' esser affitta nè della sua propria perdita, nè di quella di alcun' altra Creatura riguardata dalla parte della Giustizia di Dio. Questo correttivo è assai debole, poichè l' Abbandono, ove trovavasi quest' Anima, da lei medesima or ora dichiarato, la impedisce di riguardare le altre Anime, del pari che se stessa da altra parte, che da quella della Volontà, e della Giustizia di Dio. Glì enormi eccessi, ove si gettano questi Spiriti temerarj gli obbligano di tratto in tratto a certi piccioli Correttivi, che in sostanza poi nulla rilevano, e ad altro non servono, che a far intendere, che volendo l' inevitabile censura de' loro sentimenti, hanno voluto prepararsi qualche rifugio; ma indarno, poichè con tutto ciò essi dicono, „ è sì grande l' Indifferenza, che l' Anima non può inclinare, nè dalla parte del Godimento, nè dalla parte della Privazione; e benchè il suo amore sia incomprendibilmente più forte di quello che sia mai stato, niente-

di-



*Ibid.*

za, in cui si è del segreto di Dio; bisogna sopprimere queste dimandè, per non mettersi a rischio di voler altra cosa, che ciò, che Dio vuole dall' eternità: „ Dal che anco è costretto di conchiudere, che bisogna essere indifferente a tutte le cose, sia per il corpo, sia per l' Anima, per li beni temporali, o pegli eterni, lasciare il passato in obbligo, l' avvenire alla Provvidenza, ed il presente darlo a Dio; “ vale a dire per il passato, e per l' avvenire mettersi nella disposizione la più opposta al pensiero, che Dio ci comanda, che abbiamo della nostra salute, alla memoria de' nostri peccati, per chiedergliene perdono, al prevedimento de' pericoli, e all' inchiesta delle Grazie. Ecco fin dove si vuole arrivare con quegli speziosi termini: Abbandonamento, ed Abbandono; e con tutto quel bell' apparecchio, ove pare, che non s'abbia altro disegno, che di rassegnarsi alla Divina Volontà.

Qual sia la Volontà di Dio, che seguir dobbiamo; e che vi sono delle Volontà Divine, circa le quali Dio non ci ricerca nessun Atto.

XVII. Qui dunque è, dove si cade manifestamente in quello strano sregolamento, tanto giustamente rimproverato a' nuovi Mistici di sprezzare, sotto pretesto d' abbandonarsi alle Volontà sconosciute di Dio, quelle, ch' Egli per nostra regola ci ha rivelate ne' suoi Comandamenti. La Volontà, che Dio ci dichiara per mezzo de' suoi santi Comandamenti, è di volere, che noi desideriamo la nostra salute, che gli chiediamo le sue grazie, e che temiamo sopra tutto di meritarnè la sottrazione per i nostri peccati, che ne imploriamo continuamente perdono da Dio, e lo preghiamo di farci vincere le tentazioni, che vi c' inducono. Ecco ciò, che Dio

comanda , e a che i nuovi Mistici non possono più nè anche pensare all'opposto; sulle Volontà sconosciute di Dio , fanno degli Atti, ch' Egli lor non ricerca , come su la loro riprovazione , e quella degli altri . Egli è certo , e forse bisognerà ben tosto dimostrarlo più diffusamente , che Dio non comanda alle sue Creature alcun Atto di lor Volontà sopra questo soggetto : di modo che niente vi è di meno conforme alla Volontà di Dio di questo Abbandono alla propria eterna dannazione , e di questo tranquillo consenso a quella degli altri .

Questa barbara indifferenza si tira dietro una disposizione più funesta di quella de' licenziosi , i quali si contentano di dire nel loro cuore : Dio ha deciso della mia sorte ; io non debbo far altro , che starmene senza far nulla , attendendo l'esito del mio destino : ma questi vi aggiungono ancora : io non me ne piglio punto fastidio , ed ho per indifferente l'esser salvo , o dannato . Si detesta l'empietà di un Prodigio , e di altri , i quali rigettavano l'Orazione sotto pretesto , che Dio sa fin dall'Eternità ciò , che ci bisogna , e che ha determinato di darci . Questi empj non rifletteano , che in porger noi a Dio le nostre preghiere , non è mica a fine d'informarlo ; ma per metter noi medesimi nelle buoni disposizioni , nelle quali esser dobbiamo verso di lui . Si rimette in piedi il mal effetto di questa Dottrina sotto pretesto di Perfezione , giacchè si viene alla soppressione dell'Orazione , e fanno , che si cessi di onorar Dio con le Petizioni , ch' Egli medesimo s'è degnato d'insegnarci .

Che secondo i nuovi Mistici i Salmi, e l' Orazione Domenicale non sono per li Perfetti: Dottrina del Padre la Combe.

XVIII. E' una conseguenza di questa Dottrina, che nè l' Orazione Domenicale, nè i Salmi pieni di tante Petizioni, non sieno le Orazioni de' Perfetti. Sopra di ciò bisogna ascoltare il P. Francesco la Combe, nel suo Libro intitolato: *Analysis Orationis*: il quale ancorchè non abbia osato dichiarare un errore tanto insopportabile, se non con qualche sorta di rigiro, non sembrerà tuttavolta il suo sentimento punto oscuro a quelli, che sapranno intendere tutta la finezza delle sue tre spezie d' Orazione Mentale; *quella di Meditazione, o Discorso; quella d' Affezione; e quella di Contemplazione.* „ La „ distinzione è comune; ma questo Autore vi ag- „ giunge due cose: l' una, ch'è cosa certa, che nell' „ Orazione d' Affetto si debba lasciare la Medita- „ zione, e il Discorso, e che bisogna astenersi an- „ che dagli Affetti, quando l' Orazione di silenzio, „ e di quiete ( ch'è quella, ch' Egli chiama anche „ Contemplazione ) ci vien comandata; il che, sog- „ giunge, si conosce per regole sicure, ed eccellentissime, che i buoni Direttori sanno discernere:“ e conferma la sua proposizione con questa sentenza: „ Che quegli, che ha ottenuto il fine, abbandona i mezzi; che quegli, ch'è al termine, lascia il cammino; che quegli, che si ferma sempre ne' mezzi, e vuol esser sempre in istrada, non arriverà mai “, cioè a dire, secondo le sue massime, che bisogna lasciar la Meditazione, e gli affetti, che sono i mezzi, e la strada, subito che si pervenga alla Contemplazione, ch'è il fine, ed il termine.

*Anal. Orat.*  
c. 1.

Ma

Ma l'altra cosa, che aggiunge il P. la Combe, è *ibid. c. IV.*  
 „ che i Salmi, le lamentazioni de' Profeti, i pianti  
 „ de' Penitenti, le allegrezze de' Santi, tutti gl' In-  
 „ ni della Chiesa, e tutte le sue Orazioni, princi-  
 „ palmente la Divina Orazione, che Gesucristo ci  
 „ ha insegnata, con il suo Proemio, ove adoriamo  
 „ Dio ne' Cieli come nostro Padre, e le sue sette  
 „ Petizioni, appartengono all' Orazione d' Affetto;  
 „ per conseguenza a' mezzi, che bisogna lasciare;  
 „ al cammino, che bisogna abbandonare; quando si  
 „ è nella quiete; e in fine a quell' Orazione, che  
 „ dee cedere il luogo ad una migliore “.

Egli conferma questa dottrina, replicando: *Che ibid. VI.*  
*l' Orazione Domenicale è interamente aspirativa;*  
 vale a dire, che appartiene all' Affetto: donde con-  
 clude, *che quantunque paja, ch' essa contenga ogni*  
*pienezza di Perfezione, solleva quelli, che se la*  
*vendono familiare ad uno Stato più sublime: ov'*  
 egli fa mal uso d'un passo di Cassiano, che noi esa-  
 mineremo altrove; e che che ne sia, certa cosa è,  
 secondo lui, che i Salmi, ed il *Pater noster*, ap-  
 partengono ad un genere d' Orazione inferiore a quel-  
 la de' Perfetti.

XIX. E in fatti, come mai si può accordare in-  
 sieme nessuna dimanda con sette Petizioni espres-  
 se; nessun Atto distinto con cento Atti distinti,  
 senza i quali non si possono dire i Salmi; nessun  
 Affetto, nessun Desiderio con quei perpetui Affet-  
 ti, e Desiderj, de' quali sono pieni quei Cantici Di-  
 vini? In fine nessun pensiero d' eccitar se stesso a  
 produr degli Atti, e de' Desiderj, con quei conti-

Contrarie-  
 tà tra l' O-  
 razione de'  
 nuovi Mi-  
 stici, e  
 quella de'  
 Salmi, e di  
 Gesucristo.

nui eccitamenti, con cui Davide dice a se medesimo :

Ps. CII. 1.  
1. XVII. 2.  
LVI. 9. ex  
CXLV. 2.

„ Anima mia benedici il Signore ; ancora una vol-  
„ ta , benedici il Signore : Anima mia loda il Signo-  
„ re : Signore io vi amerò , ergete Voi la mia lin-  
„ gua , ergete Voi la mia Lira , e la mia Cetra ,  
„ io canterò al Signore , finchè avrò vita “, ed il  
resto , che non si potrebbe citare senza trascrivere  
tutt' i Versetti. de' Salmi ?

Altra Dot-  
trina sopra  
il Pater no-  
ster.

XX. Si è veduta in più mani una Difesa del *Mo-  
do breve* del suo medesimo Autore , ove si dice ,  
„ che i più rassegnati non si esentano mai dal dire  
„ *Pater noster* , del che se ne rende questa ragio-  
„ ne ; perchè , quantunque si sappia , che si possa in  
„ questa vita acquistare l'intera rassegnazione , niu-  
„ no presume d'averla ; e se ne inferisce questa  
„ conseguenza : Concludiamo dunque , che si può  
„ acquistare la perfetta rassegnazione ; ma che , es-  
„ sendo questo acquisto quasi sempre ignoto a quel-  
„ lo , che lo possiede , non è un'esclusione di reci-  
„ tare il *Pater noster* . “ Questa risposta contiene  
un errore insopportabile con un'illusione manifesta .  
L'errore è , che la perfetta rassegnazione sia in-  
compatibile con le dimande del *Pater noster* , e l'  
illusione di far credere al Lettore , che non si sa ,  
quando si sia ottenuta questa perfetta rassegnazio-  
ne . Perchè , quando si sopprime fino al minimo mo-  
vimento di Petizione , o di Desiderio , che si scor-  
ge nel proprio cuore , o si sa di essere in quell'alto  
Stato di pretesa rassegnazione , o no ; se si sa , è  
un'illusione dire , che non se ne sa niente ; e se  
non si sa , è un'altra illusione assai più pericolosa  
dispen-

dispensarsi dall'osservanza d'un Comandamento espresso, senza sapere d'esser nel caso; ove si pretende, che più non obblighi questo Precetto. Che che ne sia, si vede abbastanza, che tutto il Sistema, tutto lo spirito del Libro, tutt' i principj, e tutt' i ragionamenti della nuova Mistica conspirano alla cessazione d'ogni dimanda, anche di quelle, che sono le più pure, e più espressamente contenute nell' Orazione Domenicale.

XXI. Non resta a' nuovi Mistici altro, che una scusa: cioè a dire, che fanno tutte le Dimande, e tutti gli Atti comandati in un sol *Atto eminente*, il quale comprende gli altri, come si è veduto espresso, e sì sovente replicato dal Malavalle. Ma, mi si definisca un poco quest' Atto: ove mai troverassi egli? In qual passo della Scrittura? È questo forse l' Atto di Carità? Ma l' Atto di Carità è comune a tutt' i Giusti, i quali tuttavia non pretendono d'esser esenti da tutti gli altri Atti. S. Paolo ha numerate tre cose, o tre Virtù principali, *la Fede, la Speranza, e la Carità*, ciascheduna delle quali ha il suo Atto distinto: e se di questi tre Atti non se ne vuol fare che un sol Atto, e così anche di tutti gli altri, che ne dipendono, per il rapporto, che hanno alla Carità, o perchè ella gli anima, o perchè li comanda, secondo il detto di s. Paolo, *la Carità tutto crede, tutto spera, e tutto regge*; anche questo è comune a tutti gli Stati. Finalmente di qualunque maniera, che si definisca questo preteso Atto Eminente, o Abbandono, o Indifferenza, o Presenza fissa di Dio, o come si vorrà, questo tal At-

*Che il pre-  
teso Atto  
eminente,  
che dispensa da tutti  
gli altri, è  
ignoto alla  
Scrittura,  
ed a' San-  
ti.*

*Mado XV.*

*64.*

*I. Cor. XIII.*

*Ud.*

Decreti, poichè si sa, che sono immutabili, ma per fare quello, che richieggono i nostri doveri. Di questa maniera bisogna credere fermamente, che Gesucristo, il quale sa ciò, che ci è proprio, ha veduto, ch'era conveniente, e necessario all'uomo di sviluppare, e distinguere tutt' i suoi Atti, e di formare tutte le sue Dimande per conservare la dipendenza, che deve a Dio; per esercitar le Virtù, e farle palesi, per istabilirsi nelle medesime, per rendersi attento a' suoi bisogni, e alle Grazie, che sono necessarie: in somma per esercitar di vantaggio, e quindi conservar meglio, o anche accrescere, e fortificare la medesima Carità. Quelli, che ne vogliono saper di più, o che ricercano delle sublimità esorbitanti, senza prova, senza testimonio, senza esempio, senz' autorità, non sanno ciò, che dimandano; e altro non resta, che *risponder loro*, con Salomone, *secondo la loro pazzia*; vale a dire, condannare il loro errore.

*Preceh.  
XXV. s.*

## LIBRO IV.

*Nel quale si tratta più a fondo della Conformità  
alla Volontà di Dio.*

**I.** Si dimanda in Teologia, se tutt' i Fedeli possono e debbano chieder a Dio quelle Grazie grandi, che vengono seguite dall' effetto, e sopra tutto, quel **Dono speciale di Perseveranza**, che non è concesso, che agli Eletti; e tutti rispondono concordemente, che debbono chiedersi tutti quei Doni, senza entrare in questione, se Dio abbia determinato fin dall' Eternità di concederli, o no. La ragione è in primo luogo, perchè è di Fede, che Dio vuol dare tutti quei Doni, ed anche quel gran **Dono di Perseveranza** a quelli, che ne lo pregano nel modo, ch' egli vuol esser pregato; donde segue, che bisogna pregarlo a più potere. Secondariamente chiedere a Dio il suo Regno Celeste, e per conseguenza i mezzi per ottenerlo. In terzo luogo dee ognuno amar se medesimo, conforme a quel Precetto: *Amerete il vostro Prossimo, come voi stessi*; secondo il quale è chiaro, che non si può amare il suo Prossimo senz' amar prima se stesso: ma nessuno ama se stesso, come bisogna, se non procura, o per lo meno, se non desidera a se stesso tutt' i beni, che Dio ha proposti alla nostra Fede. In quarto luogo, è per noi un Esercizio di Perfezione, e virtù il fare questa dimanda, ed all' opposto il non farla è trascurare i

mez-

Che si debbono chieder a Dio assolutamente le grazie più efficaci.

*Suar. de Relig. s. II. lib. I. c. XX. XXI.*

*Mat. XII. 31.*

mezzi di scansare il peccato, e trattenerne ne' nostri cuori una perniziosa Indifferenza a peccare, o a non peccare. Finalmente in quinto, ed ultimo luogo, tutti convengono, che dimandar le grazie, che si nominano efficaci, e quella del dono di Perseveranza, chiaramente, e formalmente comprendesi non solamente nelle Preci della Chiesa, ma ancora (ch'è assai più importante) nelle Petizioni del *Pater noster*, e in particolare in questa: *Non soffrite, che noi restiamo succumbenti alla tentazione, ma liberateci dal male*: il che porta seco una liberazione eterna dal peccato, ed un'intera vittoria sopra la Tentazione.

Per queste ragioni i Dottori decidono, senza esitare, che si può, e per conseguenza si veggono chiedere a Dio tutte queste grazie, ed in particolare il dono speciale di Perseveranza, ed anco di chiederlo assolutamente: perchè si mette questa differenza fra la dimanda de' Beni temporali, e quella degli eterni, che i primi, non essendo Beni assoluti, nè anche si può chiederli assolutamente, ma soltanto sotto la condizione della Volontà di Dio; laddove gli eterni, essendo veri Beni, ed assolutamente tali, non vi è a dubitar punto di chiederli a Dio assolutamente, e non si può senza fargli ingiuria dimandarglieli con la condizione, se voglia darli, perchè non si può in alcun conto dubitare, ch'egli non voglia concederli a quelli, che gli li dimandano, poichè vi si è impegnato con sua promessa.

Così non si può dubitare dell'obbligo di deside-

fare, e di chiedere sì grandi beni, e tutt'i mezzi da Dio preparati, per farceli ottenere, senza entrare nella questione di ciò, che Dio ha voluto, e non ha voluto su questo soggetto ne' suoi eterni decreti: perchè, come dicono benissimo quei Teologi, e fra gli altri il Suarez, noi non abbiamo ad esaminare ciò che Dio ha voluto in questa maniera, ma quello, che conviene a noi, e quello, ch'egli comanda di volere.

Distinzione  
di due vo-  
lontà, di se-  
gno, e di  
beneplaci-  
to, e l'uso  
che far se-  
ne dee.  
Principi di  
Sant' Ago-  
stino.

II. A questo medesimo segno va pur anche a fermire quella distinzione della Scuola: vi è una Volontà, che si nomina di Beneplacito, per la quale Dio decide degli Avvenimenti; e vi è una Volontà che si chiama Significata, per la quale ci comanda quello, ch'egli vuole da noi. Questa ultima Volontà è costantemente la regola del nostro vivere, e si danno delle occasioni, ove non possiamo, nè dobbiamo riguardar l'altra.

E per risalire all'origine, conviene a Dio, come Causa universale, assoluta, primaria, ed onnipotente, volere alcune cose, che non conviene agli Uomini di volere. S. Agostino, che ha stabilito dottamente questa regola contra i Pelagiani, ne ha dato questo esempio, che Dio può non voler impedire i delitti, che potrebbe impedir, se volesse; anzi vuole permetterli, eppure egli è sempre Ottimo; laddove, se l'Uomo operasse in questo modo, esser non potrebbe, che pessimo. Di questa maniera, dice il Padre sopraccitato, Dio vuole delle cose con una buona Volontà, che noi non possiamo volere, che con una Volontà perversa; e così senza discor-  
rere

Op. imperf.  
cap. XXII.  
Et seq. us-  
que ad 27.  
Et cap.  
XXXIV. 10.

rere su quello, ch'egli vuole, o non vuole in se medesimo; non abbiamo da considerar altro, che quello, ch'egli vuole, che noi vogliamo.

III. Tutte queste regole vengono rovesciate da' fondamenti nell' Abbandono, ed Indifferenza de' nuovi Mistici. Uno de' fondamenti delle dimande, che debbono farsi per se, e pegli altri, ( e forse il principale ), è l' Amore, che Dio ci comanda, che abbiamo al Prossimo, come a noi stessi; ma i nostri falsi Mistici rinunziano apertamente a questo comando, ed a questo Amore, giacchè parlanò in cotal guisa: „ Fa di mestieri, che quell' Anima, „ la quale per movimento di Carità volea tutt' i „ Beni possibili in ordine a Dio, si scordi interamente di tutta se medesima, per più non pensare ad altro, che al suo Amato. “ Notate, che ciò, di ch' ella si scorda, non è già un Amor proprio, ma *il movimento di Carità, ch' ella avea per se medesima in ordine a Dio*; vale a dire, ch' ella si scorda del secondo precetto della Carità, in cui Dio le comandava di amare se stessa, ed il Prossimo con un medesimo amore: ella al contrario ricusa di esercitare quest' Atto, e non vuole più, nè a se stessa, nè al Prossimo tutto il bene, che gli voleva in ordine a Dio. Se si dimanda a quest' Anima, chi l' ha esentata da questo comandamento, e dove ne sta scritta la dispensa; e ch' ella risponda, questo è, perchè teme di volere ciò, che Dio non vuole; o ciò, ch' ella non sa che Dio voglia: nessuno lo sa sulla terra; ed ecco una ragione generale di sopprimere questo secondo precetto. Ma s' el-

L'abbandono mal inteso de' nuovi Mistici è contrario a tutte queste regole.

Cont. de' Cont. 107. II. 4.

la dice, ch'è l'Abbondanza del suo Amore verso Dio, che l'impedisce d'amar se stessa, ed i suoi Fratelli in ordine a Lui; in questo precisamente consiste l'errore, in credere di amarsi meno, e che meno si ami il Prossimo, amando Dio di più; poichè, anzi essendo questo secondo Amore una conseguenza di quello, che si ha verso Dio, lo mettiamo tanto più in pratica, quanto più fortemente amiamo Dio: così quest' Anima, pretesa Prefetta, prende un vano pretesto di non esercitar più l'Amore, che dee a se stessa, dicendo, *che si scorda d'ogni interesse di Salute, e di Perfezione, per non pensare ad altro, che all'interesse di Dio*: come se Dio avesse altro interesse, che quello di far bene a quei, che l'amano, o altra gloria maggiore di quella di rendersi ammirabile ne' suoi Santi.

Si vede dunque, che questa maniera di separare i nostri interessi da quelli di Dio, ridotta all'estremità, ove la riducono i falsi Mistici, estingue il secondo precetto della Carità. La medesima aridità, che hanno per loro stessi, l'hanno pur anche negli altri; e laddove Samuele non facea fine di piangere, e di pregare per Saule, sicchè, per far cessare i suoi gemiti, bisognò, che Dio rivelasse espressamente al santo Profeta la riprovazione di quel Re sciagurato, questi al contrario sopprimono da loro stessi i loro lamenti. Dio ci tiene occulti i suoi Decreti, acciocchè non cessino le nostre preghiere: e, come dice s. Agostino, vi è solamente il Demonio, e i suoi Diavoli, per i quali non è permesso di pregare, perchè la loro sentenza è dichiarata, e ri-  
vela-

velata la loro eterna perfidia: dal che si vede in qual ordine si mettano essi stessi i nostri Mistici, e tutti quelli, per i quali dichiarano, che non possono più fare alcuna dimanda.

IV. E' vero, che in tenerci tanto nascosta la sorte de' Reprobi, Dio, i cui giudicj sono sempre giusti, non ha lasciato di rivelare, che non concede a tutti il dono di Perseveranza; nè la Gloria eterna, che al dono stesso sta congiunta. Egli è certo, che Dio ha voluto, e destinato per sua Giustizia a' Reprobi la sottrazione de' suoi doni, del suo Amore, e di tutto Lui medesimo, come una giusta pena della loro volontaria mancanza, conforme a quella regola di giustizia dichiarata espressamente nel Vangelo: *Sarà dato a quello, che ha: la Gloria sarà data a quello, che ha la Grazia; la Corona di Giustizia sarà compartita al meritevole: ma per chi non ha (la Grazia, e la Carità) anche ciò, ch'egli ha (quei pochi avanzi di Grazia, e di Giustizia, che si trovano ne' più tristi) gli sarà tolto;* e per questa sottrazione, verrà gittato nelle tenebre esteriori, cioè a dire, separato da Dio, e dato in preda a lui stesso. Tale sarà dunque la sorte di quei sciagurati, e nessuno sa in questa vita s'è degno d'Amore, o d'Odio. Ma Dio non esige dagli uomini verun consenso alla loro Perdizione, benchè giustamente determinata per un irrevocabile Decreto; al contrario ci proibisce espressamente di esercitare alcun Atto di volontà su questo soggetto, perchè quest'Atto è dell'ordine di quelli, che non converrebbero alla nostra natura. Non converrebbe, dico,

Perchè sia un sentimento deestabile l'acconsentire alla propria dannazione benchè giusta.

Mat. XIII.  
12. Eccl.  
XXV. 29.  
10.

dico, con l'orrore, che dobbiamo avere dello stato d'esser privo di Dio; e sarebbe un diminuire quest'errore, e per così dire, addimesticarci, e familiarizzarci con un sì gran male, il permetter noi d'acconsentirvi; sarebbe un renderci crudeli, e verso noi, e verso gli altri, e nutrire ne' cuori cristiani l'aridezze, e l'inumanità. Ma i nostri Mistici disprezzano queste regole invariabili della Divina Sapienza; e noi abbiamo udita dalla loro bocca questa stupenda espressione: *Ella entra* (quest'Anima pretesa Perfetta) *negli interessi della Giustizia di Dio, acconsentendo di tutto cuore a tutto ciò, che disporrà di lei medesima, sì nel Tempo, che nell'Eternità*, senza riflettere, che quello, che Dio vuol fare de' Reprobi per sua giustizia, è il privarli di Lui stesso, delle sue grazie, del suo amore, d'ogni bene, al che un'Anima pia non può mai consentire, tanto per cagione de' mali, che contiene questa Privazione, quanto di quelli, ch'attrae, come sono l'odio di Dio, la disperazione, e per dir tutto in una parola, la ostinazione nel peccato.

Che l' eccessivo abbandono de' nuovi Mistici diminuisce in loro l'orrore al peccato.

V. Quindi anche avviene, che queste Anime pretese Perfette, ma che dichiarano l'estinzione della loro Carità per le disposizioni dianzi vedute, perdono a poco a poco l'orrore al peccato, che la pietà inspira ad ogni Anima giusta: perchè in quelle false Sublimità, primieramente abbiamo veduto, che non chieggono mai perdono a Dio, poichè niente del tutto gli dimandano; e secondariamente, che non si lascia verun luogo alla Compunzione. Nell'avvicinarsi tali Anime al Confessionale, *in vece di dolo-*

Mode XX.  
41.

dolore , e d' un Atto di Contrizione , che aveano costume di fare , a quel che dicono , più non hanno , che un Amore dolce , e tranquillo , che s' impoſſeſſa del loro cuore ; e tutta la vivacità della Compunzione , con le dolci lagrime della Penitenza reſta eſtinta per ſempre .

E' coſa ſtrana , che ſi ardiſca di far quivi una regola per tutto uno ſtato di queſta ceſſazione della Contrizione . E' dottrina comune , che i peccati veniali , anche fuori di Confessione , poſſono eſſere ſcancellati per un Atto d' amore . Io non voglio entrare in quitione ſe , e come un Atto d' amore ſenza dolore di ciaſcun peccato , o ſe ſi vuole anche del peccato in generale , può concorrere , e baſtare ſecondo le ſue diſerſe circolanze alla Giuſtificazione del Peccatore : quello , che io condanno , ſenza ſtare in forſe , con tutt' i ſanti Dottori , è di voler eſſer così per Stato , di eſcludere , dico , per Stato l' Atto di Contrizione de' proprj peccati , e non ſolamente di ſopprimerlo , quando è preſente , ma di far anche profeſſione di non eccitarſi mai : perchè con queſte eſclusioni , e ſoppreſſioni l' Atto d' amore , che ſi crede di avere , non è che immaginario . Eppure fin a queſto ſegno ſi pretende di condur le Anime per quei preteſi Stati d' Orazione . Si biaſimano in generale quelli , che vogliono uſcir ( di quel dolce e tranquillo Amore ) per fare un Atto di Contrizione , perchè hanno inteſo dire , che queſt' Atto è neceſſario , ed è vero . Si teme molto , che queſt' Anime ſi portino alla Contrizione . S' è vero , ch' ella ſia neceſſaria , e che lo confeſſino di  
buo-

lib. XX.  
61.

buona fede, perchè poi biasimare, come se si ritirassero dal loro Stato, quelli, che fanno un Atto di Contrizione, e dir loro, *che perdono la vera Contrizione, ch'è quell' Amore infuso, infinitamente maggiore di quello, che far potrebbero da loro stessi?* Tutto questo discorso è pieno di errore: perchè, in primo luogo, se sono veramente Cristiani, lungi dal pretendere di far qualche cosa *da loro medesimi*, credono, che niente si può senza Gesucristo: ed in secondo luogo, se per Atto infuso intendono quell' infusione straordinaria, e passiva, di cui parleremo a suo luogo, è falso, che quell' Atto sia *la vera Contrizione*, ad esclusione di quello, che in un' altra maniera vien diffuso ne' cuori; è falso ancora, che quest' Atto d' Amore infuso esclude la Contrizione, come se fosse incompatibile con la stessa: mentre anzi si sa, che l' Atto di Contrizione può essere infuso come tutti gli altri. Dall' altra parte è un prodigio inaudito in Teologia il dire, che la Contrizione deroga all' Amore. E quando poi, per escludere l' Atto di Contrizione da certi Stati d' Orazione, si aggiunge, che in quegli Stati *si ha un Atto eminente, che comprende gli altri con maggior perfezione, perchè questi si abbiano non come distinti, e moltiplicati*. Abbiam veduto, che questo è un pretesto per distruggere la pluralità degli Atti espressamente, e distintamente comandati, sotto colore di un *Atto eminente*, che non si trova in nessuna parte, nè della Scrittura, nè de' santi Padri, come si è dimostrato.

*Ibid. 49.*

*Qui sopra  
lib. III. cap.  
XXI.*

I nuovi

VI. Per sopprimere la Contrizione hanno un ultimo

timo ricorso all' eccellenza dell' Operazione Divina, e dicono, *ch'è odiar il peccato, come l'odia Dio stesso, odiandolo di questa maniera* (senza esserne contrito, nè provare afflizione), al che aggiungono quest' altra Sentenza: *Il più puro Amore è quello, che Dio opera nell' Anima*: ma tutto questo è falso ancora in tutte le sue parti. Perchè per cominciare dall' ultima, in cui definiscono, ch'è amore più puro quello, che Dio opera nell' Anima, si è già veduto, che non vi ha punto d' amore, che Dio non operi nell' Anima, e quello; ch' Egli vi opera con quell' Infusione, che si chiama Passiva, non è più puro, nè più perfetto degli altri; perchè la sua Purity, e la sua Perfezione dipendono dal suo oggetto, e non dal modo, con cui vien prodotto, come più diffusamente in altro luogo dimostrerassi. In quanto poi a quella superba sentenza, ove si asserisce, ch'è di maggior Perfezione odiare il Peccato senz' affiggersene, e senz' averne Contrizione, perchè in tal modo è odiarlo, *come l'odia Dio medesimo*; sono parole speziose, ma di un pernicioso significato; e vi si riconosce il carattere di queste Anime, che non apprendono la Perfezione, se non estendendola senza misura di là dal segno. Perchè la Creatura dee odiare il peccato non come Dio, che non può essere nè afflitto, nè contrito; che lo permette, potendo impedirlo; e che per sua eterna Sapienza ha voluto piuttosto cavarne del bene, che impedir che non fosse. Non appartiene alla Creatura odiare il peccato in questa guisa. Dio ci comanda di odiarlo, come debbono le Creature peccatrici-

Mitici propongono una nuova e superba maniera di odiare il peccato.

Id.

catrici; vale a dire, in quanto è il maggior male, che sia in esse, e il più nocivo di tutt' i mali, ciò, che non è in riguardo a Dio, cui nulla possono nuocere i suoi nemici. Ed ancora per essere un male, ch'è del loro fondo, che le tenta, e che a se le tira, che si forma in esse naturalmente dopo il peccato originale, e che le separa da Dio; contro il qual male ci vien comandato espressamente di munirci, dicendo, non sempre, ma in ogni Stato, e quando conviene: *Perdonaci i nostri mancamenti, e non c' indurre in tentazione.*

Se è vero, che la dimenticanza de' propri peccati sia, come lo pretendo, no i nuovi Mistici, un contrassegno che sieno perdonati.

VII. E' ancora un altro eccesso egualmente dannabile l' assegnare per regola generale, *che la dimenticanza è un contrassegno della Purificazione de' propri mancamenti*; perchè s. Pietro non si è mai dimenticato del suo rinnegamento da lui pianto per tutta la sua vita, fino ad incavarsegli per il gran piangere le guance, se si presta fede ad una santa, e pia tradizione; e s. Paolo si è infallibilmente ricordato con dolore, sua vita durante, delle persecuzioni da lui fatte alla Chiesa, mentre vivea nella sua ignoranza. Al suo esempio s. Agostino pianse nella sua estrema vecchiaja, e dopo trent'anni di una vita sì santa, i suoi peccati commessi prima del suo battesimo. Davide, al quale il Profeta aveva annunziato il perdono del suo peccato, non lascia di chiedere a Dio, *che lo lavi ancora di più amplius lava me.* Egli, e tutt' i Santi hanno rivolti nella memoria gli anni loro nell' amarezza della loro Anima. Io accorderò dunque a Cassiano, o a qualche altro Spirituale antico, o moder-

*Ibid. 65.*

*Psal. 1. 4.*

verno, che qualche volta in certi momenti, e quando l'abbondanza delle misericordie si fa sentire più pienamente ad un' Anima, la calma grande, in cui ella si trova, può essere un segno, che Dio ha messo in obblivione il suo peccato; ma voler fare di questo segno una regola generale, ed una cosa di Stato perpetuo, è un errore intollerabile, ed una manifesta diminuzione dell' orrore, che in ogni Stato si dee avere al peccato.

VIII. Questi Perfetti passano però ancora più avanti, poichè imputano i loro peccati a Dio; testimonio n'è colei, che dice sulla Cantica: „ Non giudicate di me del color bruno, che porto al di fuori, nè da' miei esteriori difetti, reali, o apparenti, che siensi; perchè ciò non accade, come all' Anime incipienti, per mancanza d'amore, e di coraggio; ma perchè il mio Sole divino coi suoi continui ardenti, e cocenti sguardi mi ha scolorita, ed è la forza dell' Amore, che m' inaridisce la pelle, e che la fa bruna „. Non si sa ciò, che sieno questi difetti che a Dio, ed a' suoi sguardi si attribuiscono, *reali, o apparenti che sientisi*. S' intende anche meno, che questi difetti sieno difetti solo per l' Anime incipienti, e non lo sieno più per l' Anime Perfette. „ Questa nerezza, soggiunge, è avanzamento, e non difetto, ma un avanzamento, che non dovete considerar punto voi, che siete ancora giovani, perchè la nerezza, che foste per darvi sarebbe un difetto“. Per esser buona dee derivare dal Sole di Giustizia. Ciò, che sia nell' Anime questa nerezza, e questi

I nuovi Dottori fanno un mistero de' loro difetti, e gl' imputano a Dio. Pano di Gesione.

Cans. I, 3.

difetti, che vengono dal Sole di Giustizia, è un mistero, che mi è ignoto, e che nè la Scrittura, nè i Santi m'insegnano. I nostri difetti, e la nostra nerezza vengono da noi medesimi; e tenere il contrario è un'empietà.

Nel progresso l'Amante fedele prega lo Sposo di togliere via le piccole Volpette, che sono quantità di piccoli difetti; che si vuole chiamarli piccioli, ancorchè guastino la Vigna, la rovinino, ne gittino a terra i fiori, e vi facciano stragi memorabili. Si confessa però, che questi difetti vengono dal Padrone della Vigna, vale a dire da Dio medesimo, perchè si aggiunge: „ Che cosa farai povera Anima per abbandonar questa Vigna, alla quale sei stata unita senza conoscerlo? Ah! il Padrone istesso vi metterà delle piccole Volpette, vale a dire, quei difetti, che la rovinano, che ne abbattano i fiori, cioè per lo meno gli ornamenti, e vi fanno tutto il guasto, che si è veduto „. In vece di umiliarsi per questi difetti, s'imputano allo stesso Dio, e se ne fa un soggetto di gloria.

Il santo uomo Gersono, nel suo dotto Libro della Distinzione delle vere Visioni dalle false, dice, che si trovano falsi Divoti, che si gloriano temerariamente de' loro difetti, negligenze, e delle loro necessità, o imperfezioni, cosa assurda a pensarsi: ma è vero, che se ne gloriano di tal maniera, che pensano che Dio li permetta, come in s. Paolo, perchè la grandezza delle rivelazioni, o delle loro virtù non gli invanisca. Qual miseria, soggiung' egli, d'una Coscienza arrogante, che  
 „ non

*De dist.  
Ver. vii. a  
falsis s. III.  
§. tertium  
igitur si-  
gnum.*

„ non è nè umiliata , nè guarita da' suoi difetti , e „ in vece di sentir bassamente di se , se ne fa un „ soggetto di suo innalzamento ! „ Queste nostre Anime portano la cosa ancora più innanzi , poichè dicono , che per istaccarle da se medesime , fu necessario , che Dio non solamente permettesse , ma che mettesse in loro quei difetti .

IX. E' anche un'altra Massima , che tende ad estinguere l'orrore al peccato , il dire , che la Perfezione consiste in ricordarsene più sotto pretesto d'essere arrivati ad un grado , ov'è meglio scordarsi di ciò , che a noi concerne , per ricordarsi solamente di Dio . Che dunque , è uno scordarsi di Dio , l'affliggersi per suo amore de' proprj peccati ? Fa di bisogno , per mettere in obblivione ciò , che a noi concerne , non pensar più che il peccato imbratta la nostra Coscienza , ci rende odiosi a Dio , e da Lui ci separa ? Ove mai prendonsi quelle sottigliezze , e perchè debilitare lo spirito di Compunzione con tanti artificj !

Su questi fondamenti si fa sapere all'Anime che procurano d'affliggersi de' loro peccati nel Confessionario , che si attengono alle loro semplici Occasioni ; vale a dire , che la Semplicità si perde per la Compunzione . Si dice similmente , rispetto alla Comunione ; che le Anime di questo grado lasciano fare a Dio , e ch'esse stiano in silenzio . Si è di già inteso , che cosa sia questo silenzio , e questo lasciar fare ; cioè a dire , starsi perpetuamente , e per Istato , senza eccitarsi alla Contrizione , nè ad alcun Atto di Pietà . La sola Preparazione si per-

Conseguenze delle cattive Massime su l'estinzione della Compunzione .  
Medo &c.

Mia. cap.  
XIII.

mette loro, con questa imperiosa decisione: *che si guardino bene di procurar altra disposizione, di qualunque sorte si sia, che il loro semplice riposo (nell'intera cessazione di tutti gli Atti.) Questa Legge s'estende a tutto, alla Confessione, alla Comunione, al Ringraziamento; in tutto questo si dice loro, non vi è altro a fare, che lasciarsi riempire di questa Divina Effusione, senza mai ajutarsi a far bene. Ecco tutte le lezioni, che si danno all'Anime in questo grado d'Orazione, che pure ancora non è, che il secondo. A quale cessazione di Compunzione, di Desiderio, ed in una parola, d'ogni Atto non si verrà nel progresso? Prevedendo però, che queste ardite determinazioni fossero per recare del fastidio al Lettore, si procura di tenerlo a bada con questa restrizione: *Non intendo già di parlare delle Preparazioni necessarie per li Sacramenti; ma della più perfetta disposizione interiore, con cui si possa riceverli, ch'è quello, che ho detto.* In questo Discorso non s'intende niente; perchè quando uno sia *nella più perfetta Disposizione interiore*, dee a più forte ragione avere *le Preparazioni necessarie*: così quest'apparente restrizione è in sostanza un tener a bada; e resta indubitato, che nè la Confessione, nè la Comunione, nè il Ringraziamento, nè alcun Esercizio Cristiano richiede nè Compunzione di cuore, nè sforzo di sorte alcuna per sollevarsi a Dio.*

Costitua regola de' nuovi Mistici per conoscere la Volontà di Dio.

X. Non è tollerabile la regola, che danno i nostri Mistici per conoscere la volontà di Dio. Obliga questa, a credere, che tutto ciò, che ci av-

via-

*viene di momento in momento, e ordine, e volontà* Modo cap. VI.  
*di Dio, e a tutto quello, che ci bisogna.* Se spieghiamo queste parole in tutto il suo giro, vi sarà compreso anche il peccato. E più chiaro ancora nelle seguenti, ove si obbliga a *contentarci dell' Attuale momento di Dio, che ci apporta seco l' ordine eterno di Dio sopra di noi.* Finalmente però dopo d' aver offeso sì a lungo il Lettore con proposizioni tanto universali, ne risentono il cattivo effetto, e concludono, dicendo: *Che di tutto ciò, che accade, non bisogna attribuire cosa alcuna alla Creatura, ma considerare tutte le cose in Dio, come veggenti infallibilmente dalla sua mano, a riserva del nostro proprio peccato.* Io accetterei l' eccezione senza difficoltà, se fosse più precisa: ma che cosa significa questa riserva *del nostro proprio peccato?* Forse che il peccato altrui possa essere imputato a Dio piuttosto, che il nostro proprio? Ma se fa di mestieri eccettuare dall' Abbandono, per lo meno, il nostro proprio peccato, non bisogna dunque starvi tanto Indifferente, sino a non voler più dolersene, nè chiederne perdono, o pregare d' esser liberato da tutti i mali, ch' egli trae seco in questa vita, e nell' altra.

XI. Per sostenere questi eccessi, bisognava mutar natura all' Orazione; e a questo fine appunto è indirizzato un intero Capitolo nel *Modo breve*, ove di primo lancio si definisce l' Orazione in questa maniera: *L' Orazione non è altra cosa, che un calor d' Amore, che fonde, e che dissolve l' Anima, l' assottiglia, e la fa salire fino a Dio: a misura, ch' ella si liquefa, rende anche il suo Odore, e quest'*

Definizione  
 vale dall'  
 Orazione  
 per escluderle le  
 dimande,

Cap. XX.

*Odore deriva dalla Carità, che lo infiamma*: Ecco di passaggio, come questi Spirituali sbandiscono le Immagini: i loro Libri nè sono pieni da per tutto, e non v'ha una mezza facciata, che ne vada esente; ma qui non si tratta di questo, e a noi basta d'osservare, che in quella massa di frasi, non ve n'è pur una, in cui si parla di Dimanda. Ecco qui nel medesimo capitolo un'altra definizione: *L'Orazione è uno stato di Sacrificio essenziale alla Religione Cristiana, per la quale l'Anima si lascia distruggere, ed annientare per rendere omaggio alla Sovranità di Dio*. Nè pure in questa definizione si vede far menzione di Dimanda; e voi direste, che non sia essenziale alla Religione Cristiana. Per terza definizione dell'Orazione possiamo assegnare questo breye detto; *l'annientamento è la vera Orazione*. Si aggiungono poi mille belle cose sulla Gloria, che si dà a Dio coll'Orazione; ma senza nè anche pensare all'umile Dimanda, benchè con questa resti Dio glorificato d'una maniera tanto ammirabile. In somma tutto quel Capitolo non è fatto, che per mostrare l'Orazione senza dimanda. I Santi non hanno trattata questa materia in tal guisa. S. Giovanni Damasceno ha definita l'Orazione: *Un' ele-*

Lib. IV.  
Orat. fid. 29.

*vazione della mente a Dio, ovvero una dimanda, che si fa a Dio di cose ragionevoli*. Nessun Dottore, eccettuati questi nostri moderni, ha dichiarata l'Orazione, senza dichiarar la Dimanda, ed è lo Spirito del Vangelo. Supplicato Gesù Cristo da' suoi Apostoli ad insegnar loro a far Orazione, dà loro le sette Petizioni del *Pater noster*, per far loro

vedere quanto la Dimanda era d'intenzione, e di disegno dell'Orazione. Per questo l'Apostolo s. Paolo, interprete il più divino del Vangelo, parla in questa maniera; *Non v' inquietate di cosa alcuna, ma in ogni Orazione, e Supplicazione le vostre dimande compariscano innanzi a Dio accompagnate da' rendimenti di Grazie, o come porta l' Originale di una maniera ancora più universale: Che in qualunque stato vi ritrovate compariscano le vostre Dimande innanzi a Dio nella Supplicazione, e nell' Orazione; ciò, che decide in termini formali, che la Dimanda è compresa nello spirito, e nel disegno dell' Orazione, e che frequentissimo ne dev' essere l' attuale Bsercizio in qualunque stato, che si sia, come dice s. Paolo.*

XII. Se la Dimanda vien soppressa da' moderni Perfetti, non lo sarà di manco il Rendimento di Grazie, essendo questi due Atti, che hanno relazione l' uno all' altro, perchè dopo aver dimandato, è cosa naturale, che si renda grazie d' aver ottenuto. Pure un' Azione sì ragionevole, e sì giusta, che si trova ad ogni pagina della Scrittura in bocca de' più Santi, e che dall' altra parte, è sì espressamente comandata, ed in termini tanto universali, viene scancellata dal numero degli Atti perfetti per due capi; l' uno più generale, perchè ella è interessata, come la Dimanda; l' altro più particolare, perchè è un Atto riflesso, ed ogni Riflessione è proscritta nel novello cammino di Perfezione, che si vuole introdurre, ch' è uno degli errori de' nuovi Mistici, ch' è necessario d' esaminare con maggior attenzione.

Il rendimento di grazie ugualmente soppresso nella nuova Orazione.

## L I B R O V.

*Degli Atti diretti, e riflessi conosciuti,  
e non conosciuti, ec.*

Disegno di  
questo li-  
bro.

**B**isogna dunque, ch' esaminiamo qui la natura, e la perfezione degli Atti diretti, e riflessi, ove farà anche mestieri parlare degli Atti distinti, e confusi, degli Atti conosciuti, e non conosciuti; ed ecco un largo campo aperto al nostro Discorso: ma possiamo però spiegar il tutto con brevità, riducendo, come faremo, la materia a' suoi principj.

Per procedervi con ordine, mettiamo prima di tutto la Dottrina de' nuovi Mistici sopra le Riflessioni: vedremo in appresso ciò, ch' è certo su questo proposito nelle Sacre Scritture: in terzo luogo risolveremo con quei principj le difficoltà, che si andranno incontrando. Qui consiste uno de' nodi più importanti di tutta questa materia, ond' è necessario, che non vi lasciamo confusione di sorte alcuna.

Dottrina  
de' nuovi  
Mistici so-  
pra gli ri-  
flessi.

II. Primieramente è certo, che la moderna spiritualità rigetta generalmente le Riflessioni da tutto lo stato de' Contemplativi, o de' Perfetti.

Il Molinos va innanzi agli altri, e mette subito per fondamento dello Stato Contemplativo, *d' abbandonare tutte le Riflessioni* per camminare nella strada, che si chiama *diretta*. Soggiung' egli: *Non sapreste con tutt' i vostri sforzi fare una sola Rifles-*

Guida in-  
rod. 1612, l.  
n. 2. Gui-

*flessione*. Così la Riflessione è un ostacolo sì grande alla vita Interiore, che una ragione di biasimare certi sentimenti è, perchè sono Riflessi. Al suo dire *una Riflessione dell' Anima sulle proprie Azioni l'impedisce dal ricevere la vera luce, e dal fare un passo verso la Perfezione*. Egli non annovera fra gli Atti veri di Pietà altro che i Diretti: e in somma, *bisogna procedere senza Riflessione sopra voi medesimi, e sopra le Perfezioni di Dio*. Sarebbe un perder tempo il riferirne di più.

da lib. 7.  
cap. 11. n.  
e. *Ibid.*, cap.  
V. n. 26.

*Ibid.*, cap.  
XI. n. 65.

Il Malavalle ha seguito il suo esempio; ond'egli vuole, che pensando, o ricordandosi di Gesucristo, Dio, ed Uomo, *ciò sia con una sola vista di spirito*, vale a dire, con un Atto diretto, *senza alcun pensiero distinto, e senza nostra elezione*: il che importa l'esclusione d'ogni Atto riflesso: ed a questo fine appunto tende anche tutto quello, che si è osservato intorno all' Atto continuo, ed universale, *di questa Vita semplice, ed amorosa, che comprende tutti gli Atti di questo Atto eminente, che in se gli assorbe, e che fa in questa maniera cessare ogni Riflessione*.

I. part. 11.

*Ibid.*

III. Ma il Libro, in cui si spiega più arditamente, e con manco riserbo, tanto sopra questo Soggetto, quanto sopra gli altri, è *il Modo breve*. Il principio è, che *il movimento dello Spirito Santo, che l'Anima dee seguire non la porta mai a retrocedere, cioè a riflettere su la Creatura, nè a piegarsi verso se stessa; ma nell' andare sempre innanzi avanzando incessantemente verso il suo fine*. Qui si vede, che per *retrocedere* s'intende il rifletterè, il

Espressioni strane sopra le riflessioni nel libro del *Modo brevis*.

§. 11.

qual

qual riflettere si chiama *un piegarsi verso se stesso*, e si dice, che questo movimento si oppone a quello di progredire sempre al proprio Fine, come se la Riflessione ne fosse un ostacolo, o che i buoni movimenti diretti, o riflessi non derivassero egualmente dallo Spirito Santo. Questo è ciò, ch'egli altrove chiama *riprender se medesimo*, al che egli oppone, *l'abbandonar se medesimo*, il *lasciar fare a Dio*, ed altre cose simili; è un cessare d'eccitarsi al bene, ed attendere, che Dio stesso ci guidi. Ecco ciò, che chiamasi *Abbandono*; o quell' *assoluta rinunzia a tutte le inclinazioni particolari per buone, che sembrano*. Quando adunque si riflette su le proprie indigenze, e su gli Atti, che Dio ci comanda, o che si comincia ad eccitarsi, allora è, che *riprende se medesimo*, ch'è, (come si vedrà) il maggior mancamento, che si possa commettere nella nuova strada.

In conseguenza di questo principio, si legge nel Cantico de' Cantici, che *la virtù di Semplicità, si raccomandata nella Scrittura, fa che operiamo rispetto a Dio incessantemente, senza ambiguità, direttamente senza Riflessione*. Per questa semplicità *l'Anima, il cui sguardo è sempre diretto, è senza Riflessione, non conosce il suo sguardo, ove si mettono due cose insieme*. La prima di non aver più altro, che Atti diretti, e senza Riflessione, d'onde ne siegue anche la seconda, che non si fanno più Atti conosciuti; principio, di cui già si sono vedute le cattive conseguenze. In somma, *quando si gira ancora qualche sguardo sopra se medesimo, è un'*

Infe-

*Ibid. d. 10.  
27. 28.*

*Cant. cap.  
17. v. 1.*

*Ibid. v. 2.  
27.*

*Qui sopra  
lib. III. cap.  
X.*

*Ibid. cap.  
VI. v. 10.*

Infedeltà: e si tira questa cosa tanto avanti, che per questo leggiero mancamento l' Anima perirebbe, se non venisse sostenuta dal suo Amato; d'onde si vede fino a qual segno sieno sbandite le Riflessioni, e più non si sa ove trovarne d'innocenti. Non bisogna dunque stupirsi, se si dice, che questa bell' Anima ha due qualità, l'una delle quali, che fa al nostro proposito, è di non piegarsi mai verso se stessa per alcuna Grazia, che abbia ricevuta da Dio, nè anche per ringraziarlo. Ora è facile a vedere in quali pericoli si gittino le Anime, col renderle così nemiche delle Riflessioni; poichè, seguendo alla cieca i moti diretti, che si fan creer loro in certi Stati per ispirati, esse andranno per tutto ove le porterà il loro istinto con una rapidità senza limite.

Eppure è vero ( tanto questo Stato è poco naturale ), che non si cessa di riflettere, benchè si dica, che non si riflette, e quando quell' Anima irreflessiva dice francamente: *Io non sono più in istato di mirarmi*, nella più apparente estinzione delle Riflessioni, è questa una riflessione delle più affettate sopra se medesima, e sopra il suo Stato.

IV. Come mai si può accordare insieme questo sentimento co' precetti, de' quali sono ripieni i Libri Sacri! Vegliate sopra voi stessi, considerate le vie vostre, gli occhi vostri precedano i vostri passi, abbiate cura di Voi; vale a dire, secondo s. Basilio, osservate il tempo presente, prevedete l'avvenire, e cento altri di questa fatta: in verità io non l'intendo. Nè pure io accordo questi Discorsi con quelle Sentenze de' Padri, nelle quali ci vien mostrato,

che

Ibid. cap.  
VII, v. 7.  
172.

Can. VIII.

652

Che la riflessione è una forza dell' Anima, e che non si dee pensare, che convenga solamente agli stati imperfetti.

Hom. in Ab-  
sente sibi  
ipsi. T. I.

che le precauzioni, le circospezioni, gli esami di Coscienza, e le altre cose, che ci vengono prescritte sono la sicurezza della Vita. Potrebboni qui riferire le regole de' Solitarij, tutt' i Trattati asceticij di s. Basilio, e d' altri; e se si risponde senz' autorità, e senza prova, che queste sante Istituzioni non riguardano, che i Principianti; io risponderò all' opposto, che la Riflessione è una forza dell' Anima, e che, attribuirla sì universalmente a fiacchezza, è un manifesto paralogismo. Io concedo bene, che in generale la Riflessione è un' Imperfezione della natura umana, non trovandosi essa, non dirò nella Divinità, ma nè anche nelle più sublimi Operazioni della Natura Angelica, o de' Spiriti Beati. Ma nello stato nostro, è una forza dell' Anima, che la Scrittura ci dimostra ne' più Perfetti per tre ragioni.

Tre ragioni di verità: prima ragione, con la quale si mostra la natura, la necessità, e la forza della riflessione.

I. Cor. XIII.  
2.

P. C. XVIII  
201.

V. La prima è, che la Riflessione rende i nostri Atti stabili, e fermi, e questa fermezza ci è necessaria, fin che siamo in questa Vita, ove non veggiamo, *che in parte*, come dice s. Paolo; cioè a dire imperfettamente. Dalla debolezza delle nostre viste procede quella delle nostre risoluzioni. In questo stato Dio ha voluto mettere nello spirito umano la forza, per dir così, di raddoppiare i suoi Atti con la Riflessione per dar fermezza a' suoi moti diretti; così gli Atti diretti hanno qualche cosa di più semplice, di più naturale, e forse di più sincero, che viene, se volete, più dal fondo; ma le Riflessioni, che hanno la forza di confermarli, venendo di sopra più, fanno dire a Davide: *ho giurato, e stabilito di osservare la legge della tua giustizia.*

Per

Per questo la Riflessione vien chiamata occhio dell' Anima, perchè l' Atto diretto, non essendo per ordinario molto conosciuto, la Riflessione in conoscerlo il fa fermo con cognizione, e come un giudizio confermativo. Ell' ha anche le sue profondità, quando facciamo quelle riflessioni profonde, che fanno entrare le nostre risoluzioni sì addentro nel nostro cuore. E' un vano pensiero l'immaginarsi, che a forza d'aver riflettuto non si abbia più bisogno di farlo: potrebbe ciò verificarsi sino ad un certo grado, ma non mai semplicemente, ed assolutamente. Finchè il giudizio può vacillare, e che la volontà è soggetta a mutarsi, la Riflessione è loro necessaria. S. Tommaso non ha preteso d'indebolire gli Atti della Volontà, col dire, *ch' ella era naturalmente riflessiva sopra se medesima, che si amava d' amare, che si volea volere*, e quel che segue. Tutto questo stampa, fortifica, imprime gli Atti nel cuore, inspira delle precauzioni: e se si dice, che i Perfetti non ne hanno bisogno, fin che sono in questa Vita, si dà anche una mentita a Davide, quando dice: „ Ho scorsi con la memoria gli anni miei; ed „ ancora: Ho esaminati i tuoi Comandamenti; e „ ancora: Ho considerate le mie strade, ed ho vol- „ tati i miei passi dalla parte de' tuoi precetti; e „ ancora: Quanto ho io amata la tua legge! e an- „ cora: Il tuo servo custodisce i tuoi Precetti; è „ ben grande la ricompensa, che si ha nell' osser- „ varli “; e il resto, che si trova ad ogni pagina.

VI. Il secondo effetto della Riflessione è, ch' ella produce il ringraziamento tanto raccomandato a

Seconda ragione per la riflessione

tutt'

ne in ciò, tutt' i Fedeli da s. Paolo: *Rendete grazie a Dio in ch'ella produce il ringraziamento. Riflessione d' un nuovo Misticismo sopra quella di Giobbe.* tutte le cose: che il vostro ringraziamento gli sia offerto in ogni Stato, in ogni Orazione, in ogni Supplicazione; e il resto. Quest' Atto appartiene a più forti, ed è un Atto della più perfetta Giustizia, poichè con lo stesso si glorifica Dio nella sua opera

*Phil. IV. 6.* più eccellente, ch'è la comunicazione delle sue Grazie a Maria piena di Grazia, e di Gesucristo, che porta nel suo seno, canta le meraviglie, che in lei ha operato l'Onnipotente: se ne rallegra, e gliene dà gloria. Dopo il suo esempio sarà forse d'uopo parlar d'altri Santi? Ricordiamoci nulla di meno del

*Job. XXIX. 25. & seq. 16. XXXI.* sant' uomo Giobbe, il quale diceva: „ Io sono stato „ to l'occhio del cieco, ed il piede del zoppo; so- „ no stato il Padre de' poveri, la consolazione, e „ difesa degli abbandonati: Ho patteggiato con gli „ occhi miei di non lasciar andare uno sguardo fur- „ tivo, nè il minimo desiderio verso una Vergine: „ se ho mangiato il mio pane solo, e che non ne „ abbia fatto parte con l'Orfanello, e il Pellegrin „ no; “ ed il resto, che ognuno sa a memoria: al- „ tro non vi è a dire, se non che questi sono discor- „ si d'un imperfetto, e che la Perfezione non si tro- „ va, che ne Quietisti.

Ne conosco uno de' principali, di cui ho letto un commento sopra Giobbe, ove ardisce dire, che quel discorso del sant' uomo Giobbe ispiratogli dalla fiducia d' una coscienza innocente, è quello appunto, che vien ripreso da Dio nel capo XXXVIII. e ne seguenti, mentre Dio stesso dichiara, che il soggetto delle sue invettive erano i Ragionamenti, non

ove

ove Giobbe narra i benefizj di Dio, per glorificarlo, ma quelli, ove pareva, che volesse disputar con lui, e scagliarsi contra la sua Giustizia; ciò, che Dio riprende in questi termini: „ Ridurrai tu „ a nulla i miei giudizj, ed incolperai me per giu- „ stificarci “? e il resto, ch'è inutile di riferire.

VII. Il terzo effetto della Riflessione è quello d'animare la nostra fiducia, e d'eccitare le nostre preghiere: „ Se il nostro cuore ci riprende, Dio è „ maggiore del nostro cuore, ed egli conosce tutte „ le cose: se il nostro cuore non ci riprende, noi „ troviamo della fiducia in Dio, e possiamo ottene- „ re ogni cosa con le nostre Orazioni. Ecco ciò, „ che ci fa conoscere, che siamo figli della Verità, „ ed in sua presenza assicuriamo il nostro cuore. „ Se anco questo è un discorso indirizzato agl'im- „ perfetti, è dunque altresì un'imperfezione il di- „ re: Io ho condotto a fine un buon combattimen- „ to; ho terminato il mio corso; ho serbata la Fe- „ de; nel resto mi è riservata la Corona di Giu- „ stizia, ec. “

Tali sono i frutti della Riflessione ne' maggiori Santi, e nell'Apostolo s. Paolo alla vigilia del suo martirio, e della consumazione del suo sacrificio. L'animo del Lettore vien sorpreso da una santa indignazione, quando vede eludere questi bei sentimenti da vane sottigliezze, che non hanno per fondamento altro, che una perfezione immaginaria.

VIII. Ecco qui però un passo, che allegamo, ed è nel Carro d'Ezechiele: *quello Spirito di vita, ch'è nelle ruote, quell'impeto dello Spirito, che lo*

Cap. XL.  
2. &c.

Terza ragione per la riflessione: nella produzione l'Orazione, e la fiducia.

1. Joan. III.  
20. Ibid. 20.

Passo d'Ezechiele, che vien opposto alla riflessione.

por-

*Etich. I.* portava, e portava gli *Animali Mistici*, ciascuno sempre dinanzi a se, senza punto fermarsi nel loro cammino, nè voltarsi indietro; per cui intendono la cessazione delle Riflessioni: io lo concedo, e concludo, che questa cessazione si trova in effetto nell'inspirazione, ed impressione Profetica: ma non già per questo si trova in un certo Stato d'Orazione d'una maniera fissa, e perpetua. Dio sospende la Riflessione, quando gli piace di farlo: la quistione è, se vi sieno in questa vita certi Stati, nè quali la tolga interamente; e se possa darsi per regola, ch'ella appartenga solo agl'imperfetti, contra tante testimonianze espresse della Scrittura dianzi vedute, che mostrano l'opposto.

Quali ritorni sopra se medesimo sieno biasimati dagli Spirituali, Senza di s. Francesco di Sales dopo s. Antonio, che l'Orazione non si conosce ella stessa.

*Am. di Dio*  
*lib. VI. cap.*  
*I.*

IX. Si pretende di metter in iscredito la Riflessione esprimendola con queste odiose parole, *un ritorno sopra se medesimo*; ma è ancora un'illusione: vi sono delle riflessioni, e de' ritorni sopra se medesimo d'un orgoglio grossolano, come quello del Fariseo per vantar le opere sue sotto pretesto di ringraziamento. Ma s. Francesco di Sales ci ammaestra di tratti più delicati dell'Amor proprio, quando di continuo, e con rigiri, e rivolture perpetue sopra noi stessi, vogliamo pensare quali sono i nostri pensieri, „ considerare le nostre considerazioni, vedere le nostre vedute spirituali, discernere „ quello, che discerniamo; ciò, che gitta l'Anima „ in un labirinto, ed in un viluppo, che toglie tutta la bontà delle nostre Azioni, e tutto il buon „ sugo della pietà. “ L'Orazione di tali persone è una perturbazione perpetua nell'Orazione stessa, di

cui

cui lasciano i soavi movimenti, *per vedere, come si portano, se sono ben contenti, se la loro tranquillità è ben tranquilla, e ben quieta la loro quiete: mai occupati di Dio, e sempre attenti a' loro sentimenti.*

Questo è sicuramente uno de' più pericolosi trattenimenti di quelli, che fanno Orazione, perchè allora, dice quel gran Maestro della Vita spirituale *non è più Dio quello, che si mira, ma se medesimo: d'onde conclude, che quello il quale facendo Orazione s'accorge, che prega, non è perfettamente attento a pregare, e diverte la sua attenzione per pensare alla preghiera con cui prega; il che, al riferire dell' Abate Isaac presso Cassiano, s. Antonio esprimeva ancora con più forza, dicendo, che non è perfetta l'Orazione del Solitario, quand' egli nella stessa conosce se medesimo, e la propria preghiera; ch'è (dicea Cassiano) una Sentenza celeste, e più divina che umana.*

*Ibid. lib. IX.  
cap. X.*

*Coll. IX. d'  
oras. XXXI.*

Questi tali ritorni sopra se stesso sono una pastura dell'amor proprio, ed un ostacolo all'Orazione: „ Se volete mirar Dio, “ soggiunge s. Francesco di Sales, „ miratelo dunque: Ma se riflettete, *Ibid.* „ e se rivoltate gli occhi vostri sopra voi stesso per „ vedere il modo, che tenete in mirarlo, non è più „ Lui, quello, che voi mirate, ma il vostro portamento. “

Qui si vede quale sia quel ritorno sopra se stesso, che questo gran direttore d'Anime ha voluto impugnare: è nell'Orazione un ritorno dell'amor proprio sopra se medesimo, per appoggiarsi sopra i

suoi Atti come suoi, perchè, se si guardassero come vengenti da Dio, e che vanno a Dio, come quelli, che hanno Dio per Principio, e per Oggetto, non ritorneremmo punto sopra gli stessi per compiacervi, come per ispecchiarvisi dentro, e mirarvi la nostra propria bellezza; ma tutt' in moto verso Dio non metteremmo la nostra attenzione sopra i nostri Atti, se non solo per rendere a Dio tutta la Gloria, ciò ch'è in vero una riflessione, ma che in luogo di trattener l'uomo in se medesimo, si unisce all'impressione dell'Atto diretto, e lo conferma, di sorte che l'Orazione con le sue Riflessioni, e Ringraziamenti, è un incenso bruciato innanzi a Dio, che sale tutto intero verso il Cielo.

Differenza delle riflessioni, che inspira l'Amor di Dio da quelle, ch' eccita l'Amor proprio.

X. Notate dunque questa differenza, che passa fra le sante Riflessioni, che vengono ispirate dall'Amor di Dio, ed i ritorni sopra se medesimo ispirati dall'Amor proprio. Nelle prime, l'Anima unicamente posseduta da Dio riflette sopra i suoi moti per riferirli allo stesso Dio: nelle altre si compiace in se medesima; ella vuole poter dire a se stessa nel suo cuore: io prego Dio; egli è la mia occupazione: quando sotto questo pretesto, in sostanza ella si occupa intorno a se stessa, e cerca di gloriarsi di far bene, ch'è un ringraziar se medesima, e non Dio.

Prova evidente per S. Paolo.

Phil. III.  
11. 14.

XI. S. Paolo spiega questa impressione della vera pietà con queste parole: *Tutto quello, che io fo, è, che dimenticandomi di ciò, ch'è dietro a me, ed avanzandomi verso quello, che mi è innanzi, corro incessantemente verso il fine della mia carriera, ed alla*

*alla ricompensa, che mi è destinata. Ecco un uomo in un moto ben regolato, poich'egli non ha in mira altro, che il termine, al quale dee tendere, e che si scorda di tutto quello, che ha fatto: nulladimeno però egli si sente andare innanzi, e dice: Io continuo il mio corso, m'avanzo, m'inoltro. Non* <sup>ibid.</sup> *piaccia a Dio, che noi pensiamo esser questo un moto da Principianti, aggiungendo egli; abbiamo questo sentimento noi che siamo del numero de' Perfetti.* - Che se si dice, che s. Paolo si sente andar innanzi per Coscienza ( come si dice ) del suo sentimento piuttosto, che per Riflessione, che che ne sia, egli si sente andare senz' alcun ritorno d'amor proprio; e quando sen viene alla Riflessione manifesta, che gli fa dire: *Ho condotto a fine un buon combattimento, ho serbata la Fede, ho terminata la mia carriera, e mi è riserbata la Corona di Giustizia, l'amor proprio non lo domina niente di più, poichè tutte le sue Riflessioni altro non fanno, che unirsi al moto retto, che le porta a Dio, e le fortifica, per compire ciò, che dic'egli stesso: Noi* <sup>1. Tim. IV. 7.</sup> *abbiamo ricevuto uno Spirito, che ci fa sapere ciò, che ci vien dato da Dio.* <sup>1. Cor. XXI. 12.</sup>

Si vede qui dunque un uomo Perfetto, che si sente da se riflettere sopra se stesso, ma unicamente per dare a Dio maggior Gloria; e qui considerando noi come di passaggio questo Perfetto, che ci propone la ricompensa al termine della carriera, vien egli con ciò a confutare due errori de' nuovi Mistici; l'uno, che i Perfetti non riflettono; l'altro che non pensano punto alla ricompensa, per non esser

questo un Atto d'Amor puro, direttamente contra s. Paolo, che insegna esser un Atto d'uomo Perfetto, per conseguenza un Atto d'amor purissimo, senza cui non v'ha punto di Perfezione.

Spiegazio-  
ne, di s.  
Antonio e  
d'altri san-  
ti, che di-  
cono, che  
l'Orazione  
non si co-  
nosce ella  
stessa, ed  
in qual sen-  
so. Orazio-  
ne di Anna  
madre di  
Samuele.

XII. Si ricerca qui come bisogna intendere quel detto di s. Antonio, e dopo lui del santo Vescovo di Ginevra, che la vera Orazione non si conosce essa medesima; al che rispondo, che, se questo universalmente fosse vero, s. Teresa, per esempio, non avrebbe scritte con tanta semplicità, ed umiltà sì gran cose della sua Orazione. S. Francesco di Sales medesimo non avrebbe detto con la semplicità, e magnanimità, che non si trova fuor che nell'Anime grandi: *Sono stato questa mattina un poco in Solitudine, ove ho fatto un Atto di Rassegnazione incomparabile*, egli senza dubbio pregava, e pregava perfettissimamente, poichè produceva una tale rassegnazione; ma nel tempo stesso comprendea la sua Rassegnazione, e la sua Preghiera, e a questa vista esclamava: *Felici le Anime, che vivono della sola Volontà di Dio!* Dio gl'impresse nel cuore, ch'era passata in lui qualche cosa, che risentiva di quello Stato. Cento altri simili tratti di questo santo Autore faràn vedere, che non si può asserire senz'assurdità, che tutti quelli, che pregano perfettamente, niente intendono nella loro Orazione; e s. Antonio medesimo, del qual è quella bella Sentenza, quando vedea venire il Sole, e che esclamava nel fervore del suo spirito: *O Sole, perchè mi disturbì tu?* sentiva bene, che avea pregato con un dolce raccoglimento per tutta la notte, il che non è igno-  
rare

Coll. IX. de  
Orat. 32.

Ibid.

fare assolutamente la propria Orazione. Egli dunque vuol dire, che *spesso, frequenter*, nell' Orazione di trasporto, che da Cassiano, che ci ha conservato *cas. ibid.* questo detto di s. Antonio, vien chiamata per questa ragione l' Orazione di fuoco, *nel rapimento, nel trasporto, in excessu mentis*, passano tali cose nel cuore, che gli Amanti trasportati, dicono, in secreto all' amato Bene, che vede tutto, che non le risentono, o non vi riflettono; perchè tutto non è Riflessione, e tra le Riflessioni ve ne ha di così delicate, che s' involano allo Spirito. Si vede anche in tutto quello, che seguita, che la sentenza di s. Antonio riguardava un genere d' Orazione *estatica*, e non in generale, ogni Orazione anche perfetta. Quando Anna madre di Samuelle col moto irregolare delle sue labbra fece giudicare al sant' uomo Eli, ch' ella fosse ubbriaca, seppe ben rispondergli, *ch' ella non lo era, ma che solo avea parlato nell' eccesso del suo dolore*: è detto espressamente, ch' ella parlava col cuore. Le sue labbra si moveano senza profferir parola. Quel moto contrassegnava il santo trasporto dell' Anima sua, e poteva impedirle d' intendere distintamente ciò, ch' ella diceva a Dio, nell' *amaritudine del suo cuore, e con tante lagrime*. Ben sapeva ella nulla di meno ciò, che avea voluto chiedere a Dio, ed il voto, che gli avea fatto per ottenere *un figliuolo*. Queste sono di quelle Orazioni di trasporto, ove ha poco, e forse niente di parte la Riflessione. Tutto si passì tra Dio, e l' Anima con tanta rapidezza, e non ostante ( quando a Dio piace ) con tanta tranquillità, e pace, che l' Anima

1. Reg. 1.  
12. & 14.

*Ibid.*

stupida di sentirsi mossa da uno Spirito sì potente, ed insieme sì soave, più non conosce se stessa.

Del trasporto di s. Pietro, e di quello di s. Paolo.

Ab. XII.

XIII. Si può attribuire ad un simile trasporto, e ad una specie d'estasi ciò, che avvenne a s. Pietro, quando fu liberato dalla prigione d'Erode. Si sveglia egli scosso dall'Angelo, si alza, e vede cadersi dalle mani le catene; piglia l'uno dopo l'altro, al comando dell'Angelo, i suoi vestimenti, senz'accorgersi di quello, che fa; alla fine dopo aver passato tutto fuor di se due Corpi di guardia, ed una porta di ferro, che gli si aprì dinanzi, camminando lungo una strada, comincia a riaversi, essendogli parso, come un sogno tutto ciò, ch'era passato innanzi, tanto poco si sentiva egli stesso in quella specie d'estasi, e tanto lo stupore di un Prodigio sì inaspettato toglieva al suo conoscimento tutto ciò, che faceva. In un simile trasporto, e nel rapimento del suo spirito s. Paolo rapito al terzo Cielo, ed attonito per le parole, che ivi intende, più non conosce se stesso, e non sa, se sia nel suo corpo, o ne sia separato. Tutto ciò fa il trasporto; ed è fuor d'ogni dubbio, che in tali, o simili operazioni dello Spirito di Dio si passano molte cose, che l'Anime fanno, o patiscono senza sentirle distintamente.

II. Cor. XII.

Sovente l'Anima s'accorge de' suoi sentimenti, e sovente non si sa qual de' due sia di maggior perfezione.

XIV. Se fa di mestieri d'andar ancora più innanzi, dirò, che qualche volta l'Anima si accorge de' suoi sentimenti, e qualche volta no, o se ne avvede solo confusamente.

Che l'Anima si accorga spesso de' suoi sentimenti, l'ha dichiarato s. Paolo con queste parole: *Chi*

*sa ciò, ch'è nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, ch'è in lui?* 1. Cor. XI. 11.

Che vi sieno anche nell'uomo de' sentimenti, ch'egli non vede, lo decide il Reale Profeta esclamando: *Cbi mai conosce i proprj peccati? Purificami, Signore, da' miei mancamenti nascosti:* ciò avviene tanto nelle cose buone, quanto nelle cose cattive; poichè *niuno sa, se sia degno d'amore, o di odio;* non sa dunque l'uomo nè pure s'egli medesimo ami Dio, o no, poichè, se sapesse sicuramente d'amarlo, saprebbe anco, che non si può amarlo, senza esser da lui amato, e si vedrebbe l'amore, che Dio ha verso noi in quello, che si avesse verso lui. Ma qual de' due sia di maggior Perfezione, o conoscere i proprj Atti per riferirne la gloria a Dio, secondo quello, che dice s. Paolo: *Cbi sa ciò, ch'è nell'uomo, se non lo spirito dell'uomo, ch'è in lui?* 1. Cor. II. 11. 12. E di poi: *Noi abbiamo ricevuto da Dio uno spirito, per conoscere ciò, che ci vien dato dal medesimo Dio;* o non conoscerli, ed amar Dio senza pensare d'amarlo, e senz'anche sapere, o pensare ciò, che sia amare. Chi intraprenderà mai di deciderlo, se non è quegli, che vuol sapere ciò, che Dio ha riserbato alla sua mente?

XV. Tutto quello, ch'io so, è che Dio vuole qualche volta rendere un'Anima attenta all'amore, ch'ella ha per lui, presso a poco nel modo stesso d'allora, che disse a s. Pietro fino alla terza volta: *Mi ami tu Pietro?* Quante interrogazioni di simil sorta si fanno in que' segreti colloquj dell'Anime con Dio, ove pare ch'esaminandole dimandi loro: *Mi*

Se, e come l'Anima, che ama, conosce il suo amore.

II. XXX 15.

*ami tu?* E l'Anima, senza stare in dubbio, null'altro può rispondere, se non che l'ama. Ma per un Mistero meraviglioso, mentre conosce con sincera approvazione, che l'ama, sovente in un altro senso, s'ella esaminasse bene se stessa, a meno d'una rivelazione particolare, non oserebbe assicurarsi d'amarlo, come conviene, è costretta di chiamarsi un testimonio migliore di se medesima, direbbe finalmente come s. Pietro: *Signore voi sapete tutto, e sapete che vi amo; e se non vi amo ancora, come volete, voi sapete bene, e potete ispirarmi un vero Amore.*

*Nid.*

Che non bisogna giudicare così facilmente quali sieno più perfetti gli atti conosciuti, o i non conosciuti.

XVI. Quindi si scopre manifestamente l'errore de' nuovi Mistici, nel decidere con tanta franchezza, che gli Atti non conosciuti, o conosciuti confusamente sieno più Perfetti, e d'Anime più Perfette: poichè anzi, regolarmente parlando, come un peccato commesso con Riflessione ha più di malizia, così anche pare, che un Atto virtuoso prodotto con Riflessione, e con cognizione più espresa, abbia più di bontà. Si può anche con altra ragione temperare la loro decisione, ed è, che bisogna formar giudizio del merito di questi Atti dalle circostanze, e dagli effetti. Il meglio è il più delle volte di non giudicare punto; bisogna lasciar discernere il merito a Dio, senza che lo veggiamo noi stessi; e l'unica regola certa è di riferire a Dio tutto il bene, che in noi conosciamo.

Diverse cause per le quali avviene, che gli Atti non

XVII. Se ricercasi come, e per quali cause i nostri Atti interni buoni, e cattivi s'involino alla nostra propria cognizione, se ne troveranno infinite, che

che tutte hanno luogo nell' Orazione . Un Atto può <sup>si conosco-</sup> scapparci, quando è tanto delicato, che non fa punto d' impressione, o ne fa sì poca, che ce ne dimentichiamo; perchè allora è l' istessa cosa, come se non l' avessimo mai prodotto. Possono esservi certi Atti così Spirituali, ed Intellettuali, ovvero così rapidi, che non lasciano di se alcuna traccia nel cervello, o ve ne lasciano solo di molto leggiero, quali si scancellano, come da se stessi, come un' onda, che si disperde nel mezzo dell' acqua. Una grande dissipazione, e svagamento dello Spirito apporta mille pensieri, che a Noi s' involano nel tempo stesso, che nascono. La disposizione opposta, voglio dire, una veemente occupazione dello Spirito da una parte, fa sfuggire ciò, che s' insinua per l' altra. Ci accade la stessa cosa, come abbiamo veduto succedere del trasporto, quando l' Anima in una specie d' Estasi santamente trasportata da' suoi desiderj, non è più di se stessa. Così, quando si solleva nell' interno una violente battaglia de' nostri pensieri, dividono talmente il nostro cuore, che non si sa a chi di loro s' abbia creduto, il che avviene principalmente nelle prove, delle quali parleremo a suo luogo. Finalmente, ciò, che più importa in questo proposito, i nostri Atti ci scappano per la loro propria Semplicità, ch' è quello, che bisogna procurare adesso d' intendere.

XVIII. Rammentiamoci dunque, che l' Anima spogliata della giustizia originale, e data interamente in mano a' sensi, più non conosce se stessa, che con un estremo travaglio, e, come dice s. Ago-

Come l' Anima giunta a non conoscere più se stessa: ed i suoi Atti intellettua-

Il e spiri-  
tuali.

X. de Tri-  
nit. cap. II.  
IV. & seq.

stino, involupandosi con le immagini sensibili, delle quali è tutta ripiena, ed offuscata, si fa in tal modo corporale, che non distingue se stessa dal suo corpo, ch'è in sostanza un non conoscersi, e negare in qualche maniera la sua propria esistenza. Nientedimeno per un secreto sentimento, o per un certo lume innato del suo essere Spirituale, nella cognizione; ch'ella procura d'aver di se medesima, si scarica più che può della materia, e s'immagina d'essere un aere o una fiamma sottile, o un vapore del sangue, ed un movimento degli spiriti, ovvero qualche altra cosa simile la più sottile, e fina, che possa concepire. Conseguentemente a questo Stato, ciò ch'ella più ignora sono i suoi Atti, ed i suoi movimenti intellettuali. I sensi occupano tutto, e talmente ci riempiamo degli oggetti corporali, che ci arrecano, che niente vedendo, se non per questa densa nube, crediamo in qualche maniera, che tutto sia corpo, e ciò, che non è corpo, o corporale, che nulla sia; dal che anche nasce, che l'Anima sia mossa così poco da' beni puramente intellettuali, e che tutta la sua inclinazione sia verso i sensi, e gli oggetti sensibili.

Come l'Anima nella  
Contemplazione  
comincia  
ad uscire di  
questa ignoranza,  
e ciò che allora  
le succede.

XIX. Non si esce di questo miserabile stato, che poco a poco, e con isforzi estremi. Ben è vero però, che l'Anima può addestrarsi per mezzo del suo raziocinio, come hanno fatti alcuni Filosofi. Questo lo fa pur anche la Fede, d'una maniera più spedita, e più efficace; ma ciò avviene propriamente nella contemplazione, che l'Anima raccolta in se stessa comincia a sbrigarli, come sperimenta-

tal-

talmente dal suo corpo, da cui si sente aggravata, ed a separare le sue occupazioni intellettuali, che sono le sue proprie, e vere azioni, da quelle dei sensi, e della parte immaginativa, che non è altro, che un senso un poco più interiore degli altri, ma in sostanza similmente materiale, poichè in fine ciò, che vi entra non è sempre altro che corpo.

L' Anima dunque in questa ignoranza, naturalmente dominata dall' abito di sentire, e di credere in qualche maniera, che niente sia reale, se non ciò, che si sente, che si tocca, che si maneggia, in ridursi poco a poco alla pura Intellezione, s' invola a se stessa, e non crede più d' operare quand' ella comincia ad esercitare le sue più vere, e più naturali operazioni. Gli Atti della Volontà, sono ancora più impercettibili di quelli dell' Intelletto; perchè, ancorchè ogni pensiero sia di sua natura velocissimo, che fa dire a quel sublime Poeta, per esprimere la celerità di un movimento, *ch' è presto come il pensiero*; nulladimeno l' Atto della Volontà messo in riga co' pensieri, si troverà, ch' è il più veloce di tutti gli Atti umani, poichè lo è di tal sorta, che appena si ha tempo di sentirlo. L' Intelletto si diverte in diverse proposizioni, per formare un discorso, e cavare una conseguenza: ma il colpo del consentimento, per così dire, si dà in un istante, e non si giunge a conoscere in altro modo, che per mezzo de' suoi effetti.

XX. L' Anima dunque nello Stato di Contemplazione, si trova così purgata, o come parlano gli Spirituali appresso Cassiano, *sì sottile, e sì fina*:

Purgamento degli Atti dell' Anima, e cessazione del discorso.

exte-

Coll. X. cap.  
VII. IX.

*extenuata mens*, e i suoi pensieri tanto sottili, e delicati, che i sensi non vi hanno punto di presa; ma tutte quest' espressioni, qualunque sforzo abbiamo fatto per purificarle, sono grossolane, poichè il minuto, il sottile, il fino non cade alla perfine,

Coll. I. cap.  
XVII.

che sopra de' corpi. Il sopraccitato Cassiano ha trovata un' altra espressione altrettanto migliore, quanto ella è Evangelica. Dice adunque, che in questo stato di pura Contemplazione, *l' Anima s' impoverisce, e perde le ricche sostanze di tutt' i bei concetti, di tutte le belle immagini, di tutte le belle espressioni*, con le quali accompagnava i suoi Atti inferiori. Si giunge dunque a tal segno di non poter più parlare altro, che il puro linguaggio del cuore. Finchè non si pervenga a questo punto, si parla sempre in se medesimo un linguaggio umano, e si veste i proprj pensieri di termini, de' quali ci serviremmo per esprimerli ad un altro. Ma nella pura Contemplazione si arriva a parlare a Dio di tal sorta, che non si ha più altro parlare, che quello, ch' egli solo intende, ch' è quello, che noi abbiamo chiamato linguaggio del cuore, e soprattutto nell' Atto d' Amore, che non si può nè si vuole spiegare a Dio, che per lui stesso. Non gli diciamo; che l' amiamo, se non amandolo, ed allora il cuore parla a Dio solo. Se in questa Vita si giunga, e fino dove si giunga alla Perfezione d' un tal Atto, e se si possa arrivare fino al segno di far cessare interamente dentro di se ogni Immagine, ed ogni discorso, io lo lascio alla decisione degli Spirituali Perfetti. Qui, dove ho disegno di schi-

Ibid.

vare

vare ogni questione, mi contento di dire, che questo purgamento nella sublime Contemplazione tanto s' inoltra, che si giunge per lo meno a scorger la perfetta purità, e se non vi si arriva interamente, vi si giunge però molto dappresso. Purgato adunque in tal modo il pensiero, quanto sia possibile, da tutto ciò, che lo ingrossa, dalle Immagini, dall' espressioni, dall' umano parlare, da tutt' i ritorni, che ci vengono ispirati dall' amor proprio sopra noi stessi; senza ragionamento, senza discorso, poichè si tratta solamente di raccogliere il frutto, e la conseguenza di tutt' i discorsi precedenti, gusta il più puro di tutti gli Enti, ch' è Dio, non solo con la più pura di tutte le interiori facoltà, ma anche col più puro di tutt' i suoi Atti, e si unisce intimamente alla verità, più anche per volontà, che per intelligenza.

XXI. E per aprire allo Spirito una strada anche più eccellente, io suppongo l' Anima interamente cattiva, e soggetta alla Fede, che, senza bisogno di discorso, nè di lume, nè di chiarezza, o d' evidenza, crede Dio, perchè è Dio; e per aderire alla verità non ha bisogno, che di sottomettersi all' autorità della stessa Verità. Una tal Anima riducendosi alla Fede sola, perviene alla fine, dice Cassiano, a quella *Perfetta Povertà di spirito*, che fece dire a Davide: *il Povero; ed il bisognoso ti loderanno*; perchè in effetto, spogliata di tutto ciò, ch' ella può avere per se stessa, per la purità, a cui Dio solo l' ha innalzata, si mette in istato di niente più approvare, che ciò, ch' egli insegna.

XXII.

Purgamento grande per la Fede.

Raccogli-  
mento dell'  
Anima nel-  
l'interiore  
più profon-  
do.

De grad.  
55.6.3. num.  
21.

Ps. LXXII.  
21.

Quali sieno  
gli atti del  
cuore.

XXII. Allora ella entra veramente nella Scuola dello Spirito Santo, in quella Scuola interiore, ove l'Anima vien da Dio eccellentemente ammaestrata: *Quanto mai è discosta*, dice s. Agostino; *da' sensi della carne*, questa Scuola, ove regna la Pace, ed il Silenzio! questa Scuola, *ove Dio si fa intendere*, ove si tiene il consiglio del Cuore, ed ove si prendono le Risoluzioni, *replico*, dice il medesimo Santo, *quanto ella è mai discosta dal senso della carne!* Il senso stupido niente vi vede, e l'Anima, che gli s'invola, gli pare come ridotta al niente: *Ad nihilum redactus sum, & nescivi: Mi sono ridotto al Niente*, dicea Davide; e questo medesimo Niente, che io trovo in un fondo, ove Dio mi costituisce, mi riesce impenetrabile, *& nescivi*; il che gli fa soggiungere: *Sono divenuto dinanzi a te, come una bestia, ut Jumentum*, senza ragionamento, senza discorso; e tutto quello, che io posso dire in questo Stato, è, *che sono sempre teo*, e che nell'oscurità della Fede, in cui, Signore, m'avete immerso, io non trovo che Voi: *& ego semper tecum*. Ecco quanto posso dire cinguettando dell'Esercizio Perfetto, e dell'impercettibile verità degli Atti intellettuali nella sublime Contemplazione.

XXIII. E' facile adesso la spiegazione degli Atti, che sono comandati al Cristiano, e la maniera più eccellente di praticarli. I più impuri, ed i più rozzi di tutti questi Atti sono quelli, che si riducono in formola, e che si fanno, come si trovano ne' libri con questi titoli: Atto di Contrizione, Atto d'Offerta, e così degli altri. Questi Atti so-

no imperfettissimi, e sovente altro non sono, che un trattenimento della nostra immaginazione, senza che v'entri niente nel cuore. Recano però la loro utilità a quelli, che cominciano a gustar Dio; sono una corteccia, è vero; ma attraverso di questa corteccia, passa e penetra il buon umore: sono la neve sulla biada, che in coprirla ingrassa la terra, e serve al grano di nutrimento. Da questi si passa a poco a poco agli Atti del cuore, che abbiamo spiegati nel modo, che Dio gli ha permessi alla nostra debolezza.

XXIV. Il Salmista fa giungere questa spiegazione alla maggiore semplicità con questo versetto: *il Signore ha esaudito il desiderio de' Poverelli: la tua orecchia ha udita la preparazione del loro cuore*. Subito, che egli comincia ad eccitarsi, ed a muoversi per volere, prima che anche abbia avuto tempo di spiegare il suo Atto a se stesso, Dio lo vede nel più intimo fondo del cuore, e fin d'allora l'ascolta. Per ispiegarsi meglio, il medesimo Salmista dice in un altro luogo: *Io ho detto, confesserò contra me stesso la mia ingiustizia, e tu di già perdonasti l'iniquità del mio peccato*. Che ammirabile precisione: *Io ho detto confesserò*; non ho ancora confessato, ho risoluto di farlo, ed ho per questo preparato il mio cuore, e pure egli non dice: *tu perdonerai*; come se Dio dovesse attendere la mia Confessione, per perdonar il mio fallo; ma dice: *tu perdonasti*. Dalla nostra parte sta il futuro, da quella di Dio il passato: *tu perdonasti*. Dio ha perdonato prima che noi abbiamo compita la confessione.

Come venivano spiegati da Davide.

Ps. IX. X.  
sec. Heb. V.  
17.

fessione del nostro fallo. Per me io credo, che questo sentimento di Davide voglia dire, che, prima che lo spirito abbia formato in se stesso alcuna parola, abbia di già Dio ascoltata la profonda risoluzione d'un cuore, che prima d'ogni espressione si determina a riconoscere il suo fallo, ed a correggerlo. Quante volte si dice fra se medesimo, vado a far orazione! E sovente fin d'allora l'Orazione è già fatta. Si sarà molte volte innanzi a Dio, come un mendico, senza osare di chiedergli cos' alcuna, tanto ce ne riputiamo indegni, ma si ha di già dimandato con la secreta intenzione del cuore ciò, che non s'avea ardire di chiedere in una maniera più espressa: Dio vede il frutto cominciato nel nodo, e la preghiera nell'intenzione di farla:

*Ps. CXLIV. Egli farà la Volontà di quelli, che lo temono, ed esaudirà le loro Orazioni, e li salverà.* Tali sono

gli Atti del cuore, i quali quanto più vengono esercitati, tanto più l'Anima si purga e si semplifica: si concentrano nella Carità, la quale crede tutto, spera tutto, soffre tutto, chiede tutto, ed in tempi convenienti sviluppa, e distingue, come si è veduto, tutti gli Atti, ch'essa virtualmente contiene.

che questo è quello stato in cui abbondano maggiormente le Petizioni, e ringraziamenti, e tutti gl'Atti di Povertà.  
*Cass. ibid.*

XXV. Questo è lo stato, nel quale i falsi Mistici vorrebbero dare ad intendere all'Anima, ch'ella non ha da chiedere cosa alcuna. Ma all'opposto, allora è, che le sue Dimande sono tanto più vive, quanto sono più pure. Cassiano, che ci rappresenta sì compitamente un'Anima ridotta a questa felice Povertà, e Semplicità di Spirito, vi ri-

cono-

conosce l'origine delle Dimande, e conosce, che l'anima così impoverita, *che non sente nell'indigenza in cui è ridotta sorta alcuna di soccorso*, che le venga da se medesima, intende meglio, che mai, ch'ella *non ha forza d'altronde, che da Dio, ed a lui dirizza la voce ad ogni istante in ispirito di supplicazione: Io sono un poverello, ed un mendico: Dio mio ajutatemi*, questo è quello, ch'ella ripete sovente, e l'Anima, secondo lui, non è in esercizio di chiedere mai più d'allora, ch'è divenuta più Semplice. Sono così purgate le sue Riflessioni, come lo sono i suoi Moti diretti; quelle, come s'è veduto, si uniscono a questi, non per nutrire il nostro Amor proprio, ma per ajutare, ed accelerare tutt' i moventi verso Dio, riconoscendo, che da lui vengono. Così tutto si converte alla fine in umili Ringraziamenti, che sono il frutto puro d'un Amore riconoscente; così nascono tutti gli altri, e l'Anima dal loro esercizio vien tenuta in moto continuo verso Dio, quanto lo può soffrire lo stato infelice di questa vita.

Non bisogna adunque nell'Orazione, o nell'esercizio della pietà immaginare un solo Atto, che, comprendendo tutti gli altri, ne autorizzi la soppressione: La Fede, la Speranza, e la Carità sono, e saranno sempre tre cose, ed i loro Atti sono distintissimi, benchè non sieno sempre distintamente conosciuti. Lo Spirito Santo eccita sovente ne' cuori alcuni desiderj, ch'egli non spiega punto: A certe Inspirazioni confuse l'Anima sente, ch'egli vuole da lei qualche cosa, ch'ella non può compren-

Rom. VIII.  
26.

dere . Pare , che questo sia quello , che s. Paolo ha voluto esprimere in quel passo tante volte citato , e che bisogna di nuovo replicare : *Lo Spirito ci aiuta nella nostra debolezza ; perchè Noi non sappiamo ciò , che dobbiamo chiedere nell' Orazione per pregare , come bisogna : ma lo stesso Spirito chiede per noi con gemiti inesplicabili : Ecco che già si trova qualche cosa d' incomprendibile nell' Orazione , ma ciò , che riesce ancora più notevole , è , che ( come aggiunge l' Apostolo ) Quegli che fa prova de' cuori sa il desiderio , il pensiero , l' intenzione dello Spirito , ερωνα , e sa che chiede per i Santi quello ch' è conforme alla Volontà di Dio . Tutte queste parole insinuano , qualche incitamento , che non si scopre in un subito : perchè da ciò , che dice il medesimo s. Paolo , che Dio sa l' intenzione dello Spirito , sembra , che venga indicato , che quegli , nel qual' egli opera , non lo sa bene ; Con che pare , che questo Apostolo voglia spiegare , ciò , che ha*

J. III. 2.

detto il Salvator istesso : *Lo Spirito soffiava dove vuole , e si ode la sua voce ; ma non si sa d' onde venga , nè dove vada .* Si sente , ch' egli vuole qualche cosa senza dichiarar ciò , che sia ; tutto quello , che

Rom. VIII.  
27.

si sa , è , che ciò , ch' egli inspira è *per i Santi ;* ed in generale *conforme a Dio* , senza che si sappia come . Quando il medesimo s. Paolo diceva a Gesu-

AB. IX. 6.

cristo , *Signore , che cosa vuoi ch' io faccia ?* Dio gli metteva in cuore un non sò che di confuso , a cui bisognava soddisfare , ma che avea da spiegarsi solamente di poi . Tutto non è però confuso in questa maniera ne' movimenti dello Spirito Santo . Nel

me-

medesimo luogo di s. Paolo sopraccitato, e tre Ver- <sup>Rom. VIII.</sup>  
 setti innanzi, il medesimo Spirito d' Orazione, di <sup>21.</sup>  
 cui noi *abbiamo le Primizie, ci fa intendere* (di-  
 stintamente) *l' Adorazione de' figliuoli, e la Re-*  
*denzione de' nostri Corpi.* Ciascheduno di questi  
 Istinti dello Spirito Santo, o sia il più confuso, o  
 sia il più distinto richiede la sua particolar Coopera-  
 zione, e, come s'è veduto, bisogna decidere dalle  
 Circostanze, qual sia il più perfetto.

Tuttavia io ardirò di pronunciare, e mi si accor-  
 derà, che non è punto temerariamente, che gli At-  
 ti distintamente conosciuti sono in se stessi i più  
 Perfetti, e di fatto, per cominciare, se fia lecito,  
 da Gesucristo, chi dirà mai, ch'egli non abbia in-  
 tesi i suoi Atti, ovvero, che per questo sieno sta-  
 ti meno Perfetti, e meno meritorj? L' allegrezza,  
 in cui vivono immerse l' Anime sante nel Cielo non  
 offusca, anzi rende più chiara la cognizione, che  
 hanno di se stesse, e degli Atti, per li quali sono  
 Beate. Queste Anime elette, alle quali si crede,  
 che Dio, per una bontà non meno rara, che ammi-  
 rabile, ha rivelata la loro Predestinazione, risen-  
 tono distintamente gli Atti, che le fanno Sante e  
 Perseveranti. Senza parlar delle Grazie straordina-  
 rie, quante Anime di un' eminente Santità hanno  
 conosciute in loro medesime distintamente le Ope-  
 razioni dello Spirito Santo, e le proprie? L' igno-  
 ranza di noi stessi, e de' nostri Atti, nella quale  
 siamo caduti, è una piaga del Peccato originale, e  
 sovente anche un effetto, o un resto della Concupi-  
 scenza, e dell' impero de' sensi, da cui Dio libera

le Anime fin al segno, ch' Egli sa. Questo è quello, che fa ne' Santi tanti Atti grandi da loro conosciui, come s'è veduto per tanti esempj de' Profeti, e degli Apostoli, di sorte che è un errore visibile, ed intollerabile il voler mettere co' nuovi Mistici la Perfezione dell'Orazione in estermiare gli Atti subito, che se ne vede comparire un minimo lampo.

Compara-  
zione frau-  
dolente fra  
gli Atti  
dell' Amor  
proprio, e  
gli Atti  
dell' amor  
Divino.

XXVI. Prima di passar oltre, fa d'uopo ancora di proporre il più fraudolente Ragionamento de' nuovi Mistici, tratto dall' Amor proprio. Quando siamo posseduti da questa peste, e tutti gli uomini lo sono per la loro corruzione naturale, non diciamo a noi stessi ogni volta, io mi amo; Ci amiamo già, senza che vi ci eccitiamo, senz'anche pensarvi, e l'Inclinazione è sì naturale, che non ce ne avvediamo. Su questo fondamento i nostri Mistici la discorrono così: A Dio nessuna cosa è impossibile, ed Egli non può meno con la sua Grazia, di quello che possa la Natura per la sua corruzione; dunque quando l' Amor Divino dominerà in un cuore, e quando egli si sarà convertito in Abito formato, gli Atti scorreranno dalla sorgente senz'alcun bisogno d'eccitarlo, ed anche senza, che ci accorgiamo d'un sentimento, che ci sarà passato in natura.

Dottrina  
importante  
circa la  
guerra per-  
petua della  
concupi-  
scenza, e  
diffidenza  
notabile  
era il mo-  
do di ope-

XXVII. A questo facilmente si risponde col supporre un Principio di Fedè; ed è, che l' Amor proprio giunge all' intera estinzione dell' Amor di Dio; ma per la costituzione della Giustizia di questa vita l' Amor di Dio non arriva mai all' intera estinzione dell' Amor proprio; così la Concupiscenza,

ch'è

ch'è l'Amor proprio, può esser vinta, ma non estinta, nè interamente disarmata; poichè la guerra sussiste del continuo, ed i più giusti non n'escano senza ferite, che loro fanno piangere, e confessare i loro peccati, come tanti effetti dell'amor proprio, fin che dura questa vita mortale. Posto ciò, è falso, che si possa arrivare in questa vita ad essere così perfetto, come si può esser cattivo; nè, che un giusto possa venire ad uno stato di non commetter errore contra il suo fine, ch'è Dio; in quella maniera, che l'uomo dato in mano a lui stesso, e al suo amor proprio, non ne commette, per dir così, contra il suo fine particolare, ch'è quello di soddisfarsi. Così l'uomo, abbandonato alla sua concupiscenza, non commette alcun errore contra la stessa, dal qual errore abbia bisogno di rialzarsi per mezzo delle sue riflessioni; ma l'uomo benchè somnesso alla Carità, che sa di peccare sì spesso contra le sue Leggi, dev'essere attento a' suoi peccati, affine di umiliarsi, e di correggersi.

XXVIII. E per continuare la differenza; non s'ha bisogno di soccorso per voler soddisfar se stesso; ma se ne ha bene bisogno d'un grande, e continuato, per voler contentar Dio. Sarebbe adunque un sommo errore il non pensare a questo soccorso, o il credere, che avendo bisogno non si debba chiederlo, e nè anche avvedersi della propria indigenza.

Nè pure ha di bisogno l'uomo d'eccitare la sua diligenza a contentar se medesimo; poichè, per la sua naturale inclinazione, egli non trascura perciò cos'alcuna, o se pure trascura qualche cosa, la sua

rare dell'a-  
mor pro-  
prio, e dell'  
amor di  
Dio.

Altre dif-  
ferenze pur  
anche im-  
portanti.

negligenza sarà anche un effetto del suo amor proprio. Ma sapendo egli, che nel suo fondo ha una somma infingardaggine per contentar Dio, dee de-  
testare la Dottrina, che l'impedisce ad animarsi quando languisce, o a rialzarsi quando cade. Così la comparazione dell'amor di Dio coll'amor proprio, che pare sì speziosa, è assurda, e da averne compassione. Dio può tutto, ed è cosa certa, che potrebbe fare, che, anche in questa vita, l'uomo fosse per Lui così appassionato, come naturalmente, e per il suo esser corrotto, lo è per se stesso. L'importanza è di conoscer bene l'ordine, ed i tempi della sua Grazia; ciò ch'egli vuol dare in questa vita, e ciò, che vuol riservare al Secolo avvenire. Non si tratta di formarsi nello spirito delle belle idee, com'è solito farsi da' nuovi Mistici; ma di conformare quella della Perfezione del Cristiano a questa rivelata verità, che, fin al termine della sua vita, le sue umili precauzioni sono la sua sicurezza, e che le sue debolezze, rendendolo umile, sono una parte del suo rimedio. Di questo non è permesso d'averne alcun dubbio dopo  
 II. Cor. XII. 7. *cìd, che di se medesimo disse s. Paolo; M'è stato dato l'Angelo di Satana a fine, che per la grandezza delle rivelazioni io non mi levi in superbia.*  
 L'opposto muta la natura della Grazia Cristiana, ed è quella falsa idea di Perfezione formata da Pelagio, da Gioviniano, da' Beguardi, ed oggidì dai nostri Mistici.

Altra ob-  
 bi-zione  
 presa dalla  
 natura del-

XXIX. Quanto all' Abito, ed a' suoi Atti, che vengono dalla sorgente loro senza bisogno nè di ec-  
 citar-

citarli, nè di avvertirli; i nostri Mistici cadono nel lor ordinario difetto di render generale ciò, che è vero solo con restrizione, e fino ad un certo segno. Egli è adunque vero, che l'Abito cangiato in Natura, leva via in parte le Riflessioni; ma non tutte, nè sempre. Le Riflessioni, che vengono estinte, o diminuite dagli Abiti, sono principalmente quelle, che ci fanno parer nuovo, o sorprendente, o maraviglioso, e troppo rimarcabile ciò, che noi facciamo; ma per quindi concludere, che il Cristiano, innalzato alla Perfezione della Virtù formata in Abito, niente del tutto rifletta sopra i suoi Atti, due ragioni l'impediscono; l'una, che bisognerebbe supporre, che questo Perfetto Cristiano non potesse render grazie a Dio di tutto il bene, che fa in Lui, nè riconoscerlo, il che sarebbe dare una mentita alle Scritture, ad ogni pagina delle quali si trovano di questi Atei; dar una mentita nel medesimo tempo a tutti gli esempi de' Santi, e finalmente smentire se stesso, poichè non v'ha nessuno, che discorra di tutt' i suoi Stati, e di tutt' i gradi della sua Orazione, più de' nostri pretesi Mistici.

Nè men chiara è l'altra ragione, la qual è, che per distruggere tutte le Riflessioni sopra i loro propri Atti nell' Abito perfetto della Virtù, bisognerebbe anche supporre, che l'Abito fosse asceso sì alto, e sì fattamente assicurato, che non avesse più bisogno di rimettersi, il ch'è contrario ad ogni Stato di questa vita, come è dimostrato per la Dottrina precedente.

XXX. Una simile idea di Perfezione è quella Altra obbiezione

L 4

di

presa dalla  
natura dell'  
amore, e  
risoluzione  
important-  
te.

Ps. XVII.  
Phil. I. 23.

Luc. XVII.  
5.

di formarsi nello Spirito, senz'alcuna autorità della parola di Dio, questa massima, che un'Anima, che ama perfettamente, non solamente ama senza pensare, se amerà sempre, ma ama anche senza pensare, se ama. Perchè, dicono, ch'è un ostacolo alla Perfezione dell' Amore, ed un' interruzione del di lui esercizio il riflettere all' Amore, ed alla sua durata, o al suo accrescimento, ed alla sua diminuzione. Ecco una sottile orditura per introdurre un grand' errore: perchè non si pretende niente meno, che di levare per quella via a' Perfetti il desiderio d' amare di più, o d' amar sempre, e le dimande, che si fanno per ottenerne la grazia. Così quando Davide dice, *Io ti amerò* quando s. Paolo si sente angustiato *da quei due desiderj*, l' uno de' quali è di vedere Gesucristo, quando i Santi hanno detto tante volte dopo gli Apostoli: *Aumenta Signore la nostra Fede*, interrompevano il loro Amore? S' interrompe l' Amore, quando si dice: *Liberaci dal male*, poichè il male, da cui desideriamo d' esser liberati con questa preghiera, è il male di non amare, e il bene, che con la stessa dimandiamo è d' amar sempre, il che in altre parole è lo stesso, che chiedere di non più peccare? Così questa Divina dimanda sarà un' interruzione del perfetto Amore, ovvero farà mestieri di torcerla per darle un' altro senso diverso dal suo senso naturale.

Altra ob-  
biezione  
presa dalla  
compara-  
zione dell'  
amore vol-  
gare, e ri-

XXXI. Ma veggiamo ancora su che mai si fondano. Apportano l' esempio dell' Amor profano, e dicono: Noi non esaminiamo punto, se amiamo una persona, per cui abbiamo il più tenero e forte Amore.

re.

re. Nell'istessa maniera l' Anima Perfetta, amando, non pensa che ad amare; anzi ella ama senza pensar d'amare; e l' esaminare, se ama, le sembrerà una distrazione: al che aggiungono, che, com' ella ama senza riflessione al suo Amore, ama anche senza desiderar d'amare. Ecco le sottigliezze della nuova Teologia per estinguere ogni desiderio, ed ogni dimanda, fino anche la dimanda medesima, ed il desiderio d' amar Dio perseverantemente, e sempre di bene in meglio.

sposta con  
la Dottrina  
preceden-  
te.

Ciò, che fa l' errore, è, che paragonano l' Amor volgare, e sensibile d'una Creatura, con l' Amore di Dio, fra i quali passa una sòmma differenza nell' Amore della Creatura noi non siamo nati nell' impotenza d'amare; ma all' opposto in una inclinazione naturale a farlo. Non s' ha da fare violenza alcuna per amare l' oggetto, a cui unitamente ci traggono tutt' i nostri sensi; non s' ha da far guerra con un tentatore al di fuori, ch' è il Demonio, nè con un altro al di dentro ancora più pericoloso, ch' è la Concupiscenza; non s' ha bisogno a ciaschedun Atto d' un soccorso perpetuo dell' oggetto amato per affezionarvisi. Siccome si trova tutto il contrario nell' Amor Divino, non bisogna maravigliarsi, se un Amore d' un' altra natura ha delle qualità, e ricerca de' requisiti sì diversi. Così, contra la natura dell' Amore volgare, si dimanda la grazia d' amare a colui, che si ama; si teme di decadere, e si dimanda la Perseveranza; si teme di non amarlo abbastanza, e si desidera con Davide di ognora più amarlo, e desiderarlo: *Concupiscit anima mea* Psalm. CXVIII.  
*desi-*

*desiderare*. Questi Atti non si trovano nell'Amor profano: ciò, che v'ha di comune fra l'Amor profano, e l'Amor sacro, perchè è della natura dell'amore, si è il desiderare il possesso sicuro di ciò, che si ama. I nuovi Mistici però escludono questo desiderio del possesso, come straniero, ed interessato, ed abbandonano la loro comparazione nella parte, in cui è giusta.

Altra obbiezione ingannevole presa dalla natura del 1° Amore, e risposta con gli stessi principj.

XXXII. Quindi è anco, ch'essi per colmo dell'illusione, prendono motivo di dire, ch'è meglio esercitare l'Amore, di quello, che sia il desiderare, o il chieder la sua Perseveranza, e che colla pratica dell'Atto di desiderare, e di chiedere si viene a rilasciarsi nell'Atto dell'amare. Intorno a questo si dice all'Anime pretese Perfette in vece di riflettere all'Amore, Amate: in vece di rendergli grazie, Amate; Amate per fine in vece di chiedere Amore. E' un dimandare quanto basta l'amore, l'esercitarlo ad ogni momento: nè pure dimandate il godimento, basta che amiate; il godimento vien dato senza dimandarlo. Anco questa è una di quelle speziose vanità, che si oppongono alla Verità di Dio, ed all'esempio de' Santi. In conformità di questi ragionamenti bisognerebbe dire alla Sposa:

*Cant. I. 4.* Non dite all'amato Bene, *tirami a te*; Amate solamente, e non pensate al bisogno, che avete, ch'  
*Ibid. II. 6.* egli seco vi tiri, nè più dite; *La sua sinistra è sotto il mio capo* per sostenermi, e reggermi nella mia fiacchezza, e *la sua destra mi abbraccerà* per inebbriarmi con le delizie delle sue Celesti carezze: Amate solamente, e lasciate andare gli abbraccia-

cia-

ciamenti. Così anche quando l'Apostolo s. Giovanni in fine dell'Apocalisse, dice: *Lo Spirito, e la Sposa dicono vieni, e colui, che li sente, dica, vieni: sì vieni Signore Gesù*: bisogna dire non solamente a questo Figlio d'Amore, e a tutti quelli, che l'odono, ma anche alla medesima Sposa, ed allo Spirito, che la muove: cessate di dire vieni, amate solamente, egli saprà ben venire da se medesimo. I ragionamenti, che i nuovi Mistici oppongono a queste decisioni dello Spirito Santo, sono frutti d'una superba, e chimerica speculazione, sono discorsi presi dal proprio cuore, e non fondati nella Dottrina, che Dio ci ha rivelata. E' naturale a chi ama, e non possiede, di desiderare; come ch'egli risente la sua fiacchezza gli è naturale di chiedere dell'ajuto: in vece di essere tutto questo una cessazione dell'esercizio d'amare, è anzi l'Amore in tutte le sue proprietà.

XXXIII. Un abisso ne tira un altro. La falsa idea della Perfezione, e della Beatitudine di questa Vita è quella, che tira seco questa esclusione di domande, e di desiderj ne' nostri pretesi Perfetti. Essi hanno ecceduta ogni misura con la comparazione, che fanno della Giustizia Cristiana con *un oro purissimo, ed affinato, dicendo ch'è stato posto tante, e tante volte al fuoco, che perde ogn'impurità, e ogni disposizione ad esser purificato*. Dopo questo eccesso non bisogna stupirsi, se credono di non dover più chiedere la remissione de' suoi peccati, nè l'aumento della Giustizia: e per ispiegarli ancora più chiaramente aggiungono: „ Che non potendo più

Qual sia l'origine della soppressione delle domande. Idea falsa di purità, di sapietà, e di perfezione.

Modo breviss.

Id.

„ l' Ore-

„ l' Orefice trovarvi mistura , per esser ridotto all' *a*  
 „ sua perfetta purità , e semplicità , non può più il  
 „ fuoco esercitare la sua attività in quest' Oro , e vi  
 „ potrebbe stare un secoló , che non ne diverrebbe  
 „ più puro , nè si scemerebbe . “ Nè dicono di più  
 i Beguardi in questo particolare. E non è questo pre-

*Clement. ad  
 Rom. 470.*

cisamente credere con loro , *che non si può più cre-  
 scere in Grazia ? Amplius in gratia proficere non  
 valebit.* Pare , che in tutti questi discorsi s' abbiano  
 preso il piacere d' impugnare direttamente questo

*Apoc. XXII.  
 11.*

detto di s. Giovanni : *Colui , ch' è giusto , si giustifi-  
 chi ancora ; e colui , ch' è santo , si santifichi anco-*

*Ps. CXLII.  
 2.*

*va :* e questo di Davide : *Nessun uomo vivente sar-  
 à pienamente , e perfettamente giustificato nel tuo co-  
 spetto ; e cento altri della stessa forza , di cui si  
 servì tutta l' antichità per mostrare l' imperfezione  
 della Giustizia presente .*

Non si può dare altro buon senso a tutti questi  
 eccessi , che obbligano a ripeterlo cento , e centò vol-  
 te , *che ogni proprietà , e con la proprietà tutta la  
 malignità dell' uomo ; vale a dire in altri termini*

*Id. 123.*

tutta la Concupiscenza resta distrutta , di sorta che ,  
 purgata l' Anima , come se fosse passata per il Pur-  
 gatorio , è condotta *alla purità della Creazione , o*

*Id. XII.  
 11.*

come dicono in un altro luogo , *ella perviene , ( ed  
 anche ) in breve tempo alla semplicità , e unità , nel-  
 la quale fu creata , ch' è precisamente la medesima  
 Dottrina , con quasi la medesima espressione del Mo-  
 lino , quando disse a' passi di già citati , che si ri-  
 torna alla sua prima Origine , e alla felice innocen-  
 za perduta da' nostri primi Parenti .*

*Guid. lib.  
 II. c. XX.  
 num. 174.  
 201.*

Di questa idea di Perfezione, e di pienezza, o come la chiamano in altro luogo *di Perfetta sazieta*, hanno scritto, che fin a tanto, che l' Anima non vi sia pervenuta, *le fuggirà sempre qualche desiderio, o voglia*; il che mostra, che la soppressione di ogni desiderio, voglia, e inclinazione stabilita con tanta cura, procede da quella sazieta, che suppongono in questa vita intera, e perfetta.

*Modo breve verso il fine.*

XXXIV. In conseguenza del medesimo principio portano ancora di là de' limiti l' idea della Beatitudine di questa vita, poichè assicurano, che l' Anima perfetta vi possiede *realissimamente*, e più realmente, *di quello, che si possa dire la Beatitudine essenziale*: il che obbliga a decidere, che *la Beatitudine essenziale non consiste nella Visione di Dio, e che si può godere di lui, ed esserne in possesso senza vederlo*. E' vero, che si può godere di lui, ed esserne in possesso senza vederlo, *ma in isperanza, e non in effetto*: *Spe, non re*, come parla tutta la Scuola dopo s. Agostino; di modo che non si ha punto *la Beatitudine essenziale*, perchè, quantunque Gesucristo in qualche maniera, e per la Fede sia presente, assolutamente parlando egli è *assente*, secondo quello, che dice s. Paolo, contrapponendo lo stato d' *assenza*, ch'è quello di questa vita, allo *stato di presenza*, che appartiene all'altra. La medesima idea ce l'ha data Gesucristo, poichè, dichiarandoci otto volte beati, spiega precisissimamente, che non siamo tali, per quello, che abbiamo, ma per quello, che avremo: *Beati i Poveri di Spirito; perchè passeranno il Regno: Beati quelli, che hanno fa-*

*Beatitudine, e sicurezza in questa vita, secondo i nuovi Mistici.*

*Cant. I. v.*

*II. Cor. V. a. & c.*

*Matth. V.*

*me,*

ma, e sete della Giustizia perchè saranno saziati, e così del resto. Questi falsi Perfetti affettano sempre delle idee, e dell'espressioni contrarie a quelle del Vangelo. E' contra lo Spirito di Gesucristo il voler separare la Beatitudine reale, ed essenziale dalla Vision di Dio, quando questo Divino Maestro la mette precisamente in questa vista: *Beati*, dic' egli, *i puri di cuore, perchè vedranno Dio*: Ma piace a' nuovi Mistici di trovare non so qual' eccellenza in aver la Beatitudine del godimento, senz' aver il piacere della Visione. Voi direste, che si deroga all' Amore di Dio in compiacersi a vederlo: il che concorda interamente collo Spirito del Malavalle, che gli fece dire, *che se piacesse così a Dio, vorrebbe amarlo tutta l' eternità senza vederlo*. Gusto bizzarro, se ve ne fu mai, ma in cui apparisce lo spirito de' nuovi Mistici, che tende ad estenuare la Vista di Dio, ancorchè ella sia l' origine certa, e inesaurita dell' Amore più puro, e più perfetto. Ciechi, e guide di ciechi, che, sopprimendo il desiderio di vedere, inducono troppo chiaramente a non credere la Visione sì desiderabile. In un altro luogo per indurci a desiderar meno, fanno credere all' Anima pretesa Perfetta, che Dio le dica queste parole: *Io vi ho fatto rassomigliare a' miei Angioli, e voglio, che abbiate lo stesso vantaggio, ch' essi hanno, ch' è di contemplare continuamente la mia Faccia*. Io non so, se i Beguardi ne dimandavano di più: così quest' Anima non ha niente di che temere: *VI. Dio la lega a se sì fortemente, ch' ella non temerà più di venir meno*. E il debole degl' Incipienti provare

Ibid.

Cant.

Cant.  
XVIII. 27.

47.

vare degli Ecclissi, e far ancora delle cadute; ma l'Anima perfetta non ne fa più: ella è confermata ( se può servirsi di questo termine ) in Carità. Ibid. 4<sup>o</sup>. Il correttivo leggiero, se si può, non impedisce, che non si vegga, che lo spirito è di stabilire una fermezza assoluta, dicendo altrove di quest' Anima, che si può dire, ch' ell' è per sempre confermata in Amore, poichè è stata in lui mutata; di tal maniera, dic' ella, ch' egli non può più rigettarmi, e così più non temo d' esser da lui separata. Ibid. c.VII. v. 10.

Senza questa sicurezza, in cui mettono le Anime, ardirebbero mai di dire, ch' esse non abbiano a chiedere la Perseveranza? Ma il loro riposo è confermato per non esser mai più interrotto; ed ancorchè aggiungano, che lo potrebb' essere, e che l' Anima per la sua libertà potrebbe mancare, dicono anche, ch' ella non lo vorrà mai a meno della più estrema ingratitudine, ed infedeltà, senza voler dire, che in questa vita non può mai assicurarsi, che questa infedeltà non sia per accadere. Ibid. VIII. 4<sup>o</sup> 158.

Questo è quello, che bisognava dire se volevano dare un vero correttivo alla dottrina sparsa per tutto, che queste Anime sono assicurate di non cadere: questo è ( ancora una volta ) quello, che bisognava dire con s. Agostino, e tutta la Chiesa, che riconosce umilmente, che questa sicurezza, che intraprendono di dare all' Anime Perfette, non per un dono speciale così raro, che appena se ne posson trovare due, o tre esempj sicuri, ma per uno stato di Orazione, a cui regolarmente si perviene, non è utile in questo luogo d' infermità, De corr. & SPAS. CAP. XXIII. n. 4<sup>o</sup>.  
dove

*dove la sicurezza potrebbe esser cagione di superbia.*

I nuovi Mistici estinguono ne' pretesi perfetti lo spirito di mortificazione e virtù.

XXXV. In questo adunque lo Spirito della Chiesa è opposto direttamente a quello de' nuovi Mistici. La Chiesa tiene i suoi Figli nell'incertezza, affine d'obbligarli a pregare incessantemente per ottenere la Perseveranza; questi al contrario inducono ad un riposo, ch'estingue per la sua pretesa pienezza lo Spirito di desiderio, e di dimanda.

Estingue parimente lo Spirito di mortificazione, e d'austerità insegnato espressamente da s. Paolo con queste parole: *Io maltratto, mortifico, macero il mio corpo, e lo riduco in servitù*, ed il resto, ch'è noto. Contra questa Dottrina Apostolica, confermata con la tradizione di tutt' i secoli, costoro hanno osato di dire, „ che l'austerità, in vece di „ mortificare i sensi, li mette in vigore, che non „ solo non estingue, ma che anzi eccita, ed irrita „ la passione; che può bene indebolire il corpo, ma „ non mai rintuzzare l'acutezza de' sensi “: ancorchè tutt' i Santi, e s. Paolo medesimo, abbiano praticato questo rimedio, come uno de' più efficaci. Dichiarano indarno ( per addolcire in qualche maniera una proposizione, che farebbe sollevar tutt' i Lettori ), che non pretendono dire altra cosa, se non *che non bisogna fare della mortificazione il suo principal esercizio*: perchè chi mai ha pensato, che questo fosse l'esercizio principale? Direttamente opposto alla pratica de' Santi è quello, che aggiungono, *che non bisogna fissarsi nelle tali, e tali austerità, che senza pensar in particolare alla mortificazione,*

Iddio

*Iddio ne fa fare di ogni sorta*, come se la cura, che Dio ha di mortificarci, dovesse impedire il sacrificio volontario delle mortificazioni particolari: ed è sotto pretesto di sommissione alla Volontà di Dio condannare s. Paolo, ed introdurre nella Disciplina Cristiana un rilassamento, ch'ella non ha mai conosciuto.

Prendono un altro pretesto di estinguere lo Spirito di mortificazione dalla *Regola degli Associati al Bambino Gesù*, ch'è un libro composto con lo spirito, e quasi con le medesime parole del *Modo breve*. Viene in quello diminuito il valore delle austerità, *come cosa poco conveniente all'infanzia, essendo un Bambino più capace di purità, di grazia, e d'amore, che di rigore, e d'austerità*: ch'è un abuso visibile del termine d'infanzia, ed una profanazione del mistero della santa Infanzia di Gesucristo, che si procura di separare dalla mortificazione, e dalla Croce.

*Modo breve.*

Affievoliscono finalmente in generale la cura particolare di coltivar le Virtù, dicendo, *che non vi sono Anime, che praticino più fortemente la Virtù, di quelle, che non pensano alla Virtù in particolare*; il che si riduce al principio di non voler niente, di non riflettere a niente, e di sopprimere ogni attività, ed ogni sforzo; vale a dire, ogni azione espressa, e deliberata del libero arbitrio.

Ecco l'esposizione, ed una confutazione più che sufficiente della Dottrina de' nuovi Mistici. Per chiarezza maggiore, e per meglio preparare la strada alla giusta qualificazione delle loro Proposizioni, bisogna ancora in poche parole contrapporre alle loro novità la tradizione della Chiesa.

## L I B R O VI.

*Nel quale si contrappone a queste Novità  
la Tradizione della Chiesa.*

La Tradizione della Chiesa si spiega principalmente per mezzo delle sue preci.

Phil. IV. 6.

I. **L'** istromento principale della Tradizione della Chiesa sta rinchiuso nelle sue Preci, e o sia, che si riguardi l' Azione della Liturgia, ed il Sacrificio, o, che si considerino gl' Inni, le Collette, le Segrete, i Postcomunj, è cosa notabile, che non se ne troverà neppur una, che non sia accompagnata da dimande espresse: con che ha la Chiesa adempito il comandamento di s. Paolo: *Che in tutte le vostre supplicazioni sieno offerte a Dio le vostre dimande con rendimento di grazie.* E' una cosa stupenda, che la Chiesa non faccia neppure una preghiera, replico neppur una, senza dimanda, di maniera che la dimanda sia, per così dire, il sostanziale di tutte le sue Orazioni; e che vi sieno con tutto questo de' suoi Figliuoli, che facciano professione di non dimandar più cosa veruna. La solenne conclusione di tutte le Orazioni della Chiesa per Gesucristo, e nell' Unità dello Spirito Santo, fa vedere la necessità della Fede espressa nella Trinità, nell' Incarnazione, e nella Mediazione del Figliuolo di Dio. Non vi sono qui Atti confusi, ed indistinti verso le Persone Divine, o pur anche verso i Divini Attributi; si trovano da per tutto l' Onnipotenza, la Misericordia, la Sapienza, la Provvidenza espresse di-

stin-

stintissimamente. Nè meno sparsa si ritrova nelle preghiere Ecclesiastiche la Glorificazione della Divinità nella Trinità; ed il Rendimento di Grazie; ma sempre con terminare secondo lo Spirito di s. Paolo; in dimanda, senza mancarvi una sola volta; Testimonj ne sieno quelle due ammirabili Glorificazioni: *Gloria in excelsis*, e *Te Deum laudamus*; tutto vi ha per fine la Gloria di Dio; come ben lo dichiara la Chiesa con quelle maravigliose parole: *ò Signore; noi vi rendiamo grazie a cagione della vostra grande Gloria: Gratias agimus tibi, &c.* Succedono poi le dimande: *Abbate misericordia di noi, ascoltate i nostri voti: Miserere nobis &c. Suscipe deprecationem &c.* Si torna alla Glorificazione: *perchè voi siete il solo Santo, il solo Signore*, con quel che siegue.

Tal è lo spirito dell' Orazione Cristiana; che unisce in se queste tre cose; la Glorificazione di Dio in Lui medesimo; il Rendimento di Grazie; e la Dimanda; in conformità di questo spirito; quando anche le separiamo nell' esercizio; dobbiamo unirle sempre; secondo l' intima disposizione del cuore; e volerne escludere una delle tre; come fanno i nuovi Mistici; è un estinguere lo spirito dell' Orazione. Quando la Chiesa invoca Dio; come fa da per tutto sotto titolo di Misericordioso, o d' Onnipotente, ed altri; mostra; che le dimande; che seguono, han per oggetto il glorificarlo nelle sue Divine Perfezioni; e più anche per quello, ch' Egli è; che per quello, che dona. Così è un error manifesto, ed ingiurioso a tutta la Chiesa, considerar le di-

mande, come interessate, e sospenderne l'uso ne' Perfetti.

Le preci della Chiesa convengono d'errore quelli, che credono, che le dimande sieno intemperate.

II. Le dimande della Chiesa si riferiscono a tre fini, i quali ciascheduno desidera d'ottenere per se in questa vita: la Remissione de' Peccati; la Grazia di non più commetterne, che include la Perseveranza; e l'Aumento della Giustizia: e questi tre fini particolari vanno a terminare al fine grande, a cui tutti gli altri sono subordinati, ch'è il compimento delle Promesse nella vita avvenire. La Chiesa mostra questa intenzione in tutte le sue Preci, e io mi contento di rimarcarla nella seguente: „ Date, „ ci o Dio Onnipotente l'aumento della Fede, „ della Speranza, e della Carità; e affinchè otteniamo ciò, che promettete, fate che amiamo ciò, „ che avete comandato “. Di questo medesimo spirito sono tutte le altre Preghiere; e se questi Atti sono interessati, è una cosa orribile ad immaginarsi che la Chiesa non pensa una volta a farcene formar degli altri. Per esentarsi da tali Atti, bisogna ricusar di dire *Amen* nell'addotta Dimanda, e nel medesimo tempo in tutte le altre; attesochè sono tutte della medesima intenzione. È una regola costante della Fede, che si prega in conformità di ciò, che si crede, e che la legge di pregare stabilisce quella di credere: *ut legem credendi lex statuat supplicandi*. I Papi, e i Concilj ci hanno insegnato, che la dottrina dell'Orazione è inseparabile da quella Grazia. La grazia, dice il Concilio di Cartagine nella sua lettera Sinodale a s. Innocenzio Papa, è dichiarata manifestamente per le Orazioni de' Santi:

Ep. Conc. Carth. ad Innoc. Pap.

Gra-

*Gratia Dei Sanctorum evidentius Orationibus declaratur.* Ecco ciò, che si scrive a s. Innocenzio, e quel gran Pastore risponde: „ Se non abbiam bisogno „ dell' ajuto di Dio perchè lo dimandiamo Noi ogni „ giorno? Perciocchè, se viviamo bene, dimandiamo „ la Grazia di viver meglio, e se dal bene ci tra- „ viamo, siamo ancora in un bisogno maggiore della „ Grazia “. Come adunque si diceva allora a' Pelagian- ni, i quali negavano la Grazia, a qual fine la diman- date voi se l' avete? Dirò io a' nostri falsi Divoti, perchè lasciate di chiederla, se credete d' averne bisogno? E' un egual errore, negare ciò, che si di- manda, e non dimandare ciò, che si crede assoluta- mente necessario.

III. Per istabilire questa Dottrina, s. Agostino ne' suoi ultimi Libri tanto autorizzati dalla Santa Sede, dice, *ch' è certo, constat, che come vi sono delle grazie, che Dio dispensa senza che si dimandino, come a cagion d' esempio, il principio della Fede ( e anche lo spirito dell' Orazione ) così ve ne ha dell' altre apparecchiate solamente per quelli, che le dimandano, com' è la perseveranza nel bene:* per questo egli era d' accordo co' Semipelagiani, che si poteva, e si dovea *meritarla con umili supplicazioni: Suppliciter emereri:* donde chiaramente ne siegue, che quelli, che non vogliono dimandarla, non vogliono averla, e, che sfuggendo la dimanda si perde la Grazia. Di là viene, che questo santo Dottore insegna altresì, come una verità infallibile, *che non è nessuno de' Santi, che non dimandi la Perseveranza;* quegli adunque, che non la dimandano, se-

sc. 49. Aug.  
in fine.

Ibid. 22.

Dottrina di  
s. Agostino  
e di tutta  
la Chiesa  
Cattolica,  
che nessun  
ottiene la  
perseveranza  
senza di-  
mandarla.

De bene  
pers. 2.

Ibid. 6.

Ibid. 2.

condo lui, non sono santi; ed aggiunge giusta la dottrina di s. Cipriano, che, ben lungi dal non dover-  
 si dimandar la perseveranza, *non si dimanda nell' Orazione Domenicale, quasi altra cosa, che questo gran dono.*

Che s. Cipriano e s. Agostino non hanno mai conosciuto il preteso disinteresse de' nuovi Mistici.

*Ibid.*

IV. Questi due gran Santi, voglio dire s. Cipriano, e s. Agostino, non conoscono punto il Mistero del nuovo disinteresse, che persuade a' nostri falsi Mistici di non desiderar cos' alcuna per loro stessi, poichè volgono tutti e due a loro medesimi tutte le Dimande dell' Orazione Domenicale, e fralle altre questa; „ Sia santificato il Nome tuo“; perchè dicea s. Cipriano e s. Agostino dopo lui; „ Noi non dimandiamo, che Dio venga santificato colle nostre Orazioni; ma che il suo Nome ( santo per se medesimo ) sia santificato in noi; perchè, chi può santificar Dio, se non egli stesso, che santifica noi? Ma, perchè egli ha detto, siate santi, come io sono santo, gli dimandiamo, ch' essendo stati santificati nel Battesimo, perseveriamò nella santità, che fu in noi cominciata. Noi adunque preghiamo notte, e giorno, che questa santificazione in noi si conservi“. Dunque dimandiamo per noi: questa Dimanda, *sia santificato il nome tuo*, riguarda Dio in noi, e non lo riguarda meno in lui medesimo, perciocchè ogni nostra santificazione a lui si riferisce.

Continuazione della Dottrina di s. Agostino, e della Chiesa Cattolica.

V. Sicchè questo disinteresse tanto vantato da' falsi Mistici, il quale, dicono, che consiste in non dimandar cos' alcuna per se; è, replico, sconosciuto a s. Cipriano, e a s. Agostino; è sconosciuto a

Ge-

Gesucristo medesimo, il quale ci comanda, che diciamo, *perdonaci, non c'indurre, liberaci*: a noi debbono esser perdonati i peccati; noi siamo quelli, che vogliamo esser liberati dal male, e come interpreta la Chiesa al fine dell' Orazione Domenicale, *dal male passato, dal male presente, e dal futuro: Ab omnibus malis præteritis, presentibus, & futuris*: il che include la perseveranza nel bene: poichè come dice s. Agostino, se noi siamo veramente liberati dal male *persisteremo nella Santità, che colla Grazia abbiamo ottenuta*. Non solamente vi persisteremo, ma vi faremo eziandio dell' accrescimento, dicendo con gli Apostoli: *Aumentaci la Fede*; e con questo avremo l'effetto di questa Dimanda: *Sia fatta la volontà tua, perchè la volontà di Dio, come dice s. Paolo, è la nostra santificazione*, nella quale dobbiamo crescere, secondo quell' espresso Comandamento: *Quello, ch' è Giusto si giustifichi ancora, e quello, ch' è santo si santifichi di più*: per questo, continua s. Agostino, *Dio comanda a' suoi Santi di chiedergli la perseveranza*; ed i nostri falsi Contemplativi osano dire, ch' egli non lo comanda a' Perfetti, come se i Perfetti non fossero santi.

VI. Quello, che s. Agostino ha detto di questa Dimanda, fu espressamente definito nel secondo Concilio d' Oranges con questo Capitolo: *Bisogna, che i Santi implorino continuamente l' ajuto di Dio, acciocchè possano pervenire ad un santo fine, e perseverare nell' Opere buone*: e in ultimo luogo dal Concilio di Trento, il quale dopo aver definito, che

Ibid. a.

Luc. XVII. 5.

1. Thes. IV. 3.

Apocal. XXII. 11.

Ibid. a.

La dottrina precedente espressamente definita da' Concilij.

Cep. X.

questo gran dono non può averi, che da Dio solo, *San. VI.* conchiude, che non possiamo ottenerlo, *se non per via di travagli, vigilie, elemosine, orazioni, offerte, e digiuni.*

VII. Si vede ancora con questa Dottrina che l' Orazione Domenicale vien supposta di obbligo per tutt' i Fedeli; il che vien confermato dalle Decisioni del Concilio di Cartagine, nelle quali suppone, come un principio di Fede, che i Santi più grandi, benchè fossero così santi, *come lo sono s. Giacomo, Giobbe, e Daniele,* hanno bisogno di fare questa Dimanda: *'Perdonaci i nostri peccati; nè la facciano per umiltà, ma con verità: Non humiliter, sed veraciter.*

*San. VI. 1.* Il Concilio di Trento parimente suppone, che questa Dimanda non è solamente umile, ma ancora sincera, e verace, e che l' Orazione Domenicale, in cui sta espressa, è l' obbligo comune per tutti i Cristiani, eziandio per li più Perfetti; poichè obbliga tutti quelli, che altro non hanno, che quei peccati veniali, de' quali nessuno va esente.

Tale adunque è stata la dottrina definita da tutta la Chiesa contra i Pelagiani, e in conseguenza si vede, ch' è di Fede cattolica di evitare quel preteso disinteresse, che impedisce i nostri falsi Mistici dal chiedere cos' alcuna per loro, mercechè non è altro, che orgoglio, ed una manifesta trasgressione degli espressi Comandamenti di Dio.

Testi de' Padri precedenti, e nominata mente di s.

VIII. Ora, per intendere, che questa Fede è antica quanto la Chiesa, altro non fa di bisogno, che leggere qualche passo di s. Clemente di Alessandria,

la

la cui autorità è considerabile per due capi; l'uno <sup>Clemente Alessandri-</sup> per essere stata riverita fin dalla prima antichità, <sup>no.</sup> essendo egli stato fin dal secondo secolo dopo il grande Panteno, e prima del grande Origene, il Teologo, e Dottore della santa, e dotta Chiesa di Alessandria; l'altro, per averci dichiarato ciò, che conviene a' più Perfetti, i quali egli chiama *Gnostici*; vale a dire, (secondo il comun parlare del suo tempo, e ch'era derivato da s. Paolo) i Perfetti, e Spirituali, che sono pervenuti all'abito consumato della Carità.

Gli uomini così Perfetti, ed elevati, di s. Clemente, *sopra lo Stato comune de' Fedeli*, dimandano a Dio, non già i beni apparenti, come fanno gl'Imperfetti; *ma i veri beni, che sono quelli dell' Anima*; così le Dimande, ch'egli mette in bocca al suo Gnostico, sono le Dimande de' Perfetti. E quando discende a specificare le sue Dimande particolari, egli non vi mette cosa, che non sia eccellente. „Perchè dimanda, dic'egli, la remissione de' suoi peccati, di non ne commetter più, „di far ogni bene, di perseverarvi, di non decaderne, di crescervi, di renderlo eterno, d'intendere tutta la Dispensazione di Dio, per avere il cuor puro, e per essere iniziato nel mistero della Visione a faccia a faccia“. Ecco ciò, che il Gnostico, vale a dire, lo Spirituale, e Perfetto dimanda per se stesso, secondo questo Padre, ch'è anche precisamente tutto quello, che si è veduto nelle Preci della Chiesa; e per gli altri *egli dimanda la loro conversione, l'elevazione, la*  
per-

Serm. IV.  
5. 19.Ibid. lib.  
VII.

perseveranza: per li suoi nemici il cambiamento del cuore. Non v'ha in queste Dimande cosa, che non sia eccellente, e degna d'un uomo Perfetto. Così, aggiunge s. Clemente, che l'uomo Spirituale, e Perfetto, il qual è *nella professione, e nell'abito della pietà, dimanda a Dio tutto questo* (naturalmente) *come l'uomo ordinario dimanda la sanità*; e lo dimanda con quel fondamento della Scrittura, *ch'è buona l'Orazione accompagnata col digiuno*: fondamento comune a tutti gli Stati, e a' più Perfetti come agli altri.

Ragione di s. Clemente Alessandrino, per mostrar, che si dimandare appartiene propriamente a' più Perfetti.

Lib. VII. 704.

Ibid. 718.

IX. Ciò, che vi è qui da notare si è, che tutte queste Dimande vengono attribuite da s. Clemente all'uomo Spirituale, non come cose per anche imperfette, dalle quali procuri di liberarsi, ma come cose, che dimostrano la sua perfezione. Per il che in luogo di pensare, che non convenga allo Stato dell'uomo Perfetto il dimandare, questo Padre dice all'opposto „ che a lui propriamente tocca farlo; „ perchè in quanto agli altri, dice, che nè anche „ possono pregar Dio per ottenere de' beni, atteso „ che non conoscono, quali sieno i beni veri, e non „ ne saprebbero il valore, nè l'uso, che bisognerebbe farne, ottenuti che gli avessero“. D'onde conchiude „ che quegli, a' quali convien maggiormente di fare a Dio delle Dimande, sono i Perfetti, i *Gnostici*, quelli, che conoscono veramente Dio, perchè sanno quali sono i veri beni, e „ ciò, che bisogna dimandare, e quando, ed in qual „ modo. Asserisce anche col medesimo spirito, che „ l'opera propria del *Gnostico* è il dimandare, e „ e che

„ e che nell' Orazione egli non si trattiene in lunghi, perchè sa ciò, che bisogna dimandare “.

Si venga a dire adesso, che i Perfetti ed i più Perfetti, i più Illuminati, i più Spirituali, e giusta il dire di questo Padre, i più Gnostici, non debbono dimandare, o che a loro non convien farlo, mentre, anzi sono quelli, a' quali convien farlo con preferenza a tutti gli altri. E perciò quelli, a' quali questo Santo appropria la preghiera, presso la Scrittura sono i più Perfetti, un Mosè, un' Ester, una Giuditta, una Maria sorella di Mosè, ch' era una Profetessa: nel Testamento Nuovo un s. Barnaba, Uomo giusto, e pieno di Spirito Santo; di cui riferisce questa preghiera; Dio ci dà la prudenza, l' intelligenza, la scienza, la cognizione delle sue giustizie, la pazienza, e così del resto.

X. Se si risponde, che la Perfezione ha più gradi, s. Clemente, che li conosceva, dovea dunque dire, che vi è uno di questi gradi, ove più non si dimanda; ma al contrario dice in termini formali; che il Gnostico corifeo, vale a dire, il Perfetto fra i Perfetti, quegli, il quale è pervenuto all' apice della spiritualità, sic ἀπορτηα, ed alla più alta sublimità dell' uomo Perfetto; quelli, al quale la virtù è passata in natura, ed in cui è divenuta permanente ed inamissibile (nel senso che si vedrà) è appunto quell' istesso, che fa tutte queste Dimande.

Egli è sì Perfetto, ch' è già consimile agli Angioli, e prega con loro, come quegli, ch' è loro uguale: E però dimanda non di restar lungo tempo in

car-

Scrom. IV.  
521. 522.

Ibid. II. 106

Che, secondo questo Padre, appunto nella più sublime perfezione l' Uomo Spirituale fa le dimande.

Ibid. VII.  
720.

Lib. VII.  
744.

*carne ; ma di vivere nella stessa , come uno Spirituale , e come un uomo , che non l'avesse ἀσάρκος , e dimanda anche nel medesimo tempo d'ottenere i beni eccellenti , e di evitare i mali grandi .*

Si vede adunque , che quegli , che fa le Dimande , non solamente è chiamato *corifeo* , supremo ; ma eziandio , per tutte le cose , che gli vengono attribuite , che egli ha il vero carattere di perfezione .

Lib. VI, 505. In un altro luogo , *il medesimo Gnostico , che prega col solo pensiero , sempre unito a Dio per carità , e suo migliore ; in una parola uno di questi Perfetti*

Id. *ti , che Dio sempre esaudisce , come esaudì Anna , Madre di Samuele , dimanda , che gli sieno perdonati i suoi peccati , di non peccar più , ed il resto , che abbiamo riferito .*

Io non esagererò punto , se dirò , che ometto trenta passi dell'istessa forza , e che in questo Padre non vi è cosa , che sia tanto inculcata , quanto le Dimande in bocca , e nel cuore de' più Perfetti Spirituali .

Che le Preghiere de' Perfetti non sono ispirate, se non nel senso , che lo sono tutte le Preghiere Cristiane .

XI. Se si risponde , che queste Preghiere de' Perfetti sono particolarmente ispirate , abbiamo già risposto , che non v'è bisogno di particolare Inspirazione per le cose , che sono di comune stato della Pietà Cristiana , e rispondiamo ancora più precisamente sopra il medesimo santo Padre , che in tanti luoghi , ov'egli parla di queste Preghiere de' Perfetti , non ha mai dato il minimo segno d'attribuirle ad altra sorta d'Inspirazione , che a quella , ch'è comune ad ogni Preghiera Cristiana , nè su al-

tri precetti, o su altre promesse le fonda, che su quelli, che sono stati dati a tutt' i Fedeli. Di maniera che quel ricorso ad Inspirazioni straordinarie, in cose, che riguardano lo Stato comune del Cristiano, visibilmente non è altro, che un sutterfugio per eludere una verità manifesta.

XII. Resta solo da esaminare, in che modo la virtù sia inamissibile; val a dire, che non possa mancare nell' uomo Perfetto, secondo s. Clemente d' Alessandria; e prima è ben certo, che questo Padre è molto lontano dall' error di Calvino. Nell' istesso luogo, ov' egli ha parlato in questa maniera, ha detto, che il suo Gnostico, il suo Virtuoso, ed il suo Spirituale Perfetto dimanda *di non cadere, ricordandosi; che vi sono anco degli Angioli, che sono caduti*. Egli dunque non si crede esente dal cadere, ed è notabilissima, per il soggetto, che trattiamo, la ragione, che rende dell' invincibile costanza dell' uomo Perfetto nel bene, Perchè se il Perfetto si sostenta, *lo fa, dic' egli, più che volontariamente colla forza della ragione, coll' intelligenza, e coll' avvedimento, e precauzione*. Ecco qui un uomo ben diverso dal Perfetto de' nuovi Mistici, i quali non ammettono, nè antivedere, nè riflessione, laddove questo di s. Clemente n' è tutto pieno: „ perchè giugne, seguita a dire il medesimo santo, ad una immancabile virtù, a cagione della sua precauzione, la quale mai non si allenta. Alla precauzione, la quale fa, che non si pecchi, aggiugne il buon discorso, che insegna a discernier gli ajuti, che dar si possono alla virtù „ per

Che il Perfetto di s. Clemente pratica le riflessioni, e le precauzioni, e ch' è appunto per questo, che la sua virtù viene ad esser insuperabile.

„ per renderla permanente : dal ch  inferisce , che  
 „ la cognizione ( pratica ed abituale ) di Dio   una  
 „ grandissima cosa , poich  conserva ci  , che rende  
 „ immancabile la virt  ;“ vale a dire , che conserva  
 le precauzioni , fra le quali si   veduto , ch' egli  
 ha posta la Preghiera , allorch  , tocco dall' esempio  
 degli Angioli caduti , dimanda *di non cader come  
 loro* . La virt    adunque inmutabile , ed indefetti-  
 bile , perch  noi abbiamo tutti gli ajuti , che possono  
 renderla tale , nell' istesso senso , che dicea Davi-  
 de : *Regola tutt' i suoi discorsi colla prudenza : non  
 sar  mosso in eterno ; sta sempre pronto il suo cuore  
 a confidar nel Signore ; il suo cuore sta assicurato e  
 non sar  mosso , con quel , che siegue del medesimo  
 senso .*

Ringrazia-  
 mento dell'  
 Uomo Per-  
 fetto .  
 Lib. VII.  
 726.  
 XIII. Alla Dimanda   necessario aggiugnere il  
 Ringraziamento , di cui s. Clemente ha parlato in  
 questo modo : *Il genere d' Orazione dell' uomo 'Per-  
 fetto   il Ringraziamento , per il passato , per il  
 presente , e per l' avvenire , che in virt  della Fede  
   gi  presente : d' onde non pu  inferirsi , ch' egli  
 non faccia Dimande dopo tutte quelle , che si sono  
 vedute ; ma solamente , che il Ringraziamento , co-  
 me si vede da per tutto in s. Paolo ,   sempre la  
 parte principale dell' Orazione , la quale tanto    
 lungi ch' escluda la Dimanda , che anzi n'   il fon-  
 damento , secondo quest' Apostolo , allorch  dice :*  
 Phil. IV. 6. *In tutte le vostre Orazioni , esponete a Dio le vostre  
 Dimande con Rendimento di grazie , niente essen-  
 dovi di pi  efficace per ottenere il bene , che si di-  
 manda , quanto l' esser riconoscente di quello , che  
 si  *

si è ricevuto. Questo è quello, che spiega s. Clemente, allorchè raccomanda *il Ringraziamento, il quale si termina in Dimanda*. E per mostrare, che questa è la sua intenzione, nel luogo, ove dice, *che il Ringraziamento è il genere d'Orazione del Gnostico*, aggiugne, che questo Gnostico dimanda, *che sia breve la sua vita in carne, di non esser dalla medesima oppresso, d'aver i veri beni, e d'evitare i mali, d'esser liberato da' suoi peccati*, ed il resto. Tutto questo è fondato sul Ringraziamento, con cui si rende grazie a Dio di aver cominciati in noi beni sì grandi, e d'avercene assicurato con sua promessa il compimento.

XIV. Dopo tutto questo convien persuadersi, che gli Atti pretesi disinteressati sono alla pía antichità interamente sconosciuti. Si vede altresì quanto le sia sconosciuta l'esclusione degli Atti riflessi. Chi fa delle Dimande distinte sopra ciò, che ha, e ciò, che non ha, vi riflette: chi rende grazie a Dio del passato, del presente, e del futuro, come fa lo Spirituale di s. Clemente, e chi, come lui, *ringrazia d'esser giunto alla perfezione del conoscimento*; cioè, della Spiritualità, parimente senza dubbio vi riflette, e non vi sono cose tra loro sì contrarie quanto il Perfetto di s. Clemente, e quello de' nuovi Autori, che noi impugniamo.

XV. Per la stessa ragione si può facilmente conoscere, che non bisogna intender letteralmente il passo, ove s. Clemente dice, *che il Perfetto Spirituale non dee sapere qual egli sia, nè ciò, che faccia; per esempio, quegli, che fa limosina, non*

dee

Lib. III.  
747.

Lib. VII.  
740.

La pretesa disinteressatezza de' nuovi Mistici; non meno, che la cessazione delle riflessioni sono sconosciute all' antichità.

Lib. VII.  
740. Lib.  
VII. 10.

Non esser generalmente vero, che il Perfetto Spirituale non conosca le virtù.

*Lib. IV. 529.* *dee sapere d'esser misericordioso.* Questo dico, non può essere universalmente vero, sì per le ragioni generali, che abbiamo addotte, come anco per quelle, che a questo Padre sono particolari; altrimenti, contra la dottrina da lui pur dianzi insegnata, quel Perfetto non renderebbe grazie del passato, del presente, e del futuro, ed anche meno d'esser pervenuto alla Perfezione.

In che modo il Perfetto dimandi i beni temporali.

XVI. Dopo aver con tante ragioni, ed autorità stabilita la Dimanda de' Beni Spirituali, si può anche propor la quistione, se gli Spirituali Perfetti dimandano anche i Beni Temporal: e la ragione di dubitare è, perchè s. Clemente replica più, e più volte, *che il suo Gnostico non dimanda i beni temporali, sapendo, che Dio li dà alle Persone dabbene, senza dimandarglieli.*

*Lib. VII. 724.*

La difficoltà viene sciolta dal medesimo Padre, il quale in quasi infiniti luoghi ha supposto (il che anche da nissuno può rivocarsi in dubbio) che l'uomo Perfetto, che assiste alle Preci comuni, colle quali la Chiesa dimanda i beni temporali, vi sta presente con lo Spirito non meno, che col corpo, dicendo *Amen* unitamente con tutti gli altri a tutte le Orazioni. E' di già dunque indubitato in questa parte, ch'egli dimanda con tutt' i Santi i beni temporali.

*Lib. 728.*

S. Clemente si spiega in questo ancora più precisamente, quando dice, *che il Gnostico prega co' nuovi Fedeli sopra le cose, delle quali hanno a trattar tutt' insieme con Dio: vale a dire, senza difficoltà sopra tutte le cose temporali, e spirituali, che*

che si sperano dalla sua Grazia, il che conferma, che i Perfetti fanno quanto gli altri delle Dimande ben formate, e considerate.

XVII. Questa maniera di dimandare i beni temporali, ben lungi d'esser interessati, e anzi di una squisita carità, essendo vero, che senza l'ajuto di questi beni molti de' Fedeli succumberebbero alla tentazione d'impazienza, e di disperazione. Oltre a ciò, dimandandogli il vero Spirituale con la Chiesa, si distingue egli forse dal resto de' Cristiani, e non dic' egli con loro coll' istesso spirito di semplicità: *Concedi a noi, o Signore, i beni della terra, un tempo benigno, la sanità, la pace, e così del resto?* Sarebbe rendersi troppo insensibile agli interessi del Genere umano, se si trascurassero sì fatte Preghiere. Così lo Spirituale, come vero membro della Chiesa, e come pieno dello Spirito della Cristiana Fraternità, si mette nella causa comune, e dimanda per se medesimo, e per gli altri. Che cosa vuol dunque significar s. Clemente, quando dice, che il Gnostico non dimanda i beni temporali, se non, ch' egli non li dimanda sempre in particolare, e non li dimanda mai come assolutamente necessarij, confidandosi in Dio, che sa compartirgli a misura del bisogno, che se ne ha per conseguir la salute.

XVIII. E' notabile la ragione, che apporta questo Padre per non dimandare i beni temporali: è, dice, perchè Dio li dà senza dimandarglieli. Potea dir altrettanto anche de' beni Spirituali, se non fosse stato ripugnante allo Spirito dell' Evangelio;

Boss. Istruz. ec. T. I.

N

ma

Che la Dimanda de' beni temporali non è interessata.

Differenza del dimandare assolutamente e sotto condizione.

11. *Matth. VI.* ma Gesucristo, nel farci proibizione d'inquietarci a cagione de' beni temporali, come i Gentili, perchè il nostro Padre Celeste sa di che abbiamo bisogno, ha espressamente soggiunto, cercate il Regno di Dio, benchè il nostro Celeste Padre non sappia meno il bisogno, che ne abbiamo. Vuole con ciò questo Divino Maestro eccitare in noi i buoni desiderj, per li quali siamo tardi, e pesanti, e mortificare i desiderj de' sensi, per li quali siamo troppo vivi, ed ardenti. Oltre di che ci vuole insegnare a distinguere i beni, che convien dimandare assolutamente, come sono il Regno di Dio, e la Giustizia, da quelli, che dobbiamo chieder solamente sotto condizione, e se Iddio vuole. Perchè si suppone per li primi, che Iddio li vuol sempre dare, e a tutti, come l'ha insegnato perpetuamente s. Clemente dopo l'Apostolo.

In somma Gesucristo medesimo ci ha ammaestrati a dire: *Panem nostrum*, uno de' sensi della qual Dimanda è sicuramente di chiedere i beni temporali. Il Perfetto Spirituale non esclude questa dimanda dal numero delle sette, e se si dice nientedimeno, ch'egli nulla chiede di temporale, è, come si è detto, perchè non lo dimanda, nè come un bene assoluto, nè assolutamente; ma in ordine alla salute, sotto condizione della volontà di Dio, il che è più tosto dimandar la Volontà di Dio, che quei medesimi beni.

Così resta il tutto spiegato: la seccagine de' nuovi Mistici, i quali non vogliono dimandar cosa alcuna a Dio, resta confusa sin dall'origine del Cristianesimo;

mo;

mo; si vede, che bisogna dimandare anche i beni temporali; ma con restrizione; e la differente maniera; con cui si debbon chiedere i beni Spirituali, conferma l' obbligazione di dimandarli in ogni Stato.

XIX. Ma perchè s. Clemente d' Alessandria, ha parlato tanto de' Perfetti; che pare, che abbia portata la lor perfezione sin a levar loro la concupiscenza, e ad innalzargli all' Apatia; cioè a dire, all' Imperturbabilità: bisogna sapere; che questo Perfetto, di cui egli ha dette cose sì grandi; secondo lui, è composto di due Spiriti; l' uno de' quali appetisce contra l' altro; giusto il detto di s. Paolo; *La Carne appetisce contra lo Spirito, e lo Spirito contra la Carne*; perchè la Carne ha una porzione dello Spirito, che le aderisce, come dice il medesimo s. Paolo: *Io non faccio ( perfettamente ) il bene, che voglio; perchè ho in me un male, ed una Legge, che ripugnano; e si oppongono al bene.* Supposto da s. Clemente questo principio con s. Paolo; bisogna intendere i correttivi; ch' egli mette nel Settimo Libro; in cui porta sino all' ultimo grado di perfezione l' idea del Gnostico. Dice egli: *che l' uomo perfetto tra in suo potere ciò, che combatte contra lo spirito*: dunque egli non n' è interamente libero; ma lo tien soggiogato. Un poco dopo: *L' uomo perfetto s' alza coraggiosamente contra il timore; confidando in nostro Signore*: questa è la positura d' un uomo, che lo combatte. E di poi, dice: *fa guerra alla malizia, alla corruzione, che ognuno ha in se medesimo: dunque fa resistenza, e combatte.* Un poco dopo: *reprime, e castiga la sua vista; quando sente*

La guerra della concupiscenza è perpetua.

Lib. VI. c. 48.  
650. 651.

Lib. VII.  
652. 725.  
Gal. V. 17.

Rom. VIII.  
19. 22.

Lib. VII.  
725.

lib. 744.

*piacere ne' suoi sguardi: Ed anche; s' alza contra l' Anima corporale; vale a dire, come spiega egli stesso, contra la parte sensitiva dell' Anima, mettendo freno alla porzione irragionevole, che si solleva contra il comando della ragione; avvegnachè la carne appetisce contra lo Spirito. Un effetto della guerra perpetua, che s. Clemente, insieme con tutt' i Santi, riconosce ne' più Perfetti, è, che vi si ricevono leggieri ferite, e si cade in quei peccati, che si chiamano veniali. Onde è, che la vita Cristiana è una perpetua purificazione: la più perfetta spiritualità non ne va esente, e s. Clemente dice espressamente, che per quanto pura, e perfetta ella sia, non solamente è disposta a purificarsi, ma di più ch' essa medesima è la più perfetta purga dell'*

*Lib. VII. Anima. Così la purificazione conviene a tutti gli*  
 217. *Stati; e perchè no, se anche negli Stati più perfetti si dimanda la remissione de' peccati, e la grazia*

*Lib. VI. di non più commetterne? Dopo aver conosciute que-*  
 205. *ste verità, come mai s. Clemente non avrebbe veduto esser necessario, che un Cristiano, il quale secondo la Fede Cattolica, alla fin fine, sin al termine del suo vivere è un Peccatore, non cessi di purificarsi: Che ancorchè sia lavato, lavi tuttavia i*  
*Jean. XIII. suoi piedi, giusta il Precetto del Salvatore, e ch' essendo giusto si giustifichi sempre di più.*

Della mortificazione, e delle austerità in ogni Stato,

XX. A cagione di questi combattimenti; e di questi peccati la mortificazione si rende necessaria in tutti gli Stati, per espierli, e per prevenirli. E abbiam veduto, che s. Clemente attribuisce a' più Perfetti l'obbligazione d' adempire quel Precetto della

Scrit-

Scrittura : *E' buona l' Orazione col digiuno* . Ecco per ciò , che riguarda le austerità comuni a tutt' i Santi : ma questo santo Prete distingue anco quelle , che ciascuno può imporre a se medesimo , secondo le occorrenze ; ed è ciò , che gli fa dire , parlando de' *Gnostici* , o de' *Perfetti* , i quali vivono nello Stato conjugale : *Che avverrà forse , che alcuni di loro s' asterranno dalle vivande di carne , affine , che la carne propria non si lasci troppo trasportare a talento de' sensi* . Onde non è cosa , che disconvenga ad alcun Cristiano per perfetto che sia il mortificare la carne con qualche austerità ; e s. Clemente loda in generale , e senza distinzione di alcuni Statl , la sentenza di quel Filosofo , il quale assegna *la fame* , cioè a dire l' astinenza , e il digiuno , *per vero rimedio della sensualità* .

Lib. VII.  
718.

Lib. II. 411.

XXI. Quindi si vede ch' egli è in tutto , e per tutto contrario a' nostri falsi Perfetti ; ed egli anche non ha mai detto , che il suo Gnostico fosse inalterabile , imperturbabile , impassibile , senz' applicare a questi magnifici termini sì necessarij correttivi , *in quanto si può , in quanto lo permette lo Stato di questa vita* , o pure : *procura d' esserlo , vuol esserlo* , fa tutt' i suoi sforzi , per giugnervi : il che dal medesimo Santo , è spiegato espressamente con queste parole : „ Per me resto spesse volte attonito , come „ mai osino alcuni chiamarsi Perfetti , e Gnostici , „ facendosi in questa maniera più Perfetti dell' Apostolo medesimo , il quale dice : Non che io sia „ giunto ancora al segno , che mi propongo , o ch' io „ sia di già Perfetto ; io dunque m' ayanzo , scordan-

Ogni perfezione in questa vita è difettosa . Nel passo di s. Clemente sopra s. Paolo .

Lib. IV.  
540.Lib. VII.  
751.Lib. VII.  
725.Padag. I.  
VI.Phil. III.  
15.

„ domi di ciò , che ho fatto , e fissandomi in quel-  
 „ lo , che mi resta da fare , corro senza fermarmi ,  
 „ &c. Così egli si stima Perfetto solo in riguardo  
 „ alla sua vita passata, da cui fu liberato, e ne se-  
 „ guita una migliore, non come Perfetto nella cogni-  
 „ zione ( γνώσις ) nella Spiritualità, nella Scienza di  
 „ Dio, ma come bramoso di ciò, ch'è perfetto “.

Si ricava da questo bel passo, che sino a quel tempo, come ve ne sono sempre stati, v'erano falsi Perfetti, i quali s'ideavano Stati di Perfezione impossibili ad aversi in questa vita. S. Clemente dimostra loro in qual modo può alcuno esser Perfetto, poichè non è tale assolutamente; ma solo in comparazione degli Stati inferiori, perchè procura, e desidera di esserlo. Così la descrizione del *Gnostico*, o sia Perfetto Spirituale in questa vita è un'idea di Perfezione, che dinota ciò, che si procura, piuttosto che quello, di cui già siesi in possesso. Se con tutto questo si prende errore nella Perfezione, che s. Clemente attribuisce al suo Gnostico, la colpa non è di questo dotto Prete, ed egli non avrà attribuito agli altri Spirituali quello, che mancava a s. Paolo.

Altro pas-  
 90.

Lik. VII.  
 715. 716.

XXII. Si spiega spesso volte il medesimo s. Clemente intorno a questa materia, ed eccone un altro bel passo: „ Un Gnostico, dic' egli, uno spirituale,  
 „ che di buono, e fedel servidore è arrivato ad es-  
 „ ser amico per la Carità, a cagione della Perfezio-  
 „ ne dell' Abito, che ha acquistato, ed in cui è sta-  
 „ bilito con una grande purità, il qual è ornato ne'  
 „ suoi costumi, e che ha tutte le ricchezze di vere  
 „ spi-

„ spirituale: “ Ecco questo mi pare il ritratto d' un molto Perfetto, e pure un Perfetto di questa sorta „ fa degli sforzi gagliardi per arrivare alla somma „ ma Perfezione. “ I suoi sforzi mai non cessano, perchè la vera Perfezione non è cosa di questa vita; questa è anche la ragione, come si è veduto, perchè egli non cessa di desiderare, e di chiedere.

XXIII. Quand' oltre a questo si troverà negli Scritti del medesimo s. Clemente, che l' Abito Perfetto dell' uomo Spirituale *non è una moderazione; ma un' intera recisione della concupiscenza*: se le sue parole si prendono in tutto rigore, chiara cosa è, che direbbe troppo, e più di quello, che vuol dire e per conseguenza, che bisogna intendere quella *recisione*, rispetto a certi effetti, e non relativamente a tutti. Così uno è impassibile, ed imperturbabile, perciocchè non solamente procura d' esserlo, secondo le idee del nostro Autore, ma altresì, che lo è in effetto sin ad un certo segno. E' tale per gli effetti essenziali, e non per tutti gli effetti, o per parlar più precisamente con s. Agostino, lo è non quanto all' effetto di adempiere nell' ultimo grado di perfezione quel Precetto: *Non concupisces, non desidererai*, non avrai cupidigia di sorta veruna; ma quanto all' effetto di adempiere quell' altro Precetto: *Non andrai dietro alle tue concupiscenze*, non vi acconsentirai: in una parola uno è impassibile, ed imperturbabile in comparazione a' deboli, lo stato de' quali è sempre incostante. Aggiungerò, secondo la dottrina dello stesso s. Agostino, che la Grazia Cristiana contiene tutte queste qua-

In quante maniere si può in questa vita esser perfetto.

Lib. 7. de  
nujs. & con.  
cup. cap.  
XXIII. &  
alibi passim.

lità, ed anche l'impeccabilità; di modo che, se di questa grazia facessimo l'uso, che far dovremmo, non pecceremmo giammai; ma come che lo Spirito Santo ha preveduto, che nessun uomo sarebbe in ciò fedele quanto bisognerebbe, nè impiegherebbe quanto è necessario le forze della sua volontà per approfittarne in tutta la sua estensione, quindi è, che il medesimo Santo Spirito ha rivelato, che ogni uomo sarebbe peccatore, fiacco, ed imperfetto sin al fine della sua vita; in maniera, come dice lo stesso Padre, che in ogni stato *la Giustizia presente consiste piuttosto nella remissione de' peccati, che nella perfezione della Virtù.*

*De perfect.  
just. per 101.*

Spiegazione d' un passo, nel quale Clemente dice, che il perfetto non è tentato.

*Lib. VII.  
725.*

XXIV. Oltre queste generali soluzioni, le quali servono di spiegazione a tutt' i passi di s. Clemente, si troverà in particolare, ed in ciascun luogo una chiave per aprirne l' intelligenza; come per esempio in quel passo, ch' è il più forte, ove dice: *che il suo Perfetto spirituale non solamente non è contaminato, ma che nè anche è tentato*: bisogna aggiugner il resto, ed eccolo nella medesima facciata: ciò avviene, perchè quel Perfetto Spirituale, quel Gnostico dimanda a Dio *la stabilità di ciò, che possiede, d' esser reso atto a ciò, che gli dee ancora accadere, e di conservar eternamente ciò, che già si trova d' avere.* Nè si può dire, che qui non si tratta de' più Perfetti, poichè quello, di cui si parla, è quel Gnostico, che in nessuna cosa acconsente alle sue passioni, ch' è immutabile, e che nè anchè è tentato; egli è nulladimeno quel desso, che dimanda, *che gli sien dati, e conservati i veri beni,*

*beni, che ha nello Spirito.* Un poco dopo: *Egli ha, e prega,* come se dicesse, ha, e non ha. Dunque egli non ha perfettamente, ed assolutamente. *Proccura d'essere Spirituale con un Amore senza limite.* Dunque egli è un uomo, che procura, e perciò si aggiugne: *fa gli sforzi più gagliardi per aver il potere di sempre contemplare,* ancorchè in un certo senso già lo abbia; ma si sforza d'averlo sempre di più, come si è spiegato: *Ha in suo dominio ciò, che combatte lo Spirito:* Dunque dicasi un'altra volta, egli non è interamente libero, nè imperturbabile.

XXV. Non sarà fuor di proposito di considerare ciò, che gli Antichi pensarono dell' Apatia, ovvero impassibilità, dappoichè gli errori di Gioviniano, e di Pelagio resero la Chiesa più attenta a questa materia. S. Girolamo scrivendo contra quest'ultimo, ha rimarcato, che Evagrio Pontico avea pubblicato un Libro, ed alcune Sentenze intorno all' Apatia, che noi possiamo, dic' egli, chiamare impassibilità, o imperturbabilità, ch'è uno Stato, in cui l' Anima non è mossa da alcuna viziosa perturbazione, ovvero, a parlar francamente, si è una pietra, o un Dio. I Latini non avean mai dato in questi sentimenti, nè conosceano quest'espressioni; ma Rufino tradusse questo Libro dal Greco in Latino, e lo rese comune in Occidente. Cassiano nelle conferenze degli Orientali, ch'egli pubblicò, parla molto d' Apatia, ma con grandi dichiarazioni, come vedremo in progresso. Al tempo di s. Girolamo questa materia fu un gran soggetto di contenzione fra i Solitary: que-

Sentimenti degli Antichi circa l' Apatia, o sia imperturbabilità.

Ep. ad Celsiph. 1. 16.

questo Padre, come tutti gli Occidentali, fu molto contrario all' Apatia; e perciò incorse l' indignazione della miglior parte de' Monaci d' Oriente, come apparisce in Palladio. Alla fine i Libri d' Evagrio furono condannati nel V. Concilio, con quei d' Origene, di cui era seguace, e la Dottrina dell' Apatia, fu posta sin d' allora, nel numero degli errori. Si vede anche precedentemente, ed anche in s. Girolamo, ch' Evagrio era stato condannato da' Vescovi del suo tempo, e la condanna dell' Apatia passa per costante.

*Ibid.*

Diverse es-  
pressioni  
de' Padri  
Greci: con-  
formità co'  
Latini: bel-  
la preghiera  
di s. Anto-  
nio.

Gr. XXX-  
IX. The-  
ascet. opu-  
sc. XII. 107.  
109.

*Ibid.*

Gr. XXX-  
VII. de aut.

XXVI. Bisogna tuttavia concedere, che questo termine d' *apatia* era familiare agli Spirituali fra i Greci, avanti, e dopo il V. Concilio. Si trova in s. Macario, Discepolo di s. Antonio; l' Apatia è uno de' gradini della Scala di s. Gio: Climaco; ma da per tutto se ne parla piuttosto, come di cosa, a cui si tende, che come di cosa, a cui si arrivi. Voi vedete quegli Spirituali Greci in una guerra perpetua contra i loro pensieri, e secondo Isacco Siriano, questo combattimento durava sin alla morte. Combattere i suoi pensieri era un combattere le passioni, che li facean nascere. A cagione delle passioni, che non si erano mai abbastanza superate, „ dicea s. Gio: Climaco, che dopo aver passate, „ ti tutt' i gradi delle Virtù, bisognava ancora di „ mandare la remissione de' suoi peccati, „ ed aver un continuo ricorso a Dio, che solo può fissare le nostre incostanze. Non y' era cosa, che tanto temer facesse a' Solitarij, quanto il pensiero d' esser arrivati alla Perfezione, e si narra di s. Arsenio, quel

quel gran Solitario, la cui Virtù era pervenuta a grado sì sublime, che in quello Stato, faceva a Dio questa Preghiera: „ O Dio mio, fatemi la grazia, „ ch'oggi almeno io cominci a far bene. “ Così le Anime più consumate nella Virtù, in vece di crederci nella Perfezione dell' impassibilità, o di cessare dalle Dimande, faceano quelle de' Principianti; ma come mai, se non sentivano in loro stesse cos' alcuna da combattere? Bisogna dunque confessare, che il termine d' *Apatia* non è in alcun modo cibo stagionato per questa vita. S. Clemente d' Alessandria se n'è servito sì spesso per tirare i Filosofi, i quali, fuori di questo Stato, non conosceano, che cosa fosse Virtù; tutti vi aspiravano fin anche gli Epicurei. Quindi è, che il detto Padre ha messo in voga questo termine, con apportarvi però sempre i temperamenti, ch'abbiam veduti, i quali si riducono alla Dottrina di s. Agostino, e di tutta la Chiesa, circa i combattimenti, e l'imperfezione di questa vita.

*Th. ascet. episc. XVI. Theod. Archiepisc. Ep. desta 401.*

XXVII. Dopo s. Clemente Alessandrino, il più proprio degli antichi per confondere i Novatori è Cassiano, attesochè, a somiglianza di s. Clemente, egli ha trattato espressamente dell' Orazione de' Perfetti Contemplativi, ed anco della lor *Apatia*, la quale egli chiama, come egli, *la loro immobile, e continua tranquillità*; ma co' medesimi temperamenti. Perchè subito nella nona Collazione, nella quale l' Abate Isacco comincia a trattar dell' Orazione, insegna, che i Perfetti aspirar debbono a questa immobile tranquillità dello Spirito, ed alla Perfetta Puri-

*' Sentimento conforme di Cassiano: qual perfezione egli riconosca ne' Santi.*

*Coll. IX. de orat.*

Coll. IX. de  
oraz.

Purità del cuore, quanto lo permette l'umana fragilità: *quantum humane fragilitati conceditur*. Ora questa fragilità, che resta ne' Perfetti, consiste in due punti, l'uno de' quali è la guerra perpetua della Concupiscenza sin al fine della vita: l'altro è l'inevitabile soggezione al peccato, fin che si sta sulla Terra.

La Concupiscenza non cessa di combattere.

Lib. V.

XXVIII. Egli nelle sue Monastiche Istituzioni conduce sì avanti il primo punto, che non teme di asserire, „ che i Combattimenti si aumentano co' „ trionfi, acciocchè l'Atleta di Gesucristo, corrotto „ dall'ozio, non si dimentichi del suo stato: „ ciò, ch'è principalmente vero dell'orgoglio, a cui „ tutto serve di pascolo fin anche la Virtù, e la „ Perfezione: E, dic' egli, l'inimico, che combattiamo, sta racchiuso dentro di noi, e non cessa „ di farci guerra continuamente, affin che il nostro „ combattere sia un testimonio della nostra Virtù.“

Coll. VI. e.  
XIV. 805.

Per venire alle Collazioni, la Sesta, ch'è dell' Abate Teodoro, „ ci mostra i più Perfetti di questa „ vita, a guisa di gente, che andando per un „ fiume a contrario d'acqua ne combattono la corrente con isforzi continui di remi, e di braccia: „ donde conclude, „ che per poco, che si cessi d' „ avanzarsi si torna indietro; il che, dic' egli, obbliga ad una sollecitudine, che non mai si rilasci: „ con che fa vedere ne' più Perfetti gli esercizi attivi sino alla fine della vita. Egli anche conclude, che sulla terra non v'è nessuno, che sia puro; il che dimostra, che il riposo, e la purità di questa vita non può mai aver questo nome a tutto rigo-

rigore, nè altrimenti, che paragonando uno Stato con l'altro.

XXIX. L' Abate Teona nelle Collazioni 22. e 23. prende a provare, che s. Paolo non ha mai detto: *Io non fo il bene, che voglio*, con il resto, in persona degl' Infedeli, ma in persona sua propria, vale a dire, in quella di tutti i Fedeli, senza eccettuarne i più Perfetti; nel qual luogo questo santo Apostolo porta i suoi gemiti per il combattimento della Concupiscenza, fin a questa esclamazione: „Infelice uomo, ch'io sono! Quindi conclude il dotto Abate: Che i più forti non sostengono un assalto sì continuo senza riportarne qualche ferita, che i più giusti, ed i più Santi non sono senza peccato, e che non solamente per umiltà, ma in verità si confessano per impuri“.

XXX. Per ciò, che riguarda le Dimande, non è nè pur passato per la mente a Cassiano di proibirle a' Perfetti Contemplativi, nè un tal pensiero era mai entrato nello Spirito di alcun Cristiano prima de' nostri tempi; anzi al contrario fra' sei caratteri della più sublime, e della più semplice Orazione, il medesimo Cassiano mette in secondo luogo, *di gridare ogni giorno, quotidie, come un umile supplicante, suppliciter* con Davide: *Io sono un povero, ed un mendico, o Dio ajutatemi*. Ecco adunque nello stato più sublime della Contemplazione, non l'estinzione delle Dimande, ma una Dimanda continua dell' ajuto di Dio.

XXXI. Nella IX. Collazione vi è un Capitolo espresso, nel quale si parla di questa intima, e

sem-

Paso di s. Paolo Rom. VII. 19. Inteso da s. Paolo di se stesso, e de' più Perfetti: il peccato veniale inevitabile.

Coll. XI. p. Coll. XXII 8. p.

Col. XXIII 17. 18.

I più Perfetti Contemplativi, secondo Cassiano, fanno con Davide delle dimande continue.

Coll. X. e XI.

Altro passo per le dimande.

*Coll. IX.* semplice Orazione, che si fa a Dio in silenzio; e dopo aver chiuse le porte sopra di se; giusta il *1.* Precetto dell' Evangelio, nel qual luogo si danno a' Perfetti, che la praticano; alcuni segni per conoscere, se sono esauditi: il che suppone; che dimandavano. Il principale tra questi segni è di finir sempre la sua dimanda; *postulatio*, ad esempio di Gesucristo nella sua agonia; dicendo: *non si faccia la mia volontà, ma la vostra*, donde però non bisogna conchiudere; che non debbasi dimandar cos' alcuna in particolare; ma in generale solamente la Volontà di Dio: Perchè Gesucristo, del quale Cassiano allega qui l'esempio, facea ben certamente una Dimanda particolare; e se non si trattasse, che di dimandar la sola Volontà di Dio in generale, saremmo sempre esauditi; onde non avrebbe bisognato cercare i mezzi, e le sicurezze d'esserlo, ch'è quello, che questo Autore si propone nel sopraccennato Capitolo.

Che si dimanda la propria salute non condizionatamente; ma assolutamente come cosa conforme alla Volontà di Dio.

*Coll. IX.*  
*cap. XX.*

XXXII. Del resto questa Dimanda; che bisogna terminare, dicendo: *non la mia volontà, ma la vostra*; non riguarda i beni eterni; e della salute, come si vede dall'esempio, che si adduce di Gesucristo nell'Orazione dell'Orto; il cui soggetto era il Calice della sua Passione. Perchè per quello, che riguarda la salute; Cassiano spiegando questa Petizione dell'Orazione Domenicale: *Sia fatta la volontà tua*; nota, che *la volontà di Dio è, che tutti gli uomini sieno salvi*: di maniera che, dimandar l'adempimento della volontà di Dio, è dimandar la salute di tutti gli uomini, nella qual è compresa la

nostra; non è qui adunque il caso di dire: *Sia fatta la tua volontà, e non la mia*, poichè si suppone manifestamente, che sul soggetto della nostra salute la volontà di Dio è dichiarata.

XXXIII. Così questa dimanda *fiat voluntas tua*, ch'è, secondo Cassiano, la più perfetta di tutte, e la vera dimanda de' Figli, e per conseguenza de' Perfetti, come lo spiega egli stesso, contiene la dimanda della nostra Salute. Ell'è altresì contenuta in questa: *Venga il regno tuo*. Perchè questo Regno, dice Cassiano, consiste in due cose, l'una delle quali è, che Iddio regni ne' Santi, con cacciarne via i vizj; e l'altra, che alla fine pronunci, *Venite benedetti di mio Padre; possedete il regno &c.* Dunque dimandando il regno di Dio si dimanda la propria salute; e questa Dimanda è quella de' più Perfetti, poichè è, secondo Cassiano, *del più puro spirito: Secunda petitio mentis purissima*; vale a dire, senza difficoltà, del più puro amore, attesochè ciò, che in essa si riguarda, e l'interesse, che vi si prende, è che il Regno di Gesucristo perfettamente si compisca.

XXXIV. E' dottrina costante di s. Agostino, e di tutt' i Padri, che Gesucristo nel proporci l' Orazione Domenicale, come il modello dell' Orazione Cristiana, ha racchiuso nella medesima tutto quello che bisognava dimandar a Dio: di modo che non è permesso, nè di aggiungervi altre dimande, nè anche di dispensarsi in alcuno Stato di far quelle, ch' ella contiene. Il P. la Combe oppone a questa Dottrina de' Padri, un passo di Cassiano, nel qual egli

che la dimanda di la propria salute secondo Cassiano è purissima, e disinteressatissima.

Ibid. cap. XX.

Ibid. XIX.

Ciò, che convien pensare d' un passo di Cassiano, nel quale egli preferisce una certa Orazione all' Orazione Domenicale.

egli riconosce un'Orazione più perfetta di questa Orazione Divina. E' vero, ch'egli solo fra gli Antichi, e contra la loro autorità, ha pronunciato questo detto. Io ben potrei dunque non arrestarmi all'autorità di Cassiano, la quale per altro è scemata per gli errori, a cagione de' quali fu posto da s. Gelasio Papa, e dal Concilio Romano in riga, e nel numero degli Autori sospetti. Oltre i suoi errori intorno alla Grazia, vi sono ancora degli altri punti, ne' quali non vien seguitato, com'è quello della menzogna, ed alcune osservazioni sopra la castità, che gli Spirituali hanno disapprovate. Così lasciandogli l'autorità, che gli danno le regole de' Monaci circa gli Esercizj del loro Stato, si potrebbe dispregiare la preferenza, ch'egli dà alla sublime orazione sopra l'Orazione Domenicale. Ad ogni modo però io sono obbligato a riconoscere di buona fede, che, ancorchè la sua espressione sia inaudita prima di lui, e che dappoi nessuno l'abbia seguita, nel fondo egli conviene con tutt'i Padri, che nell'Orazione Domenicale si trova tutto quello, che fa d'uopo di chiedere, e che quanto alla sostanza non v'è niente di più elevato, e di più grande; di sorta che la preferenza di quell'Orazione sublime altro non riguarda, che la maniera di orare. L'eccellenza del *Pater noster*, non consiste solamente nell'esser questa Orazione la più perfetta di tutte le Orazioni Vocali, ma anche, quanto alla sostanza, consiste in questo, che nell'Orazione medesima più intima, ch'è quella del cuore, benchè sia la più perfetta per il modo, non v'è da chieder niente di più

*Lib. VI. in-  
stit. cap.  
XX, XXII,  
XXIII.*

*coll. XY.  
cap. X.*

*N. car. XX.  
XXVII.*

più eccellente di ciò, ch'è contenuto in questo modello.

XXXV. Così a Cassiano, non meno che agli altri, è sconosciuta quella nuova disinteressatezza, che i nostri Mistici vogliono, che consista nella soppressione delle Dimande. Questa, ch'or abbiamo veduta, insegna a' più Perfetti a dimandare, e a dimandar quotidianamente; e s'egli parla di quell' Amore disinteressato, che non opera, nè per timore, nè per isperanza, egli si spiega precisamente, che la speranza, ch'egli chiama mercenaria, o interessata, ch'egli esclude a questo titolo dallo Stato di Perfezione, è *quella, con cui non tanto si desidera la bontà di colui, che dona, quanto il prezzo, ed il guadagno della ricompensa*. Se dunque nella ricompensa si riguarda la Gloria di Dio dichiarata nelle sue liberalità, e ne' suoi beneficj, si avrà, secondo Cassiano, una speranza disinteressata.

Restrizione di Cassiano, ove riguarda la speranza come interessata.

Coll. XV.

Coll. XI.  
10.

XXXVI. In conformità di che decide il medesimo Cassiano, *che il fine della Professione Cristiana, è il Regno de' Cieli, e che si sopporta ogni cosa per ottenerlo*: egli adunque non ne riguarda il desiderio, e la ricerca, come interesse nostro, ma come fine necessario della nostra Religione. E questa è la ragione, che, parlando egli delle Anime Perfette, che hanno *assaggiata* la Gloria del Cielo, vuole, che il loro esercizio sia *di desiderare, come l' Apostolo, d' esser con Gesucristo, di sollevarsi al desiderio della Perfezione, ed alla speranza della Beatitudine futura*. Non è adunque un Interesse proprio, ed imperfetto; ma un Esercizio de' Perfetti,

La medesima verità meglio elucidata.

Coll. I. cap. III. IV.

Ibid. XIV.

ib. XVIII.

il desiderare Gesucristo, ed in lui la propria Beatitude, ed eterna Salute; poichè (come s'è già detto) questo medesimo in verità, ed anche secondo Cassiano, è desiderare lo stabilimento del Regno di Gesucristo, e l'ultimo adempimento della volontà di Dio.

Che Cassiano non ha conosciuto l'Atto continuo e perpetuo de' nuovi Missionari.

XXXVII. Si dimanderà, se perchè Cassiano, e prima di lui il santo Dottore della Chiesa d'Alessandria, parlano incessantemente della perpetuità, e continuità della Contemplazione, e dell'Orazione ne' Perfetti, ed in particolare ne' Solitarij, s'abbia da concludere per questo, che abbiano riconosciuto quell'Atto unico, e continuo, ch'è tutto il fondamento della nuova Orazione, ed io rispondo francamente, che no.

Coll. I. cap. IV.

Cassiano sino nella prima Collazione, ch'è dell'Abate Mosè, nella quale si tratta del fine, che il Solitario dee proporsi, stabilisce tre cose, la prima, che la vita Monastica, come ogni altra professione, dee avere un'intenzione, ed una destinazione fissa, e che mai non cessi; la seconda, che non è possibile d'unirsi continuamente a Dio nella fragilità di questo corpo mortale: la terza, che quando vi è stata qualche *interruzione*, la *nostra intenzione* c'insegna, ove dobbiamo richiamare il nostro sguardo, ed affliggendosi d'essere stata distratta tutte le volte, che lo fu, crede d'essersi allontanata dal Sovrano Bene. "Ciò, ch'egli aggiunge è terribile, che l'Anima riguarda come una spezie di fornicazione l'allontanarsi da Gesucristo, quando anche non fosse, che per un momento.

Da

Da tutto questo bisogna concludere , primiera-  
 mente , che l'Intenzione sussiste sempre , in qual-  
 che maniera ; e secondariamente , ch'ella non può  
 sempre sussistere in Atto Formale ; altrimenti non  
 si avrebbe mai bisogno di richiamar *il proprio sguardo*  
 a Dio , nè di deplorar tanto quei momenti , ne'  
 quali fummo lontani dal Sovrano Bene , poichè in  
 effetto non lo saremmo mai stati . Ecco quello , che  
 Cassiano ha preso dall' Abate Mosè , e che a noi  
 reca come Dottrina di un uomo , ch'era eccellente , *sì in pratica , come in teorica , ed egualmente* Coll. I. VII.  
*nella vita Attiva , e Contemplativa : Non solum*  
*in aſſuali , verum etiam in theorica virtute .*

XXXVIII. Torna di nuovo questa materia nella  
 Collazione , nella quale l' Abate Teona imprende a  
 confermare con molte prove quello , ch'egli allega  
 dell' Ecclesiaste „ che non v'ha giusto sulla Terra ,  
 „ che faccia bene , e non pecchi . Ciò avviene ,  
 „ dic' egli , perchè il più Perfetto di tutti i giusti ,  
 „ fin che sta unito a questo corpo mortale , non  
 „ può possedere quel Sovrano Bene di non cessar  
 „ mai di contemplare Iddio . Ed un poco dopo : Noi  
 „ assicuriamo , che s. Paolo non ha potuto arrivare  
 „ a questa Perfezione , e che la sua Anima , benchè  
 „ santa , e sublime , non potea non esser qualche  
 „ volta separata da questa celeste Contemplazione  
 „ per l'attenzione a' travagli della Terra , &c. Chi  
 „ è colui , segue egli a dire , che nell'Orazione me- ibid. 7.  
 „ desima non mescoli pensieri del Cielo con quei  
 „ della Terra , e che non pecchi nel momento stes-  
 „ so , in cui sperava di ottenere il perdono de' suoi

Altro passo  
 per mostra-  
 re , che la  
 contempla-  
 zione non  
 può esser  
 perpetua .

Col. XXIII.  
 5.

„ peccati? Chi è mai sì familiare, e sì unito con  
 „ Dio, che possa rallegrarsi d'aver adempiuto un  
 „ sol giorno quel precetto Apostolico di pregar di  
 „ continuo? E benchè gli uomini grossolani facciano  
 „ poco conto di questi peccati, quelli, che cono-  
 „ scono la Perfezione, si trovano gravatissimi dalla  
 „ moltitudine di queste cose, benchè piccole “. Cassiano non finisce circa questa materia; e perciò  
 coll. XXIV. nella Collazione seguente stabilisce la necessità di  
 cap. XX. rallentare lo Spirito anche ne' più Perfetti, ed  
 esperti, per evitar la noja, ed anche l'infermità  
 causata dal travaglio; concludendo in oltre, che  
 questo interruzione è necessario per conservare  
 la perpetuità dell'Orazione, perchè fa meglio desi-  
 derare il ritiro: *Cursum nostrum dum interpolare  
 creditur jugem conservat: Qui si nullo obice tarda-  
 retur, usque ad finem conserenda indefessa pernici-  
 tate non potest.*

Egli apporta a questo proposito la comparazione  
 dell'Arco teso, e l'esempio dell'Apostolo s. Gio-  
 vanni, ch'è noto a tutto il Mondo. Non bisogna  
 dunque persuadersi, ch'egli metta una rigorosa e  
 metafisica continuazione dell'Orazione; ma una con-  
 tinua azione morale, a cui l'interrompimento me-  
 desimo dà maggior forza.

Ciò, che v'  
 ha d' im-  
 mobile nel-  
 l'abito con-  
 sumato del-  
 la pietà.

XXXIX. Bisogna però aggiungere a questa diver-  
 sità di moti un fondamento, che tutto sostiene; va-  
 le a dire, secondo la Dottrina dell' Abate Mosè,  
 quel fondamento di buona intenzione, che sta fissa  
 in Dio solo per l' Abito del santo Amore. Questo  
 è uno stato immutabile, ed immobile nel senso,  
 che

coll. I. cap.  
 IV.

che abbiamo veduto , per la stabilità di quest'Abito Divino . In questo Stato si tende ad un'Orazione non interrotta , perchè nulla si ommette per giugnervi ; e quello , che per questo si fa , è , come dice Cassiano , di fissar talmente in Dio la nostra intenzione , cioè a dire , di metter talmente in lui il nostro ultimo Fine , che niente ce ne separi : non che noi siamo sempre attualmente occupati in questo pensiero , la qual cosa egli in questa vita l'ha giudicata impossibile ; ma per un impeto , un'inclinazione , ed una tendenza abituale , o anche virtuale , come lo chiama la Teologia , con una felice facilità , la quale fa , che in qualunque Stato , che ci venisse dimandato , di chi nel fondo del cuore esser vogliamo , noi siamo sempre disposti a rispondere , che vogliamo esser di Dio , come ce lo spiegherà meglio quello , che segue .

XL. Dopo queste massime generali di Cassiano , e prima di passare a' mezzi particolari , di render l'Orazione perpetua , sovvegasi , che nella Dottrina de' nuovi Mistici la perpetuità dell'Orazione non consiste negli eccitamenti , che possiamo fare a noi medesimi , nè pure negli sforzi , o nelle rinnovazioni degli Atti del Libero Arbitrio , ma in quell'Atto continuo , e perpetuo , che non si reitera mai , se non dopo d'averlo rivotato . Ma non v'ha niente di più opposto allo spirito di Cassiano , e degli antichi Solitarij , i sentimenti de' quali questo Autore ci riferisce , perchè si vede praticar da tutti loro l'Orazione continua con isforzi continui , e continui eccitamenti , resi loro soavi

Che la dottrina de' nuovi Mistici contra la rinnovazione degli Atti è contraria a Cassiano , ed agli antichi Solitarij .

*Instit. lib. II. cap. VIII. XII. 004.* dall' Amore , di cui erano pieni . Quindi è nelle Istituzioni del medesimo Cassiano , quella Salmodia , quasi perpetua , quei Salmi interrotti da genuflessioni , da intercessioni dopo tre , o quattro versetti d' Antifone , da Orazioni mentali , da collette in

*Lib. II. c. II.* fine di ciascun Salmo . Quindi anche vien la massima di quei Santi , di far delle brevissime , ma

*Ibid. cap. X.* frequentissime Orazioni : *Breves, sed creberrimas* e ciò , dicono , affine che pregando Dio più frequentemente possano unirsi continuamente a quell' amabile Oggetto .

Ma questa continuazione consisteva in diversi Atti , ed in slanci continui della loro divozione ; per questo si vedeano moltiplicar le loro Orazioni , inchini , o genuflessioni , sin a cento volte , fino a dugento , e spesse volte anco molto più il giorno , ed altrettante la notte . La cosa è cognita ; onde si vede , che l' Orazione perpetua consistea manifestamente in reiterare gli Atti quanto poteano .

Altre prove della reiterazione degli Atti.

*Lib. II. cap. II.*

XLI. Nel medesimo Libro delle Istituzioni , continua Cassiano a farci vedere la pratica , che teneano fra il giorno i Solitarj della Tebaide ,, i quali ,, ancorchè non facessero ordinariamente alcuna raudanza , stando nelle loro cellette mescolavano ,, il loro continuo lavoro di mano alla Meditazione ,, de' Salmi , e delle Scritture , che non ometteano ,, mai , aggiugnendovi ad ogni momento delle Pre- ,, ci , e delle Orazioni , con che passavano tutto il ,, giorno “. Ciò , ch' egli avea proposto nelle Istituzioni , in quel medesimo Libro promette di spiegar-

*Ibid. cap. IX. c. il. IX.*

lo più esattamente nelle Collazioni , e reciproca-

men-

mente nelle Collazioni egli medesimo si propone di spiegare più diffusamente quello, che avea promesso nelle Istituzioni; così non si può dubitare, che la perpetuità dell' Orazione nell' uno, e nell' altro Libro non sia la medesima.

L' Abate Isacco dà ancor esso questa massima per fondamento *della Vita Spirituale, di pregar* coll. X.  
*frequentemente, ma brevemente: Frequenter, sed breviter est orandum*, con che egli mostra manifestamente, che si *moltiplicavano le preghiere, e le dimande*, e che in virtù di questa moltiplicazione si procurava di renderle perpetue. Egli parla generalmente di tutti quelli, che fanno Orazione, e particolarmente de' più Perfetti; l' Orazion de' quali si facea nel più intimo del Cuore, ove il Demonio nulla vede, ed ove l' Anima tutta raccolta con Dio dà minor adito agli attacchi dell' Inimico. Coll. XXXVI. 241.  
ib. XXXV.

Egli trova la perpetuità dell' Orazione, di quell' Orazione, dico, che secondo lui è, *jugis, incessabilis, indisrupta &c.* in quel recitar continuo del versetto, *Deus in adiutorium*, in cui altro non v'è, che una moltiplicazione perpetua di tutti gli affetti, che possono essere ispirati dalla pietà, e vi mette la continua Meditazione, che dee praticarsi, *secondo la legge dell' Abate Mosè, stando a* ibid.  
*sedere, o camminando, coricato, o in piedi, e così del resto*; che mostra chiarissimamente la diversità, e la necessaria reiterazione degli Atti. ibid. cap. I.

XLII. Quando con questa reiterazione si perven- Prova della medesima reiterazione in un' Orazione  
 ga ad un' Orazione più semplice, dalla medesima sua semplicità, resa anche continua in un modo più al-

più semplice per un ammirabile recitar de' Salmi, che più viene spiegato.

*Ibid.* XI.

to, non succede per questo di ridursi ad un sol *Att*to: anzi si praticano anche in essa le Dimande, la Contemplazione de' Misterj, l'attenzione alle proprie debolezze, ed a' proprj bisogni, e quello, ch'è più da notarsi, si recitano Salmi per riceverne in se tutti gli affetti: *omnes Psalmorum affectus: non come composti dal Profeta; ma come prodotti dall' Anima medesima: tanquam a se editos*: il che mostra non una ripetizione nella sua memoria, ma una produzione originale di tutt' i sentimenti di Speranza, di Ringraziamento, di Dimande, e di Desiderj, che si trovano in quei Cantici Divini: e, come dice l' Abate Isacco, l' uomo elevato a questa perfetta Orazione, *sa, che tutto ciò si passa in lui*, e non è già *avventizio*, ma *proprio*, e *primitivo nel suo cuore*: di maniera, ch' egli pronuncia i Salmi, non come ripetendoli, ma come s' egli medesimo ne fosse l' *Autore: Velut Auctores ejus facti*, essendo ch' egli ne prende con Davide tutt' i sentimenti, e gli affetti; il che importa tutte le diverse mozioni, e prodotte, e reiterate, delle quali vanno i Salmi ripieni.

Come si conserva l' incenso il fondo d' orazione nella successione de' gli arti.

*Coll. X. cap. VII. VIII. IX. XIII.*

XLIII. Per questo Cassiano conserva sempre ne' più perfetti Contemplativi, ciò, ch' egli chiama *volutatio cordis*; vale a dire, la successione, e la volubilità de' pensieri, e de' moti del Cuore: col regolarli, l' Orazione si rende perpetua per una rinnovazione, ed eccitamento del proprio Spirito colla possibile frequenza. Al che fa d' uopo tuttavia di aggiungere quel fondamento, che il tutto sostiene, cioè a dire, come si è veduto, il fondamento di

buo-

buona intenzione, la quale produce una successione di mozioni sì seguite, ed uniformi, che ben si vede, che tutto dipende dal medesimo principio, e che ciò, che si chiama Contemplazione, ed Orazione perpetua dura quanto dura la vita.

XLIV. Questo principio di Cassiano è uniforme a quello di s. Clemente d' Alessandria: Egli afferma, che il suo Gnostico non prende più per far Orazione le ore stabilite di Terza, Sesta, e Nona; Egli prega sempre, dice questo Padre: Io lo concedo in un certo senso, vale a dire, per un' abituale disposizione di cuore; ma questo non impedisce, che i più Perfetti non rimangano al loro modo soggetti in certe ore ad un' attenzione particolare; testimonio ne sia s. Pietro, cui s. Clemente non intende d' escludere dal numero de' Perfetti, perchè prega a Sesta, ed a Nona, testimonio s. Clemente medesimo, il quale fa far al suo Gnostico successivamente, e con Atti rinnovati, delle Orazioni particolari *la mattina, avanti il pranzo, nel pranzo, la sera, la notte medesima*, e così del resto. Non è già questo, quell' Atto continuo, invariabile, irreiterabile, queste sono vicissitudini, e perpetue rinnovazioni; a cagione de' quali Atti incessantemente rinnovati la vita del Giusto Perfetto, dice s. Clemente, viene ad essere *una Festa perpetua*; di qui nasce, *ch' egli si trasporta nel Divino Coro*, lib. VII. 722. ove si cantano le lodi di Dio alla sua Presenza, e in compagnia degli Angioli, *per una memoria continua*, perchè, come si è veduto, egli non cessa di rinnovarla; il che gli fa dire in un altro luogo, „ che

Dottrina conforme di s. Clemente di Alessandria.

Lib. VII. 722.

Lib. III. 2. X. 2.

Lib. VII. 722.

lib.

Lib. VI. „ che l' Anima Perfetta, che non medita altro che  
 „ Dio, non cessando di ringraziarlo di tutte le co-  
 „ se coll' attenzione, che presta in ascoltar la san-  
 „ ta Parola, colla lezione della Divina Scrittura,  
 „ con una diligente inquisione della verità, con una  
 „ santa offerta, con l' Orazione, lodando, cantando  
 „ degl' Inni, benedicendo, salmeggiando; non si se-  
 „ para mai dal Signore in alcun tempo. “ Tal' è  
 adunque manifestamente la continuazion dell' Ora-  
 zione, ch' è conosciuta da' Santi, essi la sostentano  
 con Atti continui rinnovati, l' amor di Dio gli uni-  
 scè insieme, l' Abito d' una Perfetta Carità vi met-  
 tè la facilità, e la permanenza.

L' Immobilità dello Spirituale consiste in questo, che per l' Abito formato non muta di sentimento, nè d' oggetto.

Lib. IV. 510.

Lib. VI. 445.

Lib. VI. 491.

XLV. Non occorre figurarsi altro Mistero nell' espressioni, colle quali questo dotto Prete innalza la Perfezione del suo Gnostico, e la continuazione della sua Orazione. Egli lo ripete, per così dire, in ogni foglio, che colui, ch' egli chiama con un sì bel nome, è costituito in quello Stato dall' Abito consumato della Virtù. Quindi è il dire, ch' egli non muta mai pensiero, nè oggetto, a cagione d' aver con un lungo esercizio fatto l' Abito di pensar sempre all' istessa maniera; al che convien aggiugnere, che le cose, delle quali egli dee giudicare, non sono quelle, che dipendono dall' opinione, o da' costumi. Egli, dice, ha per oggetto *le cose, che veramente sono*, e non che sono per opinione, o in apparenza, *ὄντως ὄντα*, com' egli parla: donde segue, ch' egli non si muta, perchè giudica delle cose per le vere ragioni, le quali sono stabili, ed eterne.

In questo senso ei dice, che colui, che sa, non si muta punto, e che la Scienza, a differenza delle opinioni, è un Abito Immutabile. L'uomo Spirituale di s. Clemente, il quale, secondo lui, è il vero Sapiante, s'occupa *in oggetti, che sono in tutte le forme stabili, ed inalterabili*; e questa è la ragione, ond'egli solo possiede la vera Scienza.

Lib. VII.

708.

Lib. VI.

695.

Questa non è altro, che la Fede, e la Fede viene eccellentemente definita dallo stesso s. Clemente „ la stabilità in ciò, ch'è. Chiunque ha questa Scienza non varia mai, e diviene, per quanto si può, simile a Dio, attaccandosi a cose, che sono sempre le stesse. Tal è lo Stato dello Spirito, in quanto Spirito: gli affetti variabili avvengono a quelli, che sono attaccati a cose materiali, (e soggette a mutazioni;) ma l'Anima di colui, che ha per mezzo della Fede acquistata la cognizione della Verità, è sempre simile a se medesima.

Lib. IV.

510. 511.

Ibid.

Lib. II, 31.

Per la stessa ragione si concede senza difficoltà, che il Gnostico ha sempre un solo oggetto, perchè, ancorchè egli eserciti i medesimi Atti del resto de' Cristiani, l'Orazione, il Ringraziamento, e gli altri, e che faccia tutte le differenti Dimande, che si sono dette, in maniera che non è possibile di non riconoscere in Lui la successione de' pensieri; ad ogni modo, come Iddio è sempre il suo unico Oggetto, si può dire perciò, ch'egli non si muta.

XLVI. E' finalmente l'uomo Spirituale chiamato Immobile per l'opposizione, che si trova tra l'Abito formato, e le prime disposizioni mutabili, ed incerte, di quelli, che cominciano: così, dice il no-

Come gli Atti del contemplativo, secondo s. Clemente, si convertono

stro

in sua so-  
stanza.

Lib. IV.  
210.

stro Santo, *l'intendere dello Spirituale diviene, per l'esercizio continuo un sempre intendere* ( sono sue parole ), vale a dire, un Atto perpetuo d'intelligenza: *il che è la sostanza propria, o sia, dello spirituale, la cui perpetua Contemplazione è una viva sostanza: con che, altro egli non pretende, ch' esprimere la forza dell' Abito, il quale vien chiamato una seconda Natura, a causa che col suo soccorso, cioè, ch' era passeggero, mutabile e accidentale, diviene come inseparabile dal nostro Essere, e in un certo modo si converte in nostra Sostanza.*

Lib. VI.  
211.

Tutto questo è una maniera solita di dire, e tutti l'intendono non metafisicamente, ma moralmente, come si è detto: Che se quest'espressioni volessimo prenderle in rigore, saremmo ribattuti da quel passo, ove s. Clemente dice, *che quello altresì, che ha la scienza delle cose Divine, ed Umane, per modo di compressione* ( cioè, senza difficoltà il perfetto Spirituale ) *partecipa dell' Eterna Sapienza, non per essenza, o sostanza, ma per una partecipazione* ( un' emanazione ) *della Divina Potenza.*

Come gli  
Spirituali  
non penano  
più.

XLVII. Con un simile temperamento si dice, che l'Orazione è continua, per esprimere l'inclinazione, la disposizione, la facilità, che fa; che più non si peni; il che convien tuttavia intenderlo col correttivo, altrimenti che cosa mai dir vorrebbe in s. Clemente medesimo quell' allentamento dello Spirito giudicato necessario, e praticato da s. Giovanni, sì grande Apostolo, e Spirituale sì Perfetto? Esempio, di cui, come abbiám veduto, si è servito anche Casiano.

col. XXIII.

XLVIII.

XLVIII. E' superfluo di rispondere, che la continuazione, che vuole stabilire, è una continuazione d' Amore e d' Unione, ch'è nel Cuore, e nello Spirito. Non è questo quello, che dice s. Clemente nel passo allegato: è, dic' egli, *una continuazione d' intendere τὸ νοεῖν*, e se v' è una parola in tutta la lingua, che significhi propriamente intendere, questa è dessa, Del resto, che mai trovasi di straordinario nelle locuzioni di questo Padre? Che non tien sempre i medesimi discorsi circa gli Abiti più naturali? Si dirà d' un Geometra, il quale sta dì, e notte occupato in quella scienza: l' Abito di dimostrare geometricamente gli è passato in Natura, conversando, mangiando rigira sempre nella sua testa qualche Teorema; nel sonno medesimo se ne risente; sin ne' suoi sogni trova la risoluzione d' un Problema, intorno al quale sarà stato occupato un giorno intero. Non si pretende mica per questo, ch' egli vi pensi senza intermissione a tutto rigore, e bisogna ben esser prevenuto per non vedere, che le locuzioni di s. Clemente sono di questo genere.

XLIX. Alla fine senz' altre dispute tutto resta deciso con questo solo passo di s. Francesco di Sales, di cui i nostri Mistici allegano sì sovente l' autorità: „ L' Apostolo dice, ch' egli ha un dolor continuo per la perdita degli Ebrei, ma questo è, come „ noi diciamo, di benedir Dio in ogni tempo; per „ chè questo dire altro non significa se non, che lo „ benediciamo molto sovente, e in ogni occasione: „ all' istesso modo aveva il glorioso s. Paolo un dolor „ continuo nel suo cuore, a cagione della reprobazio-

Si spiegano le locuzioni di s. Clemente e d' altri coll' esempio delle locuzioni più volgari.

Passo di s. Francesco di Sales, per spiegare ciò, che si dice della continuazione degli Atti.

Am. di Dio Lib. IX. 8.

„ ne degli Ebrei , perchè egli deplorava in tutte le  
 „ occasioni l'infelicità loro .

Del sonno  
 de' giusti :  
 passo di Sa-  
 lomone .

L. Goll'addotto passo di s. Francesco possono spie-  
 garsi i luoghi de' Padri, di Clemente d' Alessandria ,  
 di Cassiano, di s. Agostino medesimo, e d' altri Spi-  
 rituali antichi, e moderni, i quali, parlando del son-  
 no de' Giusti, pare che dicano, che i loro Eserci-  
 zj non sono da quello interrotti, ed è vero, che in  
 un certo senso ne resta anche dormendo l'impressio-  
 ne. I pensieri, che vengono loro dopo d' essersi sve-  
 gliati, danno a conoscere dov' era rivolta nel suo fon-  
 do l' Anima loro, ed è appunto dove volea guidarci

Prov. VI.  
 22.

Salomone con quel bel passo de' Proverbj : „ Attac-  
 „ cate al vostro cuore i Comandamenti, fatevene  
 „ un collare, che mai v' abbandoni, vengano con voi  
 „ nel vostro cammino, vi custodiscano nel vostro  
 „ sonno, e nello svegliarvi, pensate ad essi . “ Sa-  
 pere ciò, che passa allora nell' Anima, e qual forza  
 secreta richiami, come naturalmente nel destarsi il  
 pensiero, in cui il sonno ci sorprese, io non m' ac-  
 cingerò a spiegarlo. E' una disposizione comune a  
 tutti coloro, che, occupati fortemente in qualche  
 oggetto, pare, che giorno, e notte ne sien sempre  
 ripieni; ma questo non è niente manco dell' Atto con-  
 tinuo, e perpetuo de' nostri Mistici, il quale, se-  
 condo loro, è una così vera continuazione dell' Atto  
 del Libero Arbitrio, che non fa di bisogno di più  
 rinnovarlo dopo tutte le distrazioni, che non son vo-  
 lontarie, e nè anche dopo il sonno: d' onde ne segui-  
 rebbe, che questo Atto, essendo sempre libero, sa-  
 rebbe sempre meritorio. Ma non è già così di quel-  
 la

la secreta inclinazione, che resta nel sonno verso gli oggetti, de' quali ci siamo riempiti tra il giorno, ch'è troppo debole, e per così dire, troppo sorda, per non aver più bisogno d'esser rinnovata, e avviata, affinchè venga ad essere attuale, e meritoria; se ciò non fosse in qualche sonno mandato da Dio, come fu quello di Salomone.

LI. Per conclusione, si vede bastantemente in che modo la Contemplazione sia perpetua: Essa lo è nell'inclinazione, che la produce, nell'impressione, che lascia, e finalmente perchè per quanto si può non se ne stacca giammai, e se ne piangono sino i più minimi interrompimenti; e questo è il preciso della Dottrina di s. Clemente d'Alessandria, e di Cassiano.

Risultato,  
e compen-  
dio di tut-  
to questo  
VI. Libro.

Per un'intera spiegazione di questa materia bisognerebbe forse definire, che cosa sia l'Intenzione Attuale, Virtuale, ed Abituale, e farne veder le differenze, il che forse ancora faremo in un altro luogo: ma qui non n'è questione, poichè sono cose, che bisogna supporre, comè concesse da ognuno, e che in questo Trattato noi non proponiamo altro, che quelle, delle quali si controverte co' nuovi Mistici; altrimenti tireremmo avanti fuor di proposito la disputa sin all'Infinito.

LII. In somma quando i nostri Mistici avessero provato, che si possa giugner ad uno Stato di Presenza perpetua senza verun interrompimento, vi sarebbe ancora una gran distanza del loro Atto unico, e continuo, il qual dura tutta la vita, senza diversità, nè succession di pensieri, ed anche senza

Se si può  
esser sicuro  
di non mai  
perdere l'  
attuale pre-  
senza di  
Dio mentre  
si veglia.

biso-

bisogno di rinnovarlo; perchè nessuno si è mai forse immaginata una tal cosa, prima del Falconi, o del Molinos; e per quelli, che senz'aver ricorso a quest'Atto assurdo, il quale a null'altro serve, che ad introdurre il rilassamento, e la trascuraggine, pretendono, che si possa sempre senza il minimo interrompimento, conservare, almeno quando si veglia, l'Attuale Presenza di Dio; senza replicar quello, che si è detto intorno a questo Soggetto, io dirò loro anche qui, che nessuno può aver sicurezza alcuna d'essere in questo Stato, essendo ogni uno d'accordo, che non possiamo bastantemente riflettere sopra Noi medesimi, per assicurarci, che mai non ci distraghiamo. Che se si dice, che senza riflettere, sussiste questa Presenza perpetua nell'Atto diretto, si prova appunto anche per questo, che non si può aver in ciò sicurezza veruna: essendo che quest'Atto diretto, sopra cui non si avrà fatto riflesso, sarà di quegli Atti non conosciuti, o de' quali in ogni modo non se ne conserva memoria. E qui resta conchiuso ciò, che avevamo a dire contra i principj de' nuovi Mistici,

*Fine del Tomo Primo.*